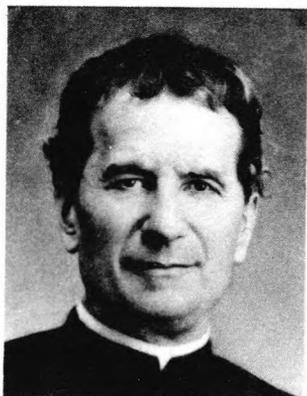


HENRI BOSCO



Prefazione di Daniel-Rops

San Giovanni Bosco

EDITRICE ELLEDICI ★ TORINO - LEUMANN

Titolo originale: ST. JEAN BOSCO
éd. Gallimard - Paris

Traduzione di CARLO DE AMBROGIO

Visto della Congregazione Salesiana
Torino, 31 gennaio 1961
Sac. Dr. Enrico Bonifacio

Visto: Nulla osta
Can. Luigi Carnino, Revisore

Imprimatur
Torino, 13 maggio 1961
Can. V. Rossi, Vic. Gen.

ME 0263-67

Proprietà letteraria riservata alla Libreria Dottrina Cristiana. Colle Don Bosco (Asti)

DON BOSCO
VISTO DA HENRI BOSCO

Daniel-Rops
dell'Accademia di Francia

S. Giovanni Bosco di Henri Bosco... L'incontro di quei due cognomi sulla copertina del libro sarebbe di per sè abbastanza suggestivo. Ma c'è di più: c'è parentela e, senza voler forzare l'accostamento e il raffronto, c'è una parentela che non è soltanto di sangue. Benchè non se ne vanti affatto, Henri Bosco discende, attraverso un ramo dei Bosco piemontesi emigrati in Provenza, precisamente da uno stesso antenato del santo di cui ci racconta la vita. Potrebbe anche non essere così, perchè il cognome Bosco è abbastanza frequente nel nord Italia; ma è proprio così. Si può capire quindi che questa parentela sia stata una delle ragioni che spinsero i Salesiani a chiedergli con insistenza di scrivere qualche cosa sul loro fondatore, suo antenato. In Italia c'è il senso della famiglia; tra i religiosi, poi, non ne parliamo, specialmente quando si tratta di famiglia spirituale...

Bisogna anche dire che la scelta è stata particolarmente felice. Si scrive veramente bene la biografia di un uomo, solo quando ci si sente legati a lui da qualche « affinità elettiva », direbbe Goethe; anche se molti anni separano lo scrittore dal

suo protagonista, bisogna che egli interiormente reagisca come lui di fronte a problemi la cui formulazione ha potuto cambiare, ma i cui dati profondi restano sempre gli stessi. Vi immaginate Mauriac biografo di Voltaire, o Claudel esegeta di Calvino? Henri Bosco aveva in sè tutto quello che occorreva: garbo, umorismo discreto, bontà qualche volta sorniona, e anche sensibilità agli altri per capire, dall'interno, il fondatore dei Salesiani, l'apostolo della gioventù. La penna che ci ha raccontato la bella storia di « La casetta Teotimo » e le avventure di « L'asino in calzonni » non ha avuto bisogno di cambiare per evocare il destino grandioso di uno dei più grandi santi del nostro tempo. Ci sono dei momenti, leggendo il libro, che ci se ne accorge.

Henri Bosco si è visibilmente divertito a sottolineare i tratti del santo che lo mostrano mentre snocciola da sotto il naso di un ingenuo contadino due o tre scudi, o perfino un portamonete dalla tasca di un vescovo, o mentre si arrampica in cima a un albero di cuccagna, poichè era un prestidigitatore abilissimo e un acrobata da gare. Altri, ma non noi, gli potrebbero fare l'appunto di volerci divertire scrivendo la vita di un santo: come se i santi dovessero essere delle persone tristi! Domandatelo un po' alla grande Teresa d'Avila, a cui piaceva tanto danzare, o a Filippo Neri, che in tutta la sua vita moltiplicò gli scherzi!

Don Bosco presentato da Henri Bosco è un santo semplicissimo, naturalissimo, un santo a livello d'uomo, pur essendo anche un'anima mistica, appassionatamente innamorata dell'Eucarestia, per la quale le realtà della terra erano secondarie nella gerarchia delle preoccupazioni. Ma era un santo dotato di « santo realismo », di quel « buon senso superiore » che Bergson rintraccia e studia così bene nei più alti mistici. Questa si-

multaneità di piani, il terrestre e il soprannaturale, è sempre difficile a descrivere e a rendere sensibile quando si tratta di fare il ritratto di un santo: i biografi di Teresa di Lisieux l'hanno imparato a proprie spese. Henri Bosco tiene meravigliosamente l'equilibrio: e questo non è uno dei meriti più piccoli del suo libro.

Ecco dunque una nuova vita di Don Bosco; confrontandola con quella del francese La Varende si potrà misurare quanto due ritratti di uno stesso personaggio possano differire, se tracciati da due scrittori di razza. Quello di La Varende è forte, più caricato, pervaso da una certa veemenza; questo di Henri Bosco ha un sapore terrestre più modesto, ma sembra molto più autentico. Corre da una pagina all'altra una specie di slancio umano, un fremito discreto che rivela come l'autore prenda parte alle emozioni profonde che ispirano a Don Bosco le grandi iniziative della sua carità inesauribilmente creatrice. È qui, senza dubbio, che Don Bosco si differenzia dagli altri. Torno a insistere: tra Don Bosco e Henri Bosco c'è parentela...

DANIEL-ROPS

dell'Accademia di Francia

*Alla memoria
di mio nonno
e di mio padre
Giacomo e Luigi Bosco*

PREFAZIONE

« Eccoti prete, Giovannino mio. D'ora in poi dirai messa ogni giorno. Ricordati bene questo: cominciare a dire messa vuol dire cominciare a soffrire ».

Parole di mamma Margherita Bosco al suo figliuolo il giorno della sua ordinazione sacerdotale.

*

« Dite ai ragazzi che io li attendo tutti in Paradiso... ».

Ultime parole di San Giovanni Bosco sul suo letto di morte.

A casa nostra, si diceva « Don Bosco », come lo dicono tutti. Tuttavia per me Don Bosco fu anzitutto, non un uomo, ma una casa. A dire il vero, più che una casa, un enorme edificio.

Potevo avere circa sei anni. Un giorno, a Marsiglia, con delle cugine — doveva essere una domenica mattina — noi salivamo come il solito verso la piccola casetta di campagna che anche le più modeste famiglie di Marsiglia possedevano allora alla periferia della città. Ci si arrampicava assai allegramente e si saliva ora a San Giuliano, ora a Castel-Gombert, ora a Plan-de-Cuques. Non mi ricordo bene se fosse Paolina, Maria, o Margherita quella delle mie cugine, che mi conduceva. Paolina, credo... Ma so che, curioso come tutti i bimbi di quell'età, la tempestavo di domande.

Ed eccoci arrivati dinanzi ad un grande edificio di campagna, una costruzione massiccia, grigiastra, piantata solidamente in terra, sul cui tetto si vedeva campeggiare la croce di una cappella. Un edificio che in quel quartiere non poteva passare inavvertito.

Lo notai subito. La sua grandezza mi colpì e chiesi a Paolina:

— E quello che cosa è, cugina?

— Quello, bambino mio? Ma è « Don Bosco »!

Risposta questa che nelle sue intenzioni doveva essere per me sufficiente.

Io l'accettai così come mi veniva data, con quel tono di evidenza. Conteneva già tutte le spiegazioni desiderabili. Voleva dire: « Ebbene, che cosa? Tutti sanno ciò che è!... ».

A sei anni non si è come tutti gli altri ed è appunto per diventare come gli altri che si fanno tante domande. Ma dinanzi ad una risposta così perentoria si rimane zitti. Io tacqui. E così, « Don-Bosco » (di quelle due parole ne feci una sola nella mia testa) fu un qualche cosa di alto, di largo, di ben costruito, di solido, di religioso (a causa della croce), una specie di creatura che si spiegava con la sola sua presenza...

E questa è una spiegazione che vale più che tutte le altre. L'ho imparata più tardi e ne sono rimasto contento.

Soddisfatto che mi si fosse data quella spiegazione — proprio come se mi fosse stato detto: « uno è uno, oppure: due è due » — io misi da parte nel mio cervello l'edificio e il nome e non ci pensai più...

Fatto curioso, però! Quel cognome era il mio. Ma non ne feci l'accostamento. A sei anni si conosce bene soprattutto il proprio nome di battesimo. Ci si chiama Enrico, Luigi, Paolo; il cognome importa poco. In fondo, il cognome è quello del babbo ed è inseparabile da quella parola: « Signore » che lo rende solenne e lo scosta dai bambini. Il cognome appartiene alle persone adulte. Il nome ai bambini...

Comunque, io misi « Don Bosco » nella mia testa e ci restò senza che più ci badassi.

Un po' più tardi — un anno o due anni dopo — arrivò in casa nostra un piccolo apprendista falegname. Veniva, insieme con il suo padrone, ad aggiustare una porta, oppure una finestra. Non aveva quindici anni, quel ragazzo. Ma era roseo, pulito, abbastanza forte e nient'affatto maldestro. Mio padre, che si intendeva assai di pialle, assi, lime, chiodi, seghe e tenaglie, dopo averlo visto al lavoro disse al suo padrone:

— Il vostro ragazzo non lavora mica male...

E l'altro:

— Ed è anche molto buono e ben educato.

— Da dove viene? domandò mio padre.

— Ah, ecco: è un « Don Bosco ».

E io stupito mi dissi:

— Ho già sentito quel nome... « Don-Bosco », « Don-Bosco »...

Quando tutti furono partiti il nome mi ronzò nella testa. Finii per ricordare: « Don-Bosco », ecco... una casa, un enorme edificio di Marsiglia... Perchè quel ragazzo porta quel nome?...

Santo cielo! ero sempre curioso. Interrogai subito il babbo. Gli parlai dell'edificio...

Sorrise (non rideva mai).

— Vedi, bambino mio, Don Bosco è il nostro cugino..., un prete... ha costruito lui quella grande casa... Lì si raccolgono i figli dei poveri, gli orfani, e li educano come hai visto quel ragazzo... Sei contento, adesso?... Ne sai abbastanza?...

Contento?... Anche...

Una casa, un apprendista, un prete e tutto ciò con un unico nome...

— È un santo, aggiunse papà, un santo. Sai che cosa è un santo?... Un vero santo; un santo che va e viene nella strada,

che ti parla come io ti parlo, e che ti ascolta come io ti ascolto, che fa questo, che fa quello...

— E che dice la messa?

— Come? Se dice la messa? Un santo dice sempre la messa, bambino mio. E il nostro santo la dice due volte piuttosto che una. Porta la veste...

Discorso familiare, certo, ma chi può lamentarsi? Non Don Bosco.

In quel tempo nelle famiglie si era in familiarità con il cielo. Famiglie pie, sicuro, ma con naturalezza.

Non si prendeva affatto un aspetto devozionale, non si affettava un'umiltà di viso e gesti di compunzione. Si era semplicemente semplici e naturali. Si viveva dal mattino alla sera in compagnia dei grandi Personaggi celesti. E li si invocava a proposito di tutto, un po' troppo talvolta, ve lo confesso. Si avevano con loro delle vere conversazioni, qualche volta lunghe... Ma il tacere dinanzi a Sant'Antonio o a San Pietro, quando si ha la fortuna di essere ascoltati, è inconcepibile, direi quasi impossibile.

Tuttavia, è naturale, si conversa più volentieri con la buona Mamma degli Angeli: la si chiama così, la Santa Vergine, e il suo culto, credo, è il più caro alle persone di casa nostra.

Il mio povero papà (Dio custodisca la sua anima!), che recitava preghiere in latino senza capire una sola parola di quella lingua, non mancava ogni sera di invocare la nostra buona Mamma. Discorreva con lei a voce bassa, ma non tanto bassa che non lo si sentisse. E parlava dolcemente per rispetto a quella Persona; le parole però gli uscivano dalla bocca, perchè bisogna bene che la Madonna lo senta. Non è una semplice immagine; la Madonna è veramente « qualcuno ». E se an-

che ella capisce i nostri pensieri, preferisce che le si parli. Ella è come noi...

Lo vedo dunque seduto nel suo letto, in preghiera, prima di spegnere la piccola lampada. Si metteva in regola con il cielo, ma in maniera indiretta, tramite la buona Mamma. È la maniera migliore. Di notte, quando si dorme, si ha bisogno di qualcuno che vegli su di voi, di qualcuno che sia proprio lì, che si ricordi delle vostre pene; di qualcuno vicino, affettuoso, benigno con il sonno, con i sogni...

C'è forse in cielo per adempiere a questo ufficio un'anima più adatta della Santa Vergine?

Comunque, io sono come mio papà: ho ereditato da lui questo amore che ci fa volgere sempre verso di lei.

Era d'altronde un culto di famiglia.

Ne è testimonio lo zio Tommaso.

Era meccanico di professione. Aveva perciò in casa una forgia. Ma siccome era anche figurinaio aveva anche degli stampi e un forno. Orbene, ciò che poteva stupire era che tra la forgia e il forno si vedevano due grandi Personaggi, ritti in piedi, due statue di legno magnificamente colorite, di grandezza umana che attestavano la presenza, in quella piccola officina, di San Giuseppe e della Madonna.

Se ci aggiungete un pianoforte in un angolo, avrete un'immagine evidentemente curiosa del luogo di lavoro di quell'artigiano, meccanico, modellista, musicista e uomo pio.

La persona più onorata (San Giuseppe stesso l'avrebbe dovuto ammettere), era evidentemente la Santa Vergine. E per il Corpus Domini non c'era più bel capitello nel quartiere di quello di Tommaso Bosco. Il vescovo veniva a benedirlo.

Questo succedeva molti anni fa, in una strada allora assai famosa e fitta di popolazione della vecchia Marsiglia, la stra-

da Radeau. Io non ho mai visto il capitello perchè non mi trovavo in quel quartiere nel giorno del Corpus Domini; ma la forgia, il forno, il pianoforte, le statue e una moltitudine di santi grandi e piccini, ecco sì, li ho visti con i miei occhi.

E mi ricordo molto bene lo zio Tommaso. Aveva folti capelli bianchi, il naso grande e l'aspetto serio. Fisicamente rassomigliava molto a Don Bosco.

La familiarità più commovente regnava dunque in casa di queste brave persone, che erano i miei familiari, in quel tempo benedetto. C'era collegamento tra il Cielo e quella famiglia modesta che aveva le sue pratiche di pietà, il suo umile culto domestico e la sua Protettrice, lassù.

Quella devozione la si potrebbe giudicare (ma se ne avrebbe torto) eccessivamente familiare, accusandone l'indole meridionale. Può urtare il fatto che si possa dare del tu al Cielo con tanta familiarità. Ma per noi il Cielo è abbordabile e non per nulla noi vi cerchiamo sempre lassù il soccorso della Mamma, la Madre per eccellenza, — « Theotocos » la chiamano i Greci. Sappiamo che in paradiso Lei è ugualmente affabile.

Tutto ciò ve lo racconto perchè ho cominciato a conoscere Don Bosco da quelle brave persone che furono i miei, e in quello spirito di famiglia. Un lontano cugino, prete santo, benefattore di fanciulli, che viveva al di là dei monti, in Italia, era un uomo che non si vedeva affatto, ma di cui si parlava molto. Se ne parlava come faccio io adesso, con il tono più naturale possibile, come forse sono solo io oggi a poterlo fare così, e come ne parlerò raccontando, meno male che sia possibile, la sua vita.

Perchè le parole che, quando ci penso, mi vengono in bocca sono quelle della familiarità. Ciò non deve ingannare sui sentimenti di ammirazione e di rispetto che sono dovuti alla

santità di quell'uomo così affabile durante la sua vita in questa terra. Penso che il vederlo da molto vicino sia proprio un vederlo nella luce vera e che il collocarlo qui in mezzo a noi, facendolo riaffiorare da lontanissimi anni con la maggior tenerezza e semplicità possibile, sia forse un fargli piacere in Cielo dove certo ha conservato quell'amore pei cuori semplici che gli furono cari e che l'hanno amato sulla terra.

LA TERRA
E IL SANGUE

Giovanni Melchiorre Bosco nacque ai Becchi il 16 Agosto 1815.

Quante cose in queste poche parole!

Giovanni! un nome che conta. Calcolando anche quello di Don Bosco non ci sono forse stati (così fu detto) almeno 18 San Giovanni? (1). E quel Giovanni che è il capolista, il primo di tutti, non è forse il Precursore, il Battista, la Voce che grida nel deserto?

Non c'è altri Giovanni prima di quest'uomo di Dio, che annuncia Gesù. E non è per puro caso se da lui sono derivati tanti altri Santi di nome Giovanni. Don Bosco è l'ultimo in lista. È il San Giovanni dei tempi moderni.

Del suo predecessore in santità porta i segni di fuoco, ma con modestia. Anche lui è un santo d'estate. Voglio dire con ciò che è un santo dal cuore su cui fiammeggia il Sole divino.

Don Bosco è nato per portare un nome già pesante di 17 santità anteriori a cui Dio ha voluto aggiungere la sua.

(1) Infatti ce ne furono di più...

Mi piace però anche che si chiami Melchiorre. Melchiorre era forse un nome di famiglia. Tuttavia io ci vedo in quel nome uno dei Re Magi, e mi ricorda quella notte straordinaria di Natale da cui è venuto tutto.

Dunque un Giovanni-Melchiorre, nato in piena estate, l'indomani dell'Assunta.

Ma qui apro una parentesi.

Don Bosco ha sempre affermato di essere nato il 15 Agosto, non il 16. E durante la sua vita festeggiava il suo compleanno il giorno stesso dell'Assunta.

I registri di Stato Civile portano tuttavia come data il 16.

Tutto diventa facile quando si conoscano le usanze del luogo. In Piemonte si dice di solito: « Questo è accaduto alla Madonna di Agosto », prima o dopo il 15 Agosto. Quella data non è precisa, di un giorno fisso; è una data piuttosto elastica che comincia prima e finisce dopo l'Assunzione della Madonna.

Quanto all'anno 1815, ne parleremo ancora. Ne vale la pena.

* * *

Ciò che anzitutto ci interessa è il paese, i Becchi.

Poca cosa, i Becchi!... Neppure una frazione di villaggio come ce ne sono tante, con un'unica strada e un unico campanile.

I Becchi non erano — e non sono ancora — nient'altro che poche case disseminate. Case di agricoltori modesti; la più povera di tutte era quella di quei contadini, i Bosco.

Fortunatamente è ancora sempre lì e non è mutata. Una costruzione ad un piano. Sa di abitazione e di stalla. C'è

modo di potervi ospitare due mucche, di potervi conservare alcune balle di fieno e alcuni sacchi di granoturco.

E nel piano, le stanze degli inquilini, piccole stanzette scure, proprio sotto il tetto che le copre. Questa non è miseria, slabbrata e sordida. È la povertà purissima che ha muri nudi attorno a lei; ma sono puliti, bianchi di calce, e sani. L'impressione che si prova quando ci si arriva per la prima volta è la commozione, una commozione che non si strugge in sentimentalismi. Si rimane toccati. Un non so che di semplice e di buono emana da quella casetta. Ecco un'abitazione in cui la povertà non ha lasciato alcuna traccia di tristezza umana. Ci si è vissuti molto umilmente, ma, tutto sommato, felici e con pazienza.

Quella felicità la si prova in se stessi. Se ne rimane dolcemente illuminati.

Ma dove siamo?

In Piemonte, nella zona che si chiama l'Alto Monferrato, non lontano da Torino.

Ad alcuni chilometri dalla capitale si incontra una città, Chieri. Un po' più lontano è Castelnuovo d'Asti, divenuto oggi Castelnuovo Don Bosco; e a cinque chilometri circa da quel grosso paese una località, i Becchi, che dipende da una frazione detta Morialdo.

Ecco situato topograficamente il paese natale di Don Bosco.

Diciamo subito che è veramente bello, incantevole.

È un paese di colline dolcissime; nulla impressiona l'occhio. Un pittoresco aggressivo non s'impone indiscretamente

al turista. Qui la terra è razionale. Le colline s'innalzano dal suolo con dolcezza, esponendo i loro fianchi con confidenza al sole e formando vallette amene. La natura vi è fatta per l'uomo, si modella e si piega a sua misura, collabora alla sua vita. La terra è fertile. Vi crescono il gelso e la vite. L'Asti e il Barbera provengono di lì. I campi sono propizi al frumento, al granoturco, all'avena, alla canapa. I greggi vagano nelle grasse praterie. Ciò vuol dire che si è in un paese ricco, ben popolato; l'agiatezza è dappertutto. La gioia di vivere sulla terra vi si afferma visibilmente nella grandezza dei paesi, nella loro distinzione, nella loro solidità e, in mezzo a questa campagna così ben coltivata, con la bellezza delle case agricole.

Non è indifferente per il destino di un uomo l'essere nato in un paese come quello. La sua vocazione dipende dal Cielo, è vero, ma vi concorre anche la qualità del clima, del suolo, della razza. Questa qualità ne costituisce la preparazione, ne facilita l'accesso, vi imprime un carattere. Tutto ciò non fa la santità, ma ne modella il volto. È la parte umana del santo. Una terra l'ha nutrito, un'aria l'ha fasciato, una razza gli ha dato vita. Ne conserverà sempre qualche segno visibile.

Per Don Bosco, questo segno è un'attitudine alla felicità; vorrei dire di più: *a donare felicità agli altri*.

Paese felice, Santo della felicità. Bellezza del suolo, dell'aria. Vocazione dell'Amore, che è bellezza celeste.

« Ciò che è bello è buono » ripetevano i familiari di casa

mia, con un commovente ottimismo. Ma avevano ragione. Tutto sta a non ingannarsi su ciò che è bello.

Qui si tratta di un bello di natura sana, di paese accogliente, di ambiente che fa esclamare: « Guardate come è bella la terra! È un dono di Dio. Siate in accordo con essa, per mezzo della vostra bontà e del vostro amore ».

* * *

Ma altri fattori contribuiscono a formare un uomo. Non c'è solo un paesaggio a modellarlo. C'è anche il sangue, la razza.

In questo caso il sangue, la razza sono il Piemontese.

Nel Piemontese si mescolano due qualità di sangue: quello dei Galli e quello dei Romani. Ci si riscontrano senza fatica alcune delle loro qualità. Ma la mescolanza le ha fuse bene e il Piemontese, pur avendo degli uni e degli altri, ha un suo marchio individuale. Un Piemontese non è un Lombardo e neppure un Ligure.

Lo si riconosce da alcuni tratti fortemente marcati ed originali.

Non è nè brillante nè spiritoso. Come il Toscano, per esempio. Non pensa in fretta. È lento a comprendere, a riflettere, a rispondere. Perciò gli mancano lo slancio, il fuoco, l'esaltazione. Nulla in lui di vivo, di improvviso. Immagina poco, non gli piace creare la bellezza che sia solo bellezza, per sua soddisfazione personale. Se in qualche occasione manifesta violenza, sarà sempre alla lunga e come estremo rimedio.

Ma, in contropartita, il Piemontese è solido. Questa solidità è fatta anzitutto di resistenza. Sa sopportare a lungo

e senza lamentarsi. Come tutti i forti, è prudente. Lo è fino all'estremo. Lo è per temperamento, per esperienza, per gusto. Il suo sangue non ribolle per nulla. La vita dura gli ha insegnato che è saggio pensarci su a lungo e lui prende gusto a profittare della calma che gli facilita l'intelligenza pratica delle cose.

Ciò vuol dire che il Piemontese ha buon senso da vendere. È nato positivo. Le idee non lo seducono; e se succede che qualche volta ne ha di brillanti, le distoglie dal campo speculativo per indirizzarle al campo pratico. Vive nel reale e se ne compiace. Lì è la forza. Lo sa bene e non ne prova stizza.

Ma il reale è molto spesso aspro e duro. Impone necessità dolorose. Il Piemontese vi oppone la pazienza. È tutta pazienza, dalla testa ai piedi. È paziente di spirito, come è paziente di cuore. È un uomo fedele. Ama e non si rinnega. Sa vivere in se stesso ma anche, se è necessario, sa vivere per gli altri, se essi l'hanno saputo soggiogare con delle qualità che gli siano congeniali.

La fedeltà è il segno maggiore della perseveranza. Ne è allo stesso tempo l'espressione più nobile, il prodotto più puro. Implica il coraggio. Il Piemontese è coraggioso. Non ha la temerità delle teste matte, perchè è più soldato che guerriero. Ma sa combattere. Combatte bene, seriamente, senza spirito di avventura, più volentieri per difendere che per attaccare.

Questa vocazione difensiva gli viene senza dubbio dall'amore vivissimo che nutre per la sua terra, per i suoi beni, per la sua famiglia, anche se i suoi beni sono poveri, anche se la terra è esigente, anche se la sua famiglia è pesante da portare. All'occasione emigra. Ma non si sradica mai dalla sua

terra. C'è in lui un fondo rustico in cui tutte le sue virtù di pazienza, di attaccamento, di solidità, di buon senso pratico hanno la loro origine.

Rustico, sì, ci insisto. Mi sembra infatti che il Piemonte sia meno Torino che non tutta la campagna e che il cittadino conservi comunque, anche se l'ignora, i caratteri della gente della terra; questa terra fatta di contrasti, perchè, secondo i luoghi, è aspra o dolce, povera o ricca, e talvolta tutte e due insieme, ma sempre affascinante e attraente.

Il Piemonte è anche il paese di elezione della famiglia.

Ancora ai nostri giorni la famiglia in Piemonte ha conservato tratti della sua antica istituzione. Fondata sulla preminenza del padre, che ha il compito di provvedere all'istruzione, ordinare, correggere, difendere e, occorrendo, la sollecitudine di lodare, la famiglia forma un'unità. Sotto la mano dell'autorità paterna, la moglie e i figli ne mantengono solidamente l'edificio.

La donna rimane ancora in sott'ordine rispetto all'uomo; ma se è necessario si sostituisce all'uomo con uguale competenza. Così fu la madre di San Giovanni Bosco che valeva come o più di un uomo.

* * *

La religione contribuisce a legare insieme le pietre di questo edificio. Nel Piemonte, dove i santuari abbondano, si è religiosi. Culto dei santi, pellegrinaggi, monasteri celebri vi marcano fortemente la preoccupazione religiosa.

Ma, come accade spesso in un paese virile, ciò che più di tutto vi fiorisce è l'amore per la Santa Vergine. È chiaro che la Madonna lì è come di casa e che vi si trova molto bene.

Appunto perchè la si ama familiarmente. È un « qualcuno » che si incontra, che si può fermare, a cui si fanno confidenze, a cui si domanda una grazia, e che vi guarda, e che vi ascolta. È « qualcuno » di vivo, non dimentichiamolo. Don Bosco ne ha fatto spesso l'esperienza. Ora se è vero che egli godeva di uno statuto speciale con Lei, non è meno vero che non c'è bisogno di essere un santo perchè la Madonna vi venga incontro sul cammino più rustico, quando la si invoca con tenerezza. Ciò lo si sa bene in quel paese semplice che è il Piemonte dove l'umore è franco, bonario, dove si ha il cuore in mano, dove tutto facilita la fede che dà al miracolo un'aria naturale. La vita intera di San Giovanni Bosco deriva essa pure da questo genere di miracolo. La Madonna ci contò molto.

Ma forse mi direte che il luogo natale, la razza, il sangue stesso della famiglia non bastano a creare un santo. Ci furono e ci sono ancora migliaia di fanciulli che sono nati in quei paesi e che ci sono vissuti e che portano in loro un sangue che li apparenta a quello di San Giovanni Bosco per il fatto stesso di una razza comune. Eppure restano nell'oscurità. Nulla li distingue. Sono spesso persone oneste, ma mediocri.

Ciò è vero. C'è anzi di più. Queste qualità del Piemontese, lentezza, resistenza, spirito positivo, prudenza rustica — per non citarne che alcune — non si trovano profondamente marcate in Don Bosco? E non erano forse un ostacolo alla santità che, al contrario, è arditezza, immaginazione e perfino dimenticanza totale della saggezza umana più stabile e rispettabile?

Ora io credo che queste virtù solide — che meritano rispetto — contraddicano a quella continua sfida al buon senso



*TEMPIO DI S. GIOVANNI BOSCO in Roma - Visione aerea in occasione della visita di Papa Giovanni XXIII il 9.5.1959.
(Foto del Ministero della Difesa-Aeronautica, Stato Maggiore, autorizzata alla divulgazione. Concessione n. 94 - Fotocopia 3310 - R.D. 22.7.1939 n. 1732)*

che è la carriera di un santo. Oh! i santi ne hanno del buon senso e molto, ma l'hanno *dopo*. Dapprima essi prendono lo slancio, puntano la mira, ed è una mira insensata agli occhi comuni. La carta giocata è sempre la buona, anche quando tutti credono che sia la cattiva. Dio la fa scivolare nel mazzo di carte del Santo. Poi quando ha preso guadagno, il buon senso interviene e mette tutto in ordine. Stavo per dire che ci mette buon ordine...

Ma prima di tutto bisogna tentare la sorte che, per il Santo, non è il caso ma un disegno della Provvidenza, che conduce un gioco nascosto, spesso all'insaputa del Santo.

Perchè esca alla fine della partita la carta del Cielo, bisogna giocarvi il proprio cuore, tutto il proprio cuore. E forse più ancora del proprio cuore. Solo i santi sanno e possono farlo. È un grande segreto.

Io penso di non ingannarmi dicendo che dal primo all'ultimo giorno della sua vita Don Bosco ha giocato il suo cuore.

Dio sa quanto egli abbia posseduto le virtù proprie della sua razza, la resistenza, lo spirito pratico, la genialità del reale, la pazienza, perfino la testardaggine. Se ne è servito assai abilmente perchè la furberia non gli mancava...

Ma se egli si è servito dei suoi doni, Dio si è servito del suo cuore. Don Bosco aveva un cuore, un cuore vero. Un cuore vero non conosce prudenza, affronta ciecamente le sfide del reale, trasforma la pazienza umana in divina impazienza. Ai suggerimenti spaventati del buon senso che protesta, risponde con lo slancio. Si grida alla pazzia, ed è la fede in Dio che viene chiamata in causa. Non la fede passiva, quella che attende tutto da Dio senza offrirgli che la sola attesa; ma la fede della visione, la fede dell'avventura, la fede che

nulla giustifica tranne il solo fatto che è fede, fede offensiva. Don Bosco è stato animato da questa fede vivente le cui ragioni sono sragionevoli, perchè ragiona diversamente dalla intelligenza. Ragiona con le opere. Ama, crea e fa vivere. Don Bosco ha creato, amato e fatto vivere. E ama sempre e fa vivere ancora. Lo vedremo in seguito (1).

Ma non anticipiamo. Riconduciamo il nostro Santo anzitutto alla sua famiglia.

Chi erano quelle persone da cui egli è uscito?

* * *

Da parte paterna, dei « Bosco » non si sa gran che. Ai Becchi ho interrogato un salesiano. Stabilitosi lì da alcuni anni si era interessato alla questione e aveva fatto delle ricerche. Queste ricerche lo avevano portato a non concludere niente di preciso, tranne il fatto che dei Bosco non c'era in quella zona alcuna traccia anteriormente alla famiglia dei Becchi.

— Vengono da altrove, mi disse, senza potermi specificare di più.

Da altrove, ma da dove?... Da vicino o da lontano?... Mistero... Ma io, nonostante tutto, penso così: se venivano da altrove, doveva essere da parecchio tempo. Poichè possedevano qualche cosa, una casetta, un po' di terra. Poveri beni, certo; ma per acquistare anche quel poco occorre più di un giorno di lavoro e anche più di una generazione. Penso

(1) Non si tratta di punti di vista personali. Si ispirano al pensiero stesso della Chiesa, a giudicare dal testo con cui inizia la messa del Santo (31 gennaio): « Dio gli ha dato una sapienza ed una prudenza grandissima ed un cuore largo come la rena del mare ».

dunque che pur venendo da altrove (se così si vuole) quei Bosco erano gente del paese come gli altri, ormai da parecchio tempo. La loro piccola patria era proprio lì.

Da parte materna invece si trova diffuso in tutto la zona il nome della madre, una Occhiena, nata a Capriglio. Questo nome vive ancora. È tipico di quelle zone.

Così dunque Giovanni Bosco, figlio di Francesco Luigi Bosco e Margherita Occhiena, è ai Becchi un figlio del paese.

In seguito troveremo — senza contare Don Bosco — tre altri Bosco nella sua vita: suo padre che Giovannino conobbe a mala pena; e due fratelli: uno, Antonio, che gli rese la vita dura; l'altro, Giuseppe, che fu un'anima buona e amò Giovanni. E Giovanni lo ricambiò di amore.

Antonio non era d'altronde che un fratellastro e il più vecchio dei tre. Di ciò ne dette prova... Suo padre lo aveva avuto da una prima moglie; poi, vedovo, si era rimaritato con Margherita Occhiena che gli aveva dato Giuseppe e Giovanni.

Segnaliamo anche uno zio che fu benigno verso quel fanciullo. Lo ritroveremo in un momento decisivo.

E la nonna, la vecchia nonna Bosco, avola venerata, piena di buon senso e buona, ma ammalata e inchiodata a letto. Dirà la sua parola all'occasione.

Ecco dunque la famiglia: sette persone in tutto.

* * *

Siamo nel 1815.

Giovanni Melchiorre arriva al mondo in piena estate, nel cuore di un anno drammatico. Un anno duro per l'Europa.

Due mesi prima Napoleone era caduto. Waterloo porta la data del 4 Giugno. Questa caduta provoca dei vasti sommovimenti. Comincia un'era e, come sempre in questi casi, tutto si imbroglia. Si tenta tuttavia di riedificare, di rifare, a poco a poco, un mondo nuovo.

La casa dei Savoia ha recuperato e anche aumentato i suoi dominî. Torino, la capitale, conta 120 mila abitanti, ma sta prendendo lo slancio per ingrandirsi. È già una gran bella città.

Sfortunatamente l'anno è disastroso: brinate, una lunga siccità, i raccolti dappertutto perduti e in tutto il paese la fame, letteralmente la fame, la vera fame... Nulla da mettere sotto i denti nella casa dei Becchi. Capita a quella povera gente di rimanere dei giorni senza mangiare. Anche a prezzo d'oro — e di oro non ne avevano affatto — non si vende nulla sui mercati di campagna. Dove rivolgersi?...

Ma papà e mamma sono forti e coraggiosi, di una fede che non ha scosse. Si soffre, è vero! ma Dio non può ingannarsi. Se si soffre, è perchè bisogna soffrire... Rassegnazione, apatia, passività? Affatto. È disposizione d'animo alla speranza. Si curva la testa e si continua a lavorare. Il lavoro renderà.

Per disgrazia, peggio del gelo e più irrimediabilmente della siccità, la morte si abbatte sulla casa e colpisce il capo.

Oltre al suo piccolo podere, Francesco Bosco andava a lavorare a giornate qua e là nel vicinato. Un giorno rientrando dal lavoro, per dare una mano, scende nella cantina gelida di un vicino. Suda. Prende freddo. La polmonite lo stronca in due giorni.

Mi dispiace che lo si nomini appena quel brav'uomo e che non si sappia niente di lui, tranne che è morto prematu-

ramente. Ma che dire? Egli dà il suo nome e scompare. Eppure lo si può raffigurare: doveva rassomigliare a quei mezzadri piemontesi, come ce ne sono molti, ancor oggi, nei nostri paesi di Provenza. Ne conosco più di uno. Arrivano dove i paesi, ahimè, si spopolano e prendono in cura due o anche tre fattorie. Nel giro di vent'anni si radicano nel paese, dove si sta bene!... Ed eccoli passati in Francia con la loro famiglia che non si muove più, per il bene degli uni e degli altri.

È stata questa la vicenda della mia famiglia, e io non sono malcontento di una tale origine e di una tale espatriazione.

Ecco dunque questo Francesco Bosco passare dalla vita alla morte e non contare più nulla nella famiglia. Non si parla più di lui, o quasi più, nelle *Vite* del santo. Ma io ne ho voluto parlare. È a lui che si deve Don Bosco. Valeva la pena che di quell'uomo modesto si facesse almeno una modesta evocazione.

Giovannino aveva due anni. A quell'età si perde presto il ricordo degli avvenimenti. Tuttavia il fanciullo si ricorda, anche molto tempo dopo, della morte di suo padre. Della sua figura, no. Ma della camera mortuaria in cui giaceva e anche di una frase drammatica di sua madre, sì. La mamma piangeva. Giovannino non voleva uscire dalla camera: « Io non uscirò se non viene papà. — Non verrà più, bambino mio. Eccoti senza padre ».

Queste poche parole si impressero nella sua memoria. Sono sicuro che ebbero più tardi un effetto potente sul suo cuore — quel cuore che cercò, consolò e salvò tanti orfanelli.

* * *

Con la morte del padre, la più sicura di tutte le rendite veniva a mancare. Ecco quindi cinque persone da nutrire.

Margherita mostrò allora ciò che era.

Aveva ventinove anni; Giovannino due, Giuseppe quattro, Antonio quattordici.

Notiamo bene queste età.

Antonio contava dunque dieci anni più di Giuseppe e dodici più di Giovannino. Grossa differenza e sfortuna per i due piccini, perchè a quattordici anni questo robusto ragazzo piemontese toccava già, o quasi, l'età adulta. E quando arriverà a vent'anni i suoi due fratelli cadetti saranno ancora in piena infanzia: Giuseppe avrà dieci anni e Giovannino otto (1).

Ora questo Antonio, con cui io vorrei chiudere una volta per sempre, era di natura grezza. Limitato, cocciuto, geloso, brutale. Non si cita di lui nessun gesto fraterno, nè di gratitudine filiale. Anzi: aveva la mano rapida e pesante, uno spirito di recriminazione, asprezza e disprezzo innato.

Non stimava che il lavoro delle mani. Lo esigeva da tutti. Orgoglioso, diceva che, morto suo padre, l'autorità doveva toccare a lui e così anche i beni.

Ho un bel torturarmi, ma non arrivo a sentire la minima indulgenza per lui. Brucio piuttosto, lo confesso, dalla voglia di dirgli francamente il fatto suo, una volta per sempre. Sono desolato dal fatto che abbia portato il nome Bosco; lo dico schiettamente. Nè le ammirabili virtù di Margherita, che lo allevò dall'età di nove anni con tanta pietà e tanta conoscenza delle anime; nè la dolcezza del buon Giuseppe; nè la gentilezza e la purezza di cuore di Giovannino che affascinarono e incantavano tutti, hanno potuto toccare e commuovere Antonio.

Giovannino, che sognò da fanciullo di un branco di lupacchiotti e di altri carnivori tramutati in agnelli, e che più

(1) Antonio nacque nel 1803, Giuseppe nel 1813, Giovanni nel 1815.

tardi lavorando, con la carità in cuore, tra la schiera dell'infanzia trasformò, come nel sogno, le peggiori canaglie in buoni cristiani, non potè far breccia su quella corteccia dura, su quella testa cocciuta, su quel cuore di bronzo. Dicono che nessuno è profeta in casa sua. Ad ogni modo, Giovannino non lo fu certo per suo fratello. Per fortuna gli altri di casa gli volevano bene e quindi il proverbio non tiene!...

Io credo che non si possa spiegare la presenza e la durezza di quell'ostacolo — Antonio — se non con il solo volere di Dio. Dio non prepara letti di petali di rose ai futuri santi. Li fa posare su letti di spine. Antonio fu collocato sul primo cammino di Don Bosco, come una spina, come una prova. A questo solo titolo lo si comprende. Al momento voluto verrà allontanato.

Non si sa d'altronde che il buon Giovannino abbia avuto molte relazioni, in seguito, con Antonio.

Tuttavia, senza rancore, Don Bosco non lasciò di manifestare parecchie volte la sua benevolenza verso la famiglia del fratellastro; ebbe in ciò del merito, ma era un santo.

Invece ai Becchi si mostra ancora la casa del bravo Giuseppe dove Don Bosco veniva spesso a riposarsi, in famiglia del fratello. Lì si respira. Da quella casa emana un profumo di bontà, di amicizia, di amore, di ammirazione, di pietà. Nessuno mi potè dire dove abitò Antonio quando si fu separato dai suoi fratelli e dalla nobile Margherita, portando con sè la metà dei beni, il suo dovuto!... Il suo dovuto, che miseria!... Dopo tutto fu ben punito. Subì quello strano castigo che consiste nell'essere incapace di amare. Volere o no, questa è una sofferenza. La gelosia, l'invidia, sono amare compagne.

Se il giudizio sommario che faccio qui di questo cattivo fratello può parere troppo duro, pensate che egli ha fatto sof-

frire, dai nove ai quindici anni, con le sue brutalità un fanciullo che gli angeli cominciavano a visitare. E chi può negare che Antonio non sia arrivato fino al punto di minacciare colei che lo aveva allevato, Margherita stessa? Solo che Margherita era un'anima forte. Col suo sguardo calmo, con una parola giusta, ben collocata, senza un gesto per difendersi, ella dominava la belva.

* * *

Quanto a Giovanni non è distrattamente che io ho parlato di angeli. Per più di sessant'anni, dal 1824 al 1887, dunque dai nove ai settantadue anni, egli fu visitato dai sogni.

Alcuni li ha raccontati lui stesso o li ha dettati. Altri sono riportati da testimoni degni di fede. Ne ho contati centotto, di raccolti. Ma ce ne furono di più senza dubbio.

Ce n'è abbastanza per farsene un'idea.

Riguardano tre temi: la Chiesa Cattolica, la Società Salesiana, l'Oratorio di Valdocco, cuore della Congregazione.

Si presentano come avvertimenti soprannaturali. La maggior parte sono profetici, altri assomigliano a comunicazioni di pensiero o, meglio, di stati d'animo.

Tutti sono principalmente visivi. Sono stati giustamente chiamati « visioni ». Ma vi sono pronunciate molte parole. E compaiono dei personaggi: il Signore, la Madonna, San Francesco di Sales, altri santi e, qualche volta, dei morti.

Questi personaggi non si presentano senza un motivo al dormiente, come in generale succede nei sogni. Vengono con un'intenzione premeditata, si rivolgono direttamente a lui che dorme e gli comandano oppure gli suggeriscono delle azioni.

I sogni ordinari, anche i più piatti, sono marcati dalla confusione. Tutto vi nasce, tutto vi si cancella senza che ci si possa far niente, senza che se ne sappia il perchè. Sono nuvole

vaporose di immagini, ripercussioni e rimbalzi organici, straripamenti nel mondo mentale, incapace di controllare il sonno.

Al contrario in Don Bosco i sogni si ordinano secondo un filo logico, dirigono lo spirito verso uno scopo assai preciso, che si può riconoscere e ricordare aprendo gli occhi. Hanno un senso. Emanano da un pensiero e non da sregolamenti della sola immaginazione ipnotica. Come un'azione drammaticamente costruita hanno un ordine di progressione. Niente di inutile. Se li si trascura, ritornano di nuovo.

Cagionano tuttavia anche dei malesseri fisici. E pongono a Don Bosco ogni volta un grande problema morale. Lo pongono perchè per prudenza Don Bosco comincia all'inizio a diffidarne. Per prudenza, ho detto, ma anche per umiltà.

Vengono dal Cielo o dal demonio?...

Dal Cielo? Ma come crederci? Come un povero semplice prete potrebbe convincersi che le Potenze più alte del mondo prendono la briga di visitarlo? Anche se fosse incline a darvi fede, che prova ne avrebbe?

Certo, talvolta si possono verificare. Per esempio quando profetizzano o svelano dei pensieri o dei sentimenti inconfessati in altre persone che, interrogate, lo ammettono. Ma allora per avere una dichiarazione bisogna necessariamente aver fiducia nei sogni. È un dar loro immediatamente un valore soprannaturale che impegna, che ha delle conseguenze, che provocherà delle critiche... Le critiche non furono risparmiate a Don Bosco.

Perciò egli esitava a divulgare i suoi sogni. Ma ecco che l'ordine imperioso di farlo gli arrivava di nuovo in sogno: « Perchè non parli? ». Bisognava obbedire. Egli aveva riconosciuto la Voce.

Sempre prudente, sceglieva o eliminava dal sogno questo o quel particolare. Voleva soprattutto evitare che si potesse pensare che lui era l'oggetto di un privilegio insolito. La sua grande preoccupazione, raccontando, era di attenuare l'impressione di soprannaturale con delle digressioni di tono familiare, affettuoso. Non diceva solennemente: « Io ho visto Gesù, la Vergine Santa, un angelo... ». No. Diceva con bonomia: « Uno sconosciuto mi ha parlato... ».

Questo in pubblico. Con i suoi intimi si apriva di più, benchè serbasse per sè molte immagini dei suoi sogni. Per saggezza, senza dubbio. Lo confessò lui stesso: il dono dei sogni lo spaventava. Conosceva abbastanza la scienza delle anime per sapere che rischio si corre — e si fa correre — a dire tutto, specialmente quando si tratta di manifestazioni turbanti, inquietanti; ci vuole un cervello a posto per accettare tutto senza pericolo.

Fu a nove anni — l'ho già detto — che Giovannino ebbe il primo sogno straordinario. Il fatto è caratteristico sia della natura di queste apparizioni quanto della maniera con cui Don Bosco le accoglieva istintivamente. Quel sogno non fu più dimenticato.

Eccolo.

Si trovava in un prato dei Becchi. I fanciulli giocavano e si divertivano attorno a lui. Molti bestemmiavano. Inorridito, Giovannino si scaglia contro di loro. Lotta. Riceve molte sventole e pugni... Ma ecco apparire un uomo, maestoso, vestito splendidamente. Gli parla.

— Cessa di picchiare. È con la carità che tu te li farai amici. Questi ragazzi bestemmiano?... Parla loro della bel-

lezza della virtù e della bruttezza del peccato.

E Giovannino risponde. Il dialogo tra il Signore e il fanciullo è familiare e sublime. Quell'uomo è il Signore Gesù, ma Giovannino non l'ha riconosciuto.

Ascoltiamoli.

IL FANCIULLO. — E chi siete dunque voi per consigliarmi l'impossibile?

IL SIGNORE. — Lo renderai possibile con l'obbedienza e con la scienza.

IL FANCIULLO. — Come potrei, io, acquistare la scienza?

IL SIGNORE. — Io ti mostrerò la Maestra che ti farà dono di questa Sapienza. È una Sapienza che supera ogni sapere.

IL FANCIULLO. — Ma voi chi siete per parlarmi così?

IL SIGNORE. — Il figlio di Colei che tua madre ti insegnò a salutare tre volte al giorno.

IL FANCIULLO. — Mia madre mi ha detto di non frequentare gli sconosciuti. Qual è il vostro nome?

IL SIGNORE. — Mia Madre te lo dirà.

Una meravigliosa Signora appare. Prende il fanciullo per mano. Gli parla.

LA SIGNORA. — Guarda attorno a te. Tutti i ragazzi sono scappati. Li hanno sostituiti delle bestie, dei cani, dei gatti, degli orsi, dei lupi... Va' in mezzo a loro con coraggio e vedrai. Ciò che ti succederà con quelle bestie, ti succederà più tardi con i miei figli.

Il fanciullo chiude gli occhi. Gli animali si cambiano improvvisamente in agnelli.

Ma il fanciullo si mette a piangere.

IL FANCIULLO. — Io vorrei capire queste cose.

LA SIGNORA. — A suo tempo tu le comprenderai.

Giovannino si sveglia. Tutto è scomparso.

Giovannino quella notte non dorme. Al mattino racconta il sogno alla famiglia. Che vuol dire quel sogno?

Lo ascoltano; ciascuno naturalmente ha la sua spiegazione.

ANTONIO. — Tu sarai capo di briganti, ecco tutto.

GIUSEPPE. — Ma no, tu sarai pastore. Custodirai le capre.

MARGHERITA. — Chissà? Questo sogno ci annuncia forse che tu un giorno diventerai prete...

LA NONNA. — Tutto ciò, figli miei, è bello. Ma la mia vecchia testa mi dice che è meglio non occuparsi troppo dei sogni.

Il buon senso ha parlato.

Il fanciullo pensò di accettare quest'ultima spiegazione, ma il sogno fu più forte del buon senso. Assediò da allora quella gracile testolina. Giovannino conservò sempre il silenzio. Ma la sua vocazione era ormai entrata in lui. Più tardi, su ordine formale del papa Pio IX, scriverà il sogno, che è all'origine della sua santità.

Noi possiamo essere sicuri; egli aveva riconosciuto il Signore e la sua Madre. Nonostante la sua modestia, non dubitava affatto di essere stato visitato dal Cielo. Non dubitava nemmeno che quelle visite fossero destinate a svelargli il suo avvenire e quello della sua opera. Lui stesso l'ha detto:

« Di tutto ciò che abbiamo fatto insieme, si può dire che non c'è nulla che non sia stato conosciuto in anticipo da Don Bosco. La Congregazione salesiana non ha fatto un passo senza che un fatto soprannaturale glielo avesse consigliato. Non è arrivata al punto di sviluppo in cui si trova senza un ordine speciale del Signore. Tutta la nostra storia passata, noi avremmo potuto scriverla in anticipo nei suoi più umili particolari... ».

Ecco tutto precisato. Ora, noi lo sappiamo, le testimonian-

ze sono precise, degne di fede e numerose; tutto ciò che gli fu annunciato nei sogni si verificò nella realtà. Di qui, in quel contadino, — che personificava la stessa prudenza — l'audacia, l'arditezza della fede che è scandalo per i sapienti. Ma quando l'avvenimento predetto si compiva, i sapienti rimanevano disorientati.

Lui no. Se lo aspettava. Egli aveva quel buon senso tutto speciale, addirittura paradossale di trovare il soprannaturale, naturale. Evidentemente, ci vuole la grazia. È un qualche cosa come il buon senso degli angeli.

Ho insistito su questo primo sogno profetico perchè non si può spiegare la carriera del Santo con il solo uso della sua abilità o a colpi di fortuna. La chiave del successo è la Provvidenza nel senso totale della parola. La Provvidenza che prevede, predice, ordina e fa compiere.

Il suo primo sogno fu quello che decise irrevocabilmente la vocazione sacerdotale di Giovannino. Lo comprese subito molto bene. Divenire prete fu la sua ambizione.

Tuttavia egli soffriva di quel sussiego, di quell'aria scostante e di quella mancanza di amore di cui il clero piemontese del tempo dava tanti esempi. In particolare, il clero viveva separato dai fanciulli. Salvo eccezioni. Giovannino presentì e definì già allora la sua vocazione: « Amerò i fanciulli. Mi consacrerò a loro. Essi mi ameranno. Assicurerò così la salvezza delle loro anime ».

Fu questa la sua strada. Vi camminò senza sconfortarsi. E ci cammina ancora.

* * *

Noi comprendiamo adesso molto bene cos'era la sua umile famiglia, il suo ambiente, i suoi tempi, le sue prime sventure.

Ne vediamo anche le due figure più forti, la madre e Giovannino.

Di quest'ultimo abbiamo sbizzato la natura privilegiata. Privilegio che porta fin dall'infanzia il segno del soprannaturale. Dio l'ha già marcato, e la vita gli si apre.

Da lontano, a larghi tratti, mi sembra già che si possano tracciare le differenti epoche: l'infanzia, la preparazione, le prime armi, la lenta vittoria.

Sarà questo il nostro cammino, fatto per lui, da lui, con lui e, se Dio vuole, accanto a lui. In lui, non oserei dire. Mi sento troppo insufficiente.

*UNA DURA INFANZIA:
DOLORI, GIOCHI
E UN FELICE INCONTRO*



*TEMPIO DI S. GIOVANNI BOSCO in Roma - "Glorificazione di Don Bosco" - Bassorilievo
di Arturo Dazzi sulla facciata del tempio.*

Dai nove agli undici anni Giovannino Bosco visse ai Becchi. Visse accanto alla mamma e ai due fratelli maggiori.

Era una vita in cui le faccende domestiche e i lavori dei campi ritmavano le giornate. Ma per Giovanni c'erano anche altre attività al di fuori di queste. È infinitamente raro che un fanciullo ne possa esercitare di simili, noi lo vedremo. Non conosco altri esempi.

Anzitutto, i lavori di casa. Tutti vi prendevano parte. Giovannino vi si era abituato fin da quattro anni. Faceva un po' di tutto: andava a legna, andava ad acqua. Pelava i legumi, spazzava, puliva la stalla, abbacchiava le noci, trasportava le pannocchie, pascolava le mucche. Più tardi lo si vide zappare, sarchiare, tagliare la legna. Conosceva come maneggiare la zappa, la roncola, la forca. Un vero, autentico contadino.

Levata col sole. Pane secco, al mattino; pasti sobri a mezzogiorno e alla sera. Obbedienza di rigore. La mamma assegnava a ciascuno il proprio lavoro. Ognuno poi gliene rendeva conto. Margherita era esigente. Occorreva esserlo.

Si viveva di poco: vendita, al mercato, di uova, burro, e di alcuni animali da cortile. La base per vivere stava nel coltivare la terra. Poca cosa, ma bastava; nessuno si lamentava di quella vita rude. È vero che l'idea di Dio sosteneva Margherita e i suoi figliuoli.

D'altronde il cuore era naturalmente buono e le vecchie tradizioni sempre in onore.

Così si era ospitali. Virtù che da allora si è molto affievolita. Questa virtù la si praticava così generosamente che la si spingeva anche troppo avanti. Troppo avanti, si potrebbe pensare oggi... Poichè, come si dava alloggio ai mendicanti e si regalava loro un tozzo di pane, si ospitavano anche i disertori, si nascondevano perfino dei briganti, incalzati e ricercati dai gendarmi. Ciò non impediva la buona Margherita di accogliere amichevolmente anche i gendarmi. Usanze che stupirebbero oggi che le leggi, la paura e l'egoismo hanno inaridito i cuori. Bisogna dire, per la verità, che i briganti sono meno cavallereschi... Notiamo che ladri e gendarmi (che non ignoravano niente) facevano sosta separatamente in quel rifugio senza mai causarvi il più piccolo danno. Era un luogo che moralmente possedeva una specie di diritto di asilo perchè la buona accoglienza vi era legge, e lo spionaggio non era pensabile. A ciascuno la sua parte. La parte dei Becchi era la pietà, il soccorso, una carità mai indiscreta.

A questi ospiti spesso inquietanti, e talvolta pericolosi, veniva chiesto unicamente di prender parte alla recita delle preghiere. Per molti di loro era un domandare forse un po' troppo. Ma quando Dio è in casa, lo si avverte, e i più induriti finiscono per piegare la schiena. Così ai Becchi tra un rastrellamento e l'altro da parte dei gendarmi si videro

più di una volta briganti autentici recitare le preghiere della sera accanto ai bimbi inginocchiati.

Sono scene molto edificanti. Potrebbero fornire facili motivi alla fantasticheria popolare. Ma la realtà non era una semplice immagine. Quei fatti sono successi. Non insisterò mai abbastanza sulla verità degli avvenimenti.

Nella vita di San Giovanni Bosco bisogna continuamente classificare come reale e come autentico ciò che può sembrare incredibile, anzi ciò che lo è agli occhi del buon senso e dell'esperienza comune, ma che pur tuttavia accadde. Qui di rigore si sconfinava nel romanzesco, ma la vita di Don Bosco fu un romanzo vissuto. D'altronde un certo che di romanzesco non manca nella vita di questo Santo così originale, così sconcertante talvolta con le sue audacie. Oserei dire che si tratta di un romanzesco divino.

Margherita era illetterata ma aveva una solida memoria: suo figlio la ereditò. Poteva recitare a memoria *La Vita di Gesù* e *La Storia Sacra*. Che vantaggio!... A memoria si rivive ciò che si conosce ogni volta che se ne parla. Si rivive con i sentimenti, con i pensieri, con le immagini. Il libro non è che un punto di riferimento. La memoria fa parte dell'anima.

Con tutta l'anima dunque Margherita insegnò ai suoi bambini il catechismo. In mancanza di un prete, troppo distante, si incaricò lei di questo santo lavoro. Lì è il fondamento della sua educazione.

La sua grande preoccupazione era la presenza di Dio. Dio per lei era sempre lì, vedeva tutto, ascoltava tutto. Invisibile, ma non assente; muto ma non disattento; giudice im-

mediato, testimonia inevitabile; nulla sfuggiva a Dio. Di ciò essa non dubitava, e la sua parola sicura imponeva le proprie convinzioni ai suoi bambini. Tutto per lei parlava di Dio: gli splendori del cielo — che Margherita esaltava come un dono di Dio — e le ombre e le tristezze della vita, che invitano all'umiltà e alla rassegnazione. Pregare, lodare, curvare la testa e sperare. Ecco ciò che i bambini imparavano dalla sua bocca.

Questa è la vera dottrina cristiana. Entrò nelle radici stesse della vita di San Giovanni Bosco. Chi ignora questa morale può credere forse che le sue esigenze, talvolta penose, coprano la vita di colori oscuri; si inganna completamente. Questa Sapienza esalta, lungi dal deprimere; e frena ogni esagerazione.

Conveniva alla formazione di un carattere come quello di Giovannino, dotato naturalmente per il bene, ma di una vitalità di corpo e di spirito che esigeva ferma disciplina. Lui stesso, Giovanni Bosco, non dichiarava forse che di primo impulso avrebbe volentieri restituito colpo per colpo? E Giovanni possedeva una rara forza fisica...

* * *

Ma come ci si presenta Giovannino in quell'età?

Immaginativo, ardente, volitivo, portato dal temperamento alla battaglia, appassionato del gioco, abile di spirito e di mani, osservatore acuto dei gesti, delle parole, degli atteggiamenti morali: una natura che avrebbe potuto manifestarsi indomabile nella violenza e che con quell'educazione non restò meno indomabile, ma con pazienza, con dolcezza, con amore. Nessuno più di lui imparò a sopportare a lungo,

a rispondere con dolcezza alla rudezza, ad amare anche nelle prove. Era stato ad una buona scuola. Ma era la scuola di Dio perchè Dio fu sempre il suo primo pensiero. Se quest'anima era predestinata e se il bimbo se ne rese conto fin dall'età più tenera, l'insegnamento di sua madre dalla pietà forte, attiva, sublime, lo aiutò a compiere il suo destino.

Ma, mi direte, e i giochi?... Si sa che i ragazzi amano i giochi, ne hanno bisogno, si sviluppano nel gioco, danno nel gioco la piena misura di se stessi. Quali erano i giochi di Giovannino Bosco?

Anzitutto quelli degli altri ragazzi: un dispendio delle proprie energie, fatto con gioia e liberamente. Ciò è naturale ed è una cosa buona. Il contrario sarebbe stato preoccupante. Ma ecco che i giochi di Giovannino Bosco prendono ad un certo momento un aspetto che stupisce in un fanciullo. Diventano di utilità. Diventano, cioè, un mezzo per agire sulle anime. Sulle anime di chi? Di tutti. Prima sulle anime dei piccoli compagni della sua età, il che è naturale; poi anche, e ciò sorprende, sulle persone adulte. Già allora Giovannino Bosco si forma un proprio uditorio. Attira gli spettatori. E ha solo nove anni.

Che fa?

Ciò che si è prefisso, ciò che giudica atto a divertire la gente, quella brava gente dei Becchi, così isolata, così priva di divertimenti e — possiamo immaginarlo — così piena di buona volontà. Un pubblico buono, un pubblico che va in estasi per quel fanciullo, un pubblico subito pronto a meravigliarsi, ad applaudire, un pubblico che viene preso, tenuto, maneggiato e condotto — lo vedremo — là dove Giovannino vuole. Perchè Giovannino Bosco ha una sua propria idea. Non fa mai nulla per nulla. Bisogna che la sua

fatica sia ricompensata. Ma questa ricompensa è subito riversata in conto della salvezza delle anime...

Lo scotto che ogni spettatore dovrà pagare, prima e dopo il divertimento, sarà una semplice preghiera. Una piccola *Ave Maria*, un semplice *Padre Nostro* inquadrano lo spettacolo. Giovannino Bosco a nove anni, ai Becchi, organizza per la gente del suo vicinato dei divertimenti a puro beneficio di Dio. Dovete riconoscere che un fanciullo simile non è come gli altri.

Eppure è come gli altri fanciulli. Si lascia prendere dal gioco. Guardiamolo in azione.

È l'inverno. I buoni contadini si sono riuniti dinanzi al focolare. Si sta per cominciare la serata. Giovannino monta su di una seggiola. Sa leggere, e ha in mano l'edizione popolare di un vecchio libro. Legge. Lo fa con fuoco e con mimica. Innalza la voce, si identifica con gli eroi di quel libro che ne racconta la storia. Famosi eroi!... Sono quelli delle vecchie leggende dei *Reali di Francia*: Carlo Magno, Rolando, Oliviero, Turpino, tutti i valorosi, i loro combattimenti contro la Mezzaluna... E che colpi!... L'uditorio è lì attento, a bocca spalancata; poi, recitato il *Padre Nostro*, spenta la candela, ciascuno torna a casa. Fuori nevica. Ma Giovannino ha caldo. Ha dato spettacolo. È un attore nato: diverte, commuove, educa, affascina. Quella notte la gente dei Becchi dormirà con la testa zeppa delle straordinarie immagini dei Baroni di Francia e dei Saraceni in atto di menare le mani.

Ma ecco la buona stagione: la primavera, l'estate.

È il tempo, sognato, dell'aria aperta. La campagna si

apre, si ripopola, le strade si rianimano, le fiere ricominciano. Asini, muli, barrocci, pedoni — chi col proprio zaino, chi con dei panieri, chi con dei fagotti, chi con dei canestri — animali e gente, tutta la popolazione si incammina, uno dopo l'altro, verso le grandi borgate dove ci si raccoglie insieme, dove ci si incontra, dove ci si riconosce, dove ci si interpella, dove ci si dà finalmente tutte le notizie possibili... e sono tante!

È il grande risveglio delle campagne.

A quelle fiere Margherita va come tutti gli altri. La necessità, l'uso, il calendario lo esigono. Giovannino segue sua madre. È una vera festa!... E che animazione!... Quanti contratti proposti, rifiutati, conclusi! Si soppesa, si discute, si compra, si vende, si imbroglia. E anche ci si diverte...

Qua e là sulla piazza del villaggio la gente fa crocchio. Sta a guardare. Giocolieri, pagliacci, acrobati, ciarlatani, prestigiatori, saltimbanchi fanno strabiliare la gente. I giocolieri non mancano mai a quell'appuntamento. La loro fcondia è irresistibile; eseguono spettacoli che stupiscono il pubblico credulone. I bravi contadini restano a bocca aperta. I ragazzi, che si sono infilati in prima fila, sgranano gli occhi e aprono le orecchie... Non perdono nulla nè delle parole, nè dei gesti, nè delle azioni spettacolose...

Potete pensare se Giovannino non aprì bene gli occhi e non tese le orecchie!... Era la sua età. Si dava alla pazza gioia. Ma quel frugolo, pur divertendosi, non perdeva la testa. Aveva una sua idea: perchè egli aveva sempre un'idea. E anche un desiderio. Il desiderio di fare altrettanto, di uguagliare quegli illusionisti, quei ginnasti. Strana ambizione!... Ma bisogna che lui li imiti. Imitare, per lui, è come un biso-

gno di natura. Imitare soprattutto ciò che è difficile e anche ciò che sembra impossibile.

L'impossibile lo seduce, l'impossibile l'ha sempre tentato. Gli piace lavorare — oserei dire — nell'impossibile.

Come? Con i mezzi più naturali: osservando, annotando, tenendo a mente, provando... Osserva e coglie quei movimenti delle dita, quello scatto, quel lancio, quell'equilibrio perfetto, e poi, tornato a casa, che fa?... Esercita la mano, i polpacci, le spalle, le reni a fare altrettanto. Se sbaglia, ricomincia. Cento volte se occorre, fino al successo. Perché vuole riuscire. Ha sempre voluto riuscire. È la sua strada, quella della riuscita. Dotato e tenace, riesce perfettamente nelle sue prove.

Ecco un ragazzo che può fare molta strada...

E infatti, della strada ne ha fatta. Andrà anche molto lontano, andrà fino in Cielo.

Ma per il momento eccolo qui sulla terra. Ci si può dunque domandare, prosasticamente, a che cosa potessero servire tutti quei suoi esercizi acrobatici. A divertire e a far del bene.

La bella stagione lo permette. Offre un magnifico cielo per gli spettacoli e grandi spazi campestri. Tutto ciò è naturale. Ma a fare del bene? Sicuro!... lo vedremo presto...

C'è vicino ai Becchi un prato. È un pendio piantato ad alberi da frutto: meli, ciliegi e peri. Un luogo ideale per dare spettacolo. Basta tendere una corda da un ramo all'altro e srotolare sull'erba un vecchio tappeto, ed ecco che la brava gente si raduna, si siede sull'erba medica e forma un cerchio, appunto come alla fiera. Sono le stesse persone che d'inverno

venivano ad ascoltare Giovannino che raccontava le leggende di guerra accanto al focolare. È un pubblico fedele in cui si mescolano piccoli e grandi, ragazzi e ragazze, uomini e donne, vecchi e vecchie, un po' divertiti e un po' benevoli; senza dubbio non mancano i motteggiatori e i criticoni. Bisogna che ce ne siano sempre. Senza di loro tutto sarebbe troppo bello... Ma la maggioranza, un po' indulgente e un po' ammirata, ama quel ragazzo ricciuto, così attivo, così intraprendente, così gentile, che ha la voce chiara, lo sguardo vivo e il dono di affascinare. Lo possiamo immaginare... Eccolo, a suo agio, fare con fuoco un discorsetto:

— Anzitutto, amici, un buon rosario e poi vi reciterò a memoria la predica del nostro curato, l'ultima, quella di domenica...

Un buon rosario? Curioso saltimbanco!...

Alcuni ridacchiano, alzano le spalle, fanno finta di ritirarsi. Ma sono pochi, e poi la curiosità li trattiene. Rimanono...

— Voi ve ne potete andare, se ciò vi aggrada — dice loro il fanciullo.

Capperi! Non sono così cattivi come vorrebbero far credere. Lo fanno per posa, ecco tutto. E finiscono per unirsi agli altri. Preghiere e predica; ci tengono dietro con la voce, e ascoltano con un orecchio...

E la rappresentazione comincia. Dopo tutto ne valeva la pena.

La possiamo immaginare.

Abbiamo visto il quadro e la messa in scena. Ecco lì l'attore, il solo attore, un attore di nove anni, lui, Giovannino.

Cosa farà vedere?

Quei buoni contadini ammirano soprattutto la forza.

Ebbene, Giovannino mostra loro alcuni giochi di forza.

Dapprima un gran salto rischioso e pericoloso, un salto doppio naturalmente, un salto mortale. Forza e agilità: ciò serve a rompere il ghiaccio, a sgelare il pubblico. È il preludio atteso, indispensabile, che stuzzica l'appetito alla gente. Ma nient'altro. Quel salto, altri hanno potuto e possono farlo. Ma c'è di meglio.

Che direste di un bel « sole »? Giovannino si svita e si gira rapidamente sui piedi e sulle mani come una ruota. È un numero di successo. Piace: grazioso!

Ed ora ecco: esercizi di sola forza. È una forza stupefacente in quel ragazzo. Si rizza, si sospende, lancia il suo corpo in aria, lo gira, fa delle rovesciate, degli equilibri impensabili. È tutto snellezza e agilità. Non si può non applaudire. Lo merita... Eccolo ritornare a terra.

Sono esercizi e spettacoli seri, che meritano la stima. Ma non occorre forse fare un po' ridere? Il riso fa buon sangue.

Qui tutto dipende dall'abilità. Si usano « trucchi ». È un lavoro infinitamente più difficile e più delicato del salto mortale o del « sole ». Il far saltar fuori dal nasone ingenuo di un grosso contadino uno scudo, due scudi, tre scudi, ecco ciò che mette il pubblico in delirio. Moltiplicare le uova in un paniere, sbalordisce. Aprire la tasca della propria giacca e lasciarne volare quattro o cinque colombi, è un gioco grazioso e inspiegabile. Giocare con cinque o sei bicchieri, ballare in aria su di una corda, starci sospeso con un piede, ricadere leggerissimamente a terra, senza danno, sembra un miracolo. La gente ne è conquistata.

La folla va in sollucchero dinanzi a questi giochi di prestigio e il ragazzo li sa abilmente presentare. È un suo dono e

lo conserverà per tutta la vita. Diventato uomo, quei giochi li rifarà anche con la veste addosso: lancerà delle sfide agli acrobati, li batterà, saprà far ridere, stupirà ancora i monelli e, perfetto giocoliere, quel prete santo saprà tirare profitto dai suoi giochi. Un profitto doppio: degli aiuti per i suoi figli, gli orfani, i fanciulli della strada, che porta con sé per ricuperare e salvare; e nei cuori tenebrosi che si commuovono un suscitare i primi moti della fede che rinasce. Ma allora non saranno più delle semplici *Ave Maria* recitate in comune, come esigevo dagli spettatori ai Becchi. Li obbligherà a vederlo, ad ascoltarlo, a seguirlo mentre dice la messa, all'aria aperta, se è necessario, in un prato, su di una piazza. Ciò che è profano serve al sacro. Il giocoliere, alla fine, rivelerà la sua offerta: quella dell'Eucaristia.

All'Eucaristia Giovannino si accostò a dieci anni. L'età richiesta allora veniva fissata a dodici anni; ma per lui fu accordata una dispensa. Fece la Prima Comunione nel marzo 1826 a Castelnuovo.

Dopo la Comunione la mamma gli parlò: « Conservati puro per tutta la vita, figlio mio... Comunicati spesso. Obbedisci; fuggi i cattivi compagni come la peste... ».

Giovannino seguì i consigli di sua madre, salvo che per i cattivi compagni. Perché li andò a cercare, ma per convertirli.

La Santa Comunione lo rese migliore. Il primo guadagno morale fu l'obbedienza. Lo disse lui stesso:

« ... Da quel giorno mi sembrò che la mia vita fosse migliorata. Imparai soprattutto ad obbedire, a sottomettermi,

io che prima opponevo spesso un mio capriccio agli ordini e ai consigli di chi mi comandava ».

Dio aveva preso possesso del suo cuore.

* * *

E adesso torniamo sulla strada che conduce ai Becchi.

La sera cade. A piccoli gruppi i contadini rietrano a casa. È l'anno del Giubileo. Ritornano da Buttigliera. Ci sono andati di mattina, ne sono andati via e vi sono ritornati ancora: sedici chilometri tutti a piedi. Ma hanno ascoltato quattro prediche.

Un vecchio prete cammina con loro: è il cappellano di Murialdo, Don Calosso.

Egli osserva un ragazzetto ricciuto, Giovannino, che cammina da solo, con un aspetto pensieroso. Quel ragazzo lo impressiona.

DON CALOSSO, *curioso*. — Vediamo, fanciullo; hai capito qualche cosa alla predica che è stata fatta questa sera?

GIOVANNINO. — Qualche cosa? Ma certo, ho capito tutto.

DON CALOSSO. — Tutto?... Tu mi stupisci. Dimmi soltanto l'argomento.

Giovanni dice l'argomento: « Non bisogna mai rimandare la propria conversione ». E aggiunge dell'altro: indica le tre parti che compongono la predica e ne recita a memoria dei brani interi..

Stupefazione del vecchio prete!

I paesani si sono avvicinati al fanciullo. Lo stanno ad ascoltare.

— È Giovannino. Ha del cervello, è intelligente...

È questo anche il parere del vecchio cappellano.

— Come ti chiami figliuolo?

— Giovanni Bosco.

— Sai leggere?

— Sì, so leggere. Mi piacerebbe studiare. Ma mio fratello Antonio non vuol saperne. È il maggiore.

— Studiare, perchè?

— Per diventare prete.

— E una volta diventato prete?

— Mi occuperò dei ragazzi. Molti sono cattivi. Ma sono soli, sono abbandonati. Io insegnerò loro la religione.

Don Calosso pensa. Quel ragazzo l'ha conquistato.

— Vieni domani a servirmi messa.

E Giovannino ci andò.

Ed ecco che il buon cappellano chiama Margherita. Ci ha pensato su. Don Calosso ha buon senso e buon cuore. Quel ragazzo deve andare a Dio.

Fa dunque le sue proposte a Margherita:

Ogni mattina Giovanni verrà qui da me a prendere lezione. Gli insegnerò il latino. Poichè lo vuole, ne faremo un prete... Voi lo terrete nei campi al pomeriggio.

Che bella notizia! La madre e il figlio toccano il cielo dalla gioia.

Ma Antonio getta subito alte grida. C'era da aspettarselo.

— Tu sei nato contadino e resterai contadino. Lo sono anch'io.

È una disgrazia un fratello simile... Si possono immaginare i suoi sarcasmi al vedere Giovannino fare l'acrobata.

Ma adesso è molto peggio.

Giovanni lavorò nei campi fino all'autunno. Ci aveva già fatto l'abitudine; una gioiosa speranza lo sorreggeva.

Fu una delle migliori e più felici epoche della sua vita: alcuni mesi di felicità. Tuttavia non senza molta fatica. Ogni giorno Giovannino doveva percorrere un bel pezzo di strada per andare fino a Murialdo. E questo, oltre ai lavori nei campi. Perchè egli li sbrigava, quei lavori. Figuratevi: c'era Antonio, sempre presente. Il fatto è che Giovannino durante la sua fanciullezza camminò e camminò tanto... Chiese al suo corpo, ancora giovanissimo, tutto quel che gli si può imporre di strapazzo e anche di più... Ma quale ricompensa!

Finalmente aveva trovato un buon prete, un prete secondo il suo cuore. Una specie di padre. Un uomo semplice, pieno di buon senso, e solido. Una volontà dolce, un cuore affettuoso, uno spirito volto verso il cielo. Per Giovannino un dono inaspettato, l'aiuto che credeva impossibile. Fino a quel tempo egli non era stato certo viziato nei suoi rapporti con i ministri di Dio. Li venerava a distanza. Li salutava. Ma essi passavano al largo, senza dirgli una parola amichevole, senza un gesto affettuoso. Lui stesso se ne è lamentato...

« Mi capitava di tanto in tanto — scrisse — di incontrare il mio curato sulla strada, accompagnato dal cappellano. Li salutavo da lontano; arrivato alla loro altezza, mi inchinavo dinanzi alla loro veste; ma essi tenevano le distanze e si contentavano di rendermi garbatamente il saluto senza interrompere la loro passeggiata. Io ne piangevo di tristezza e pensavo e dicevo ai miei amici: “ Se mai io diverrò prete, sarà il contrario. Frequenterò i fanciulli e darò loro buone parole e buoni consigli... ” ».

Questo ragazzo delicato, aperto, generoso, sensibile al mi-

nimo dolore — e i dolori non gli furono risparmiati — ebbe almeno questa sosta felice. Il sentirsi compreso, appoggiato, amato, per una natura come la sua è un vedere decuplicarsi tutti i doni dello spirito e del cuore. Ed ecco con quale piacere, con quale successo e con quale rapidità di comprensione egli comincia i suoi studi tanto desiderati. Divorò tutto, italiano e latino, anche le grammatiche con quel loro aspetto ripulsivo per i ragazzi; imparò tutto, sbalordì il suo maestro. L'insegnante doveva constatare in seguito che non si trovano tanto spesso ragazzi come Giovannino, anche quando si è dei piccoli prodigi...

* * *

Tutto sembrava dunque filare a meraviglia per Giovannino. E, felicità fino allora sconosciuta nella sua anima, Giovannino comincia, come si esprime lui stesso, « a gustare ciò che è una vita spirituale ». Bravo e provvidenziale Don Calosso, quanto gli si deve!...

Ma ecco il nemico che rientra in scena. Antonio ricomincia a brontolare, a lanciare minacce...

— Tocca a me far tutto. Sono io solo a guadagnare il pane della famiglia. Questo signorino qui perde il tempo dietro a delle stupidaggini. È tempo di finirla. Dovrà fare come me. Io sono diventato grande e grosso senza aver aperto un libro.

Grande e grosso!... È il suo ritratto...

Giovanni, furbo, interloquisce:

— Il nostro asino è ancora più grosso, e non è andato a scuola. Vorresti per caso somigliargli?

Furore di Antonio. Giovannino sgattaiola via. Scene di lacrime.

Sguscia una volta, ma molte altre volte viene afferrato e allora sono scapaccioni e sgridate. Antonio ha in orrore i libri. Quando Giovannino, finito il lavoro dei campi, si mette a leggere sotto un albero o vicino al focolare, Antonio gli viene vicino e gli porta via il libro. Lo insulta:

— Poltrone!... Il signorino vuole spassarsela a spese nostre! A noi la zappa e lui invece a divertirsi!...

Che ci può fare la povera Margherita? Far troncare gli studi? Ci si rassegna. Ma Antonio non resta meno incollerito. L'animosità in lui è tenace. Detesta il fratello.

Allora Giovannino viene esiliato. Egli se ne va. Lo si spedisce fuori di casa, sulla strada:

— Va' a Moncucco, gli consiglia la mamma, dai Moglia. Sono brava gente. Ti daranno del lavoro (1).

Si è in febbraio. In pieno inverno. Il ragazzo varca la soglia di casa, si mette in strada col suo fagotto: un po' di biancheria e i libri...

Per fortuna, è vero, i Moglia sono buoni. Accettano il ragazzo per il solo vitto e alloggio. E dai dodici ai quindici anni Giovannino resta da loro come servitore di campagna. Non ebbero mai un miglior servitorello.

Alla domenica è libero. Che fa? Non lo credereste: riunisce i ragazzi della frazione, insegna loro la Storia Sacra e il Catechismo. Ogni istante libero si butta sui suoi libri. Non vuol dimenticare ciò che ha imparato di latino...

Così, i mesi passano. Non ha rinunciato al suo ideale. Diventerà prete... Ma quando e come ci arriverà?

(1) Secondo i migliori storici di Don Bosco l'episodio Moglia viene a cadere negli anni 1828-1829, quando Giovanni aveva dai dodici ai quattordici anni.

Per portare a termine gli studi, gli si dice, ci vogliono dei denari; costa caro... Più di seimila lire!...

E che possiede? Nemmeno un soldo...

È materialmente a terra. Ma la Provvidenza ha pietà di lui...

Chi incontra in un prato dove sta pascolando le mucche? Il fratello di sua mamma, lo zio, Michele Occhiena. È un brav'uomo.

— Che fai qui?

Giovannino gli dice tutto. Lo zio si impietosisce.

— Riconduci le mucche dai padroni, torna subito ai Becchi. Questa sera ci verrò io e allora vedremo il da farsi.

È subito fatto. I Moglia sono addolorati di perdere quel servitore così docile, così pio, così affezionato al lavoro...

Margherita vede arrivare Giovannino:

— Nasconditi in qualche parte del fossato. Se Antonio rientrando ti trova con me, sospetta un complotto e Dio sa allora ciò che potrebbe fare...

Ecco intanto l'attesa e il ritorno dell'orco.

Giovannino obbedisce. Ma è doloroso. E non fa caldo nel fossato. Immaginatevi, si è in dicembre... Rabbrivisce e aspetta.

Intanto arriva lo zio. Lo zio è un uomo e ha autorità e probabilmente braccia muscolose...

Antonio a malincuore si inchina. Giovanni riprende il suo posto a casa...

Ma l'avvenire?...

Si ricorre di nuovo a Don Calosso.

— Giovannino mio, dice, io non deluderò la tua confidenza. Vieni in canonica, tu sarai il mio figliuolo.

Furono di nuovo alcuni mesi di felicità.

Quale riconoscenza in quel fanciullo!

« Don Calosso, scrisse Don Bosco, circa cinquant'anni dopo, era divenuto un idolo per me... Pregavo per le sue intenzioni... Avrei offerto la mia vita per lui. Facevo tanti progressi in un giorno quanti ne avrei fatti a casa mia in una settimana... Mi disse parecchie volte: " E soprattutto non ti inquietare sul tuo avvenire. Me ne incarico io. Finchè vivrò non ti lascerò mancare nulla e se vengo a morire provvederò a tutto ugualmente " ».

Vane promesse, ahimè!

Don Calosso all'improvviso vien colpito da un colpo apoplettico. Giovannino era ai Becchi. Lo fa chiamare. Giovannino accorre. Ormai il vecchio prete non può più parlare. Gli tende tuttavia la chiave del suo scrigno e gli fa segno di non darla a nessuno. Muore due giorni dopo.

Gli eredi arrivano. Lo scrigno conteneva seimila lire. Giovannino lo sapeva. Don Calosso le aveva fissate per gli studi del suo protetto. Giovanni consegna la chiave e « tutto il resto ». Sono le sue precise parole.

*POTENZA
DELLA VOCAZIONE*

Quel colpo crudele imponeva decisioni immediate.

Ritornare a casa, anzitutto. Ma fortunatamente Margherita ha ormai libertà di agire alla propria maniera. Ha ottenuto, non senza fatica, dal tribunale la divisione dei beni paterni. Ciascuno dei tre figliuoli ha la sua parte e la divisione è definitiva. Nonostante tutto, Antonio si piega. Riceve quello che gli tocca e se ne va di casa. Non lo si rivedrà mai più.

Margherita decide allora che Giovanni continui gli studi. Andrà a Castelnuovo, dove un prete dà lezioni di latino.

Giovanni fa la strada ogni giorno dai Becchi a Castelnuovo, vale a dire, venti chilometri; spesso cammina a piedi scalzi per non consumare le scarpe. Ma d'inverno la strada è faticosa e il clima è rigido. Giovanni non ce la fa più. Nuova decisione di Margherita: installerà Giovanni a Castelnuovo (1).

Giovanni va a pensione presso un bravo sarto. Margherita paga la pensione con prodotti in natura.

(1) Giovannino Bosco compiva il percorso dai Becchi a Castelnuovo, cioè venti chilometri, in quattro volte poichè ritornava a casa a mezzodi e alla sera.

Ma a scuola l'accoglienza è penosa. I ragazzi si fanno beffe di quel povero contadino, mal vestito, che arriva da una borgata sperduta nella campagna. Non c'è nessun contatto affettuoso con i preti. Per di più il professore è ostile e « limitato ».

— Che volete dunque che ci venga di buono dai Becchi?
— prende gusto a sentenziare con tono sprezzante.

Giovanni poteva ben tradurre senza un errore le versioni latine, al di sopra del livello della classe; quell'intestardito insegnante gridava sempre che Giovanni aveva copiato dai vicini. Nonostante i dinieghi dei compagni di Giovanni, il professore non intendeva ragioni. Decisamente, quel povero Giovanni non aveva fortuna!... E che fare se non pazientare?... Scuola dura per un impaziente. Giovanni si rassegna e fa profitto della prova.

Come sempre, il suo spirito esuberante cerca un diversivo.

Lo trova in casa del suo padrone. Diventa apprendista sarto. Eccolo a cucire, a infilare l'ago, a orlare, a tagliare. E con successo. Perché in tutto ciò che richiede intelligenza o lavoro di mano Giovanni eccelle. Giovanni Bosco, tanto nel lavoro manuale quanto in quello intellettuale, saprà servirsi — e si servirà sempre — sia delle mani che dell'intelligenza. Sarà questa una ragione dei suoi successi. L'aver appreso a lavorare la stoffa servirà a lui e servirà all'opera sua. Quel bravo sarto fu in un certo qual senso, provvidenziale. La natura di Giovanni è tale che ogni incidente fa sprigionare da lui un nuovo talento, ogni delusione gli fa scattare forze nuove. La sua maestra è l'avversità. Gli insegna a lottare.

Giovanni ha quindici anni. Benchè rudemente strapazzato, non ha cambiato ideale. Il suo sguardo resta invariabile. Mira all'altare, alla carità, a Dio.

Ma Dio — direte — che fa in presenza di tanto amore, di fronte ad una volontà così tenace, a un'anima che si è risolutamente data a lui?

Dio fa molto. Gli manda un sogno. Non è forse ammirevole? Un sogno!... Che cosa c'è di più conturbante di un sogno in cui Dio delega la Mamma sua, la Santa Madre del suo Figliuolo?

La Madonna dice a Giovanni:

— Io ti affiderò un gregge, io veglierò su di te, io ti aiuterò.

Ciò basta a Giovanni. Gli son sempre bastate e gli basteranno per tutta la vita le visioni e le parole della Vergine.

Ed eccolo tranquillato. Non ha forse ragione?

Infatti c'è una svolta nella sua vita dopo quel sogno. Finalmente potrà lasciare le scuole di paese e cominciare in una cittadina, e in scuole ufficiali, gli studi sognati. L'infanzia è finita, dopo sette anni di tormenti.

È il 4 novembre 1831, e Giovanni parte a piedi, portando sulle spalle un sacco di farina, per la città di Chieri.

Lo si vede!...

* * *

Sì, lo si vede che entra una bella mattina in questa città di preghiere e di studi con un fagotto sulle spalle, con due sacchi pieni, uno di granoturco, l'altro di farina. E d'ora in poi si vedrà mamma Margherita, carica anch'essa di pacchetti, di un grosso pane di campagna e di castagne venire a trovarlo e alla fine del mese portare venti lire in tasca per pagare la pensione del suo Giovanni...

Giovanni arriva a Chieri.

Per fortuna alcune cose sono cambiate. Ma le cose non

cambiano da sole. Bisogna forzarle un pochino, o almeno bisogna aiutarle a cambiare. In casa Bosco bisognò prendere il coraggio a due mani: è ciò che fece Giovanni. Ed è ciò che farà d'ora in poi per tutta la sua vita...

Va a bussare dagli uni, va a bussare dagli altri. Chiede che lo si aiuti. Non sono tirchi quei contadini. Uno gli regala alcuni soldi, un altro del grano, formaggio, uova. Il curato di Castelnuovo gli fa anche lui la sua offerta. Ecco Giovanni vestito e provvisto alla meno peggio. Non ha dimenticato i quaderni, i libri, le penne...

A passo sicuro va ad abitare da una brava signora che è stata trovata e rintracciata da mamma Margherita. Una signora di nome Matta. Entra in servizio a casa di quella.

Qualche cosa è cambiato, l'ho detto. Perché a Chieri molti cuori si apriranno. Giovanni dovrà ancora soffrire, ma troverà finalmente dei buoni insegnanti e degli amici degni di lui.

Il 4 novembre 1831 Giovanni giunge in questa cittadina e ci resta dieci anni. Sei anni li passerà nel Seminario Maggiore.

Prima del Seminario farà il ginnasio in una scuola pubblica diretta da religiosi. Vi studierà per quattro anni. Sarà un allievo libero, un uditore, e vivrà in parte degli aiuti di mamma Margherita e in parte con il suo proprio lavoro.

Soggiornerà due anni, anzitutto, in casa di questa signora Matta, dove ha preso alloggio il giorno stesso del suo arrivo. La signora l'ha assunto come servo. Diventerà ben presto il ripetitore del figliuolo della signora, un ragazzo che tira avanti piuttosto maluccio negli studi.

In seguito andrà da un caffettiere-pasticciere, un certo signore Pianta; sarà barista, pasticciere, uomo a tutto fare. Il

solo vantaggio che ricaverà da quel posto sarà quello di imparare a perfezione l'arte di fabbricare i dolci. Giovanni fu un pasticciere fuori serie.

In fine lo si vedrà da un certo Tommaso Cumino, sarto, che lo farà lavorare in casa e nella vigna.

Tre mestieri in quattro anni.

Poi, grazie al Signore, Giovanni potrà entrare finalmente nel Seminario Maggiore...

Tutto ciò ha l'aspetto di avvenimenti che scorrono lisci a passo abbastanza buono. Diciamolo chiaro: sia in casa della signora che dai padroni Pianta e Cumino, Giovanni soffrì spesso la fame e soffrì sempre il freddo. Dormiva in orribili bugigattoli. Ma ricevette anche consolazioni e provò grandi gioie, dovute (se si va ben a fondo delle cose, e bisogna andarci) alla qualità della sua anima. Infatti quelle consolazioni e quelle gioie gli furono date dalle anime. Giovanni seppe sempre affascinare le anime. Stupisce forse che egli amasse nelle creature le anime, e lavorasse per la loro salvezza?

Dirò di più. Tutte le volte che Giovanni incontrò un'ostilità dichiarata e tenace fu sempre perchè si trovò davanti a ciò che oserei chiamare un'assenza di anima. Là dove non c'è nulla, un re perde i suoi diritti e i santi perdono il loro potere...

PRIMI PASSI

Furono dunque quattro anni di lavori manuali, di prove e di studi. Ma più che mai Giovanni sembra farsi beffa degli ostacoli, delle fatiche, delle difficoltà scolastiche. Ciò gli riesce — e non può che riuscirgli — grazie agli sforzi eccezionali, e ai doni molteplici di una natura come la sua, piena di risorse e di ricchezze.

Giovanni accetta tutto. Dorme sotto una scala orribile, in un bugigattolo oscuro. Lì studia a lume di candela, dopo aver lavorato dall'alba fino a notte fonda, e studia con impegno. Da circa otto anni i suoi studi avevano sofferto. L'attaccare il latino e il greco non era una faccenda semplice. Giovanni vi si getta sopra, con un'impetuosità che gli fa bruciare le tappe...

Perchè ne ha del tempo da recuperare!... Giovanni debutta solo a sedici anni. Di slancio sorvola due classi all'anno. Il suo spirito è vivace, pronto, afferra subito e afferra bene; appena una cosa gli viene accennata, la sua memoria fa miracoli. Si raccontano di ciò episodi stupefacenti.

Eccone uno tra tanti.

Un giorno, in classe, si sta spiegando *Cornelio Nepote*: Giovanni ha dimenticato il libro... Come fare?... Apre la gram-

matica latina e finge di leggere il testo di Cornelio: la vita di Agesilao. Ma i compagni maliziosi hanno capito subito. Si muovono, si agitano, e l'insegnante se ne accorge.

— Giovanni Bosco, dice irritato il professore, rileggimi la traduzione, senza saltarmi una parola; ripetimi tuttò il testo e le regole.

Giovanni Bosco legge nella grammatica il testo che non c'era, lo spiega e ripete le regole. Neppure un errore!...

I compagni, meravigliati, applaudono!... Uno scandalo, naturalmente. L'insegnante grida:

— Perchè questi applausi?

— Professore, guardate, non ha il libro di *Cornelio Nepote*. Ha detto tutto a memoria.

L'insegnante scende, si accerta di quel piccolo miracolo, perdona il disordine e non nasconde la sua ammirazione.

Tutti i suoi insegnanti, Giovanni li ha sbalorditi.

Ne ha trovato di eccellenti, tanto nell'intelligenza quanto nella virtù. Ecco perchè non li ha mai dimenticati. Erano dei grandi educatori; tra loro e gli allievi regnava uno spirito di famiglia: come il padre che insegna ai suoi figliuoli. Uno di questi, Don Banaudi, aveva per principio di arrivare a farsi temere e amare senza infliggere la minima punizione. È già in nocciolo la famosa regola salesiana dell'educazione fatta con la pazienza e con l'amore: condurre la gioventù con i doni del cuore, conquistandone il cuore.

Non si può negare che Dio abbia alzato davanti a Giovanni Bosco tanti duri ostacoli, per provare il suo animo; gli fornì però, nell'età decisiva, alcuni modelli in accordo perfetto con quei disegni che aveva su di lui.

La lezione fu compresa.

Lo fu come tutte le altre.

Giovanni Bosco, tuttavia, lavorava con ardore tanto più vivo quanto più si sentiva sorretto dalle doti della sua natura. Gli bastava ascoltare la lezione in classe per impararla subito, senza più studiarla. Leggere e ritenere a memoria erano per lui la stessa cosa. Nonostante ciò, era infaticabile.

« Mia mamma, diceva, mi aveva abituato a dormire poco ». Passava i due terzi delle notti a divorare libri. Acquistò una conoscenza così perfetta del latino che meravigliò più tardi Leone XIII, che pure era un intenditore finissimo.

Sapeva a memoria innumerevoli pagine di Dante, di Petrarca e di Metastasio. Lo si vedeva ingolfato nelle attività e nelle preoccupazioni più piate e materiali; eppure aveva un potente cervello di umanista.

Ciò gli avrebbe assicurato forse la celebrità, se avesse seguito una carriera diversa.

Giovanni Bosco però aveva altre intenzioni che diventare un grande sapiente. Mirava più in alto: soccorrere ad ogni costo l'infanzia perduta, a rischio di rovinarsi. Nulla l'ha mai distolto da questo scopo. Un filo chiaro di idee, volontà, ed entusiasmo furono sempre le note distintive del suo carattere. Nato per l'apostolato, la gioventù è già per lui un'ossessione.

Così a Chieri raggruppa ben presto un nucleo di amici. Lo chiama « La Società dell'Allegria ». Formula questo regolamento:

« Non un'azione, non un discorso che possa far arrossire un cristiano.

« Compiere bene i propri doveri religiosi e scolastici.

« Essere allegri ».

E in quattro e quattr'otto Giovanni attira, conquista, organizza e mette in moto quegli adolescenti. Ha il genio, il bisogno, l'ossessione delle associazioni. È un fondatore. Che cosa non avrebbe fatto in qualsiasi altro campo?

I divertimenti presi sotto il segno di quel raggruppamento, che invitava all'unione e anche alla gioia, erano divertimenti sani e semplici. Lunghe passeggiate nei dintorni, merendine sui prati, riunioni in casa dell'uno o dell'altro, lezioni di catechismo, preghiere in comune...

Qualcuno potrebbe bisbigliare all'orecchio: « Che vita in-naturale!... Questi sono divertimenti di cui una gioventù viva, una vera gioventù non saprebbe ragionevolmente essere contenta... ».

Forse!...

Eppure tutti quegli adolescenti erano felici e si contentavano. E non erano degli zoticoni, dei cervellini poveri, dei timidi. Affatto. Non si tenevano in disparte dalla vita e non temevano, in certe occasioni, il confronto col pubblico; anzi Giovanni Bosco, loro capo, assumerà talvolta un ruolo che sarebbe potuto sembrare insolito per un futuro santo...

Ecco, per esempio, un fatto.

Un saltimbanco, un giorno, arriva a Chieri e si installa sulla piazza più grande. All'ora in cui i ragazzi dovevano assistere alle funzioni religiose egli dà spettacolo. I ragazzi (è naturale) abbandonano la Chiesa e corrono attorno al saltimbanco...

Giovanni si vede sfuggire il suo gruppo di ragazzi buoni. È desolato. Riflette. Notiamolo bene: sempre, prima di un'azione anche fulminea, egli troverà il tempo di riflettere. Solo

dopo agisce. E agirà puntando dritto allo scopo, con una specie di temerarietà, di ardore bellicoso.

Il saltimbanco, un uomo già fatto, abile, eccelleva in quattro numeri: la corsa, il salto, la danza del bastone, l'arrampicata.

Giovanni gli lancia una sfida.

In palio: venti franchi.

Giovanni non li ha, naturalmente. Ma la società si quota a testa.

Partenza per la prima prova: la corsa. Giovanni vince facilmente.

Si raddoppia la posta per il salto, e che salto! Bisogna con un balzo solo oltrepassare una roggia e ricadere in equilibrio sulla cresta di un muro, oltre l'acqua. L'uomo riesce a saltare a meraviglia. Ma Giovanni fa altrettanto bene e per di più, aggiunge al suo balzo uno splendido salto pericoloso.

Terza prova. Si quadruplica la posta. Danza del bastone.

Giovanni pone il suo cappello in cima a un bastone e gioca con quello. Il bastone corre dalla mano alla spalla, scivola sul gomito, visita il naso, gira attorno alla bocca e ritorna con grazia sul palmo della mano, sempre incappucciato...

L'uomo afferra il bastone a sua volta. Anche lui è abile!... Vincerà? Ahimè! per lui il bastone, fino allora così docile, urta su di un ostacolo inatteso: il naso, il naso troppo lungo di quel povero uomo. Il bastone perde l'equilibrio e cade.

Terribile mortificazione!...

Ma resta l'ultima prova. « Riguadagnerò tutto di un colpo solo », pensa il saltimbanco. Arrampicarsi in cima ad un olmo altissimo, a tempo di primato, è la sua specialità.

La Società dell'Allegria è sulle spine.

L'acrobata arriva in vetta con un'agilità meravigliosa. La

cima si piega. Che fare di più? Andare oltre sembra impossibile.

Scroscio di applausi.

— Povero Giovanni, sussurrano, è battuto. Che peccato!...

Sconfitto?... Non lo conoscono...

Giovanni si arrampica e rapidamente raggiunge la vetta. La stessa, dove si era fermato l'acrobata. Come andare più oltre?...

Perbacco! Facendo l'albero con il corpo... Giovanni lo fa. I suoi piedi si rovesciano verso l'alto, sorpassano la cima. Vince. Ha vinto tutte e quattro le prove...

Delirio! Vittoria!...

Vittoria però senza rancore. Vincitore e vinto con tutta la Società dell'Allegria vanno a fare un'abbondante merenda. Il vinto paga. Ha perduto... E ha perduto una bella somma, duecento franchi... Ma quei bravi ragazzi sono generosi. Gliene restituiscono centocinquanta.

Il saltimbanco se ne va. Dice fra sè: « Non ci tornerò più ».

Era proprio quello che voleva Giovanni Bosco.

Che il prestigio di Giovanni ne guadagni lo si può capire. È stata un'impresa. Giovanni conosceva bene l'effetto che un'azione così brillante ha sullo spirito degli adolescenti. Il suo successo non era che un mezzo. Così saranno in seguito tutti i suoi successi. Non ne ricava nessuna soddisfazione personale. Qualunque cosa faccia, lavora sempre per il medesimo Padrone, il Solo, l'Unico.

Tuttavia a quell'età può darsi che il suo amor proprio non sia rimasto indifferente di fronte a successi così personali. Egli lo confessa qualche volta. Ciò è umano, soprattutto in un adolescente.

Ma altre sue doti, diverse dall'abilità fisica, gli valsero maggiori soddisfazioni.

* * *

L'amicizia, anzitutto.

Due amicizie preziose e rare, marcarono quell'epoca della sua vita. Influiro felicamente sul suo carattere e sulla sua vocazione. Luigi Comollo e Don Cafasso: due nomi che egli non dimenticò più: l'uno, suo compagno di scuola; l'altro un giovane prete di ventiquattro anni, quindi poco più anziano di lui, la prima guida, fissatagli dalla Provvidenza.

L'amicizia che legò Giovanni Bosco a Luigi Comollo nacque da una gazzarra a scuola. Nel cortile della scuola gli alunni si stavano divertendo con un gioco brutale. Uno solo non vi partecipava. In disparte, in un angolo, studiava serio. Insolita serietà che non poteva passare inavvertita. Lo vedono, lo chiamano, lo invitano al gioco. Rifiuta. Un ragazzo robusto arriva e gli infligge due sventole. Lo schiaffeggiato non reagisce. Dice dolcissimamente a quel brutale: « Sei contento?... Va bene. Lasciami in pace. Io ti perdono... ».

Giovanni Bosco, testimone della scena, meravigliato da tanta pazienza e dolcezza, domanda il nome di quel compagno: « Luigi Comollo ».

Un'amicizia sta per sbocciare.

Comollo era troppo dolce e troppo inoffensivo per non attirarsi altre brutalità. Ma ormai le cose cambiano. C'è uno che lo difende: il robusto Giovanni. Ne sorgono delle zuffe epiche.

Non mi dispiace sapere che, anche se i colpi piovono, la vittoria è sempre dalla parte buona. Giovanni, in fondo, è un tipo battagliero.

Forte, furbo, impetuoso, qualche volta si scatena talmente che Comollo, spaventato, esclama:

— Basta. La tua forza mi spaventa. Perdona, e restituisci bene per male, te ne prego...

Calmatosi, Giovanni promette di diventare mite, padrone di sè e pacifico. Comollo gli è stato di esempio. Non parla che di dolcezza. Giovanni ne è colpito. Modificherà la sua condotta. Frenerà il suo carattere ardente e impulsivo. Benefico influsso a lunga portata...

I due amici non si rassomigliano affatto, ma appunto le loro dissomiglianze li avvicinano. D'altronde avevano anche dei punti in cui andavano d'accordo: una eguale pietà, uno stesso culto per la Santa Vergine e un identico bisogno di sacrificio.

Anche se questa amicizia, purtroppo, durò poco, persistette però senza nuvole.

Finite le scuole, si ritroveranno al Seminario Maggiore. Vanno avanti fianco a fianco. Ciascuno profitta dell'altro; fanno scambio di virtù. Fu un'amicizia teneramente cristiana.

Durò cinque anni. Poi venne la morte e la spezzò (1).

(1) Luigi Comollo morì il 12 aprile 1831.

Comollo morì all'improvviso. Si può indovinare il dolore di Giovanni...

I due amici si erano fatti una strana promessa: colui che fosse morto per primo sarebbe ritornato in qualche modo a tranquillizzare il superstite sulla propria salvezza nell'aldilà.

La notte che seguì i funerali di Comollo, nel dormitorio in cui riposava una ventina di seminaristi, tra i quali Giovanni Bosco, scoppiò uno strepito spaventoso, si accese una luce abbagliante. Tutta la casa tremò e una voce gridò: « Giovanni Bosco, Giovanni Bosco, sono salvo!... ».

Lo spavento fa balzare dal letto tutti quei poveri seminaristi. Si rannicchiano poi e non osano più muoversi fino all'alba...

Incredibile storia! a cui però bisogna dar fede perchè tutti i presenti ne hanno testimoniato.

Il dolore di Giovanni fu vivissimo. Era ossessionato da quella morte: tanta grazia, tante virtù, tanto fascino! e tutto così effimero!... Di imperituro ci sono soltanto i beni del Cielo... Queste furono le sue riflessioni...

E dal momento che Giovanni non fa mai nulla a metà, la sua decisione è subito presa: « Io non darò più il mio cuore a cose mortali ». Mantenne la parola. La morte dell'amico gli suggerì di legarsi a Dio, e a Lui solo. Non c'è che una sola amicizia da tenere: quella con Dio.

Eppure quel cuore così affettuoso serbò in sé il ricordo di quell'amicizia così pura da non poterla dimenticare. Molti anni dopo (e lo si seppe da sua madre) Giovanni Bosco talvolta, nella sua stanzetta solitaria, si intratteneva a voce alta con il suo amico...

Frattanto Giovanni aveva subito una crisi violenta, ma di altro ordine.

Finito il liceo dinanzi a lui si parava il Seminario Maggiore. Giovanni aveva studiato (a prezzo di quali privazioni!) solo per poterne varcare, un giorno, la soglia.

Quel giorno era arrivato. Ma la soglia si mostrava inviolabile. Perché? Giovanni Bosco non possedeva l'ombra di un quattrino. Come avrebbe potuto regolare la sua pensione? D'ora in avanti nessun margine di guadagno. L'internato esigeva un conto da pagare. Triste situazione.

Avrebbe dovuto interrompere gli studi? Ora, solo gli studi potevano condurlo allo scopo prefisso e desiderato, il sacerdozio. Vi aspirava appassionatamente sia per vocazione e amore di Dio che per diffidenza di sé. Si conosceva: vivo e sensibile all'estremo, aveva paura dei pericoli del mondo. La vita religiosa protegge le anime. Le trasforma, ne utilizza anche le disposizioni pericolose, per il bene dell'individuo che la vive e per quello delle anime di cui ha cura. Per un cuore infiammato di carità c'è forse una strada più esaltante? Tuttavia quel cuore è bloccato, nel momento decisivo, sulla soglia. Giovanni Bosco dovrà rinunciare a varcarla e volgere le spalle al sacerdozio?...

Gli restava un'uscita: il convento.

San Francesco lo attirava. Divenuto frate, sarebbe stato al riparo dal bisogno, avrebbe avuto la pace assicurata per l'anima sua...

Ma esitava.

« Chi potrebbe consigliarmi meglio del mio confessore? » pensava Giovanni.

Il confessore evitò di pronunciarsi.

Il suo parroco gli suggerì la vita facile di una parrocchia.

Disse a mamma Margherita:

— ... Quando voi sarete vecchia avrete in lui un buon sostegno. Fatelo rinunciare al convento.

Mamma Margherita parlò a Giovanni. Lo mise al corrente dei consigli che le aveva dato il parroco e aggiunse:

— Per il mio avvenire ci penso io. Io non voglio nulla da te. Voglio morire povera, figlio mio. E non dimenticare questo: se mai tu diventassi ricco, tua madre non ti vorrebbe più vedere. Fatti pure francescano, se vuoi...

Giovanni venne ammesso al noviziato.

Ma prima di entrare in convento andò a fare un giro a Castelnuovo. Voleva prendere commiato dal suo parroco.

Un amico seppe la sua decisione e gli disse:

— Perchè non consulti prima Don Cafasso? È un santo. E dà dei buoni consigli!...

Don Cafasso non aveva che ventiquattro anni. Ordinato prete da poco tempo, studiava a Torino, insegnava il catechismo, visitava i malati, i condannati, i carcerati, soccorreva i poveri. Un'anima privilegiata.

Giovanni Bosco va a vederlo, gli si confida.

Don Cafasso gli dice:

— Entrate in Seminario. Il Cielo provvederà al vostro avvenire.

Nuova amicizia e incomparabile aiuto per l'avvenire.

Giovanni Bosco entrò nel Seminario Maggiore il 30 ottobre 1835.

La sua fama era già tale che tutto gli fu regalato per carità. Castelnuovo si quotò. Giovanni fu vestito da capo a piedi. Un prete, Don Guala, pagò il suo primo anno di pensione. In seguito Giovanni Bosco con la sua condotta, con il suo zelo pio, con il suo lavoro ottenne delle borse di studio.

Don Cafasso pagò le differenze. Tutti lo spingevano verso Dio.

Il giorno in cui entrò in seminario, mamma Margherita gli disse:

— La mia gioia è grande. Ma se un giorno, per disgrazia, tu dubitassi della tua vocazione, lascia pure la veste. È meglio un povero contadino che un cattivo prete. Io ti ho consacrato alla Santa Vergine. Donati tutto intero a Lei...

Ecco una mamma come ce ne sono poche.

Giovanni passò sei anni nel Seminario Maggiore. Fu un modello di seminarista. Gran lavoratore, eccellente compagno, di una pietà viva ma senza bigottismi, allievo obbediente, ma anche allegro trascinatore, allenò la sua anima alla pazienza e il suo carattere impetuoso a sapersi padroneggiare.

I ragazzi nei giorni liberi di vacanza venivano a vederlo in seminario. « È così buono », dicevano di lui, che soffriva tanto della loro assenza e che li amava.

Una notte ebbe un sogno... Ancora un sogno!...

Ragazzi che urlano, bestemmiano, si picchiano. Giovanni si getta su di loro. Santa collera! Ma i ragazzi, troppo nume-

rosi, finiscono per farlo fuggire. Allora un Essere meraviglioso, lo Sconosciuto dei sogni, appare, seguito da Sua Madre. C'è forse bisogno di dire il suo nome?...

— Basta con le percosse! — dice la Madre. — Prova con la dolcezza. Con la dolcezza tu li conquisterai... Non te l'ho già forse consigliato?...

Subito gli orribili animali si cambiano in miti agnelli. Ancora una volta il sogno gli svela la sua vocazione.

* * *

Il 5 Giugno 1841, Giovanni Bosco ricevette a Torino l'ordinazione sacerdotale. D'ora in poi è Don Bosco.

Celebrò la sua prima messa il 6. Vi associò il pensiero dei morti che lo avevano aiutato.

Due giorni dopo cantò messa a Castelnuovo. Fu una grande solennità e anche una festa per la sua famiglia, per il clero dei dintorni, per le autorità del luogo. Don Cafasso, l'amico provvidenziale, era presente.

La sera, con sua madre, per le strade della sua infanzia rientrò ai Becchi. Eccoli tutti e due insieme, il figlio consacrato e la mamma, tutta fervore e gravità. Coppia misteriosa che se ne va sulla strada: su di loro veglia l'angelo. Parlano? Stanno in silenzio? Anche se le bocche chiuse non pronunciano parole, i cuori in segreto si scambiano espressioni ineffabili. Margherita medita, ascolta in sé la voce del Signore. Riunitisi soli nella loro piccola casa, Giovanni ode sua madre dirgli:

— Eccoti prete, figlio mio. D'ora in poi, ogni giorno tu dirai messa... È un favore, una grazia inestimabile. Ma ricordati bene questo: dire messa è soffrire, cominciare a

soffrire fino alla morte... Ogni mattina tu pregherai per me, ne sono sicura... Ciò basterà alla mia pace... D'ora in poi non pensare che alla salvezza delle anime...

Straordinarie parole materne: « dire messa è soffrire... ».

Margherita aveva il senso dell'altare, la visione reale dell'Eucaristia.

Aveva lottato, sperato per quindici anni in mezzo a molte fatiche, ostacoli, miserie, per poter dire a suo figlio, una sera tranquilla di giugno, che finalmente egli aveva ricevuto la grazia di soffrire senza fine per il suo Dio.

*L'APPELLO
DELLA
MISERIA UMANA*

Dopo la sua ordinazione sacerdotale, per consiglio di Don Cafasso, Giovanni Bosco entrò a Torino nel Convitto Ecclesiastico.

Ci rimase tre anni (1841-1844). Quest'opera era stata fondata dal ricco sacerdote Don Guala. Forniva al giovane clero un supplemento di studi teologici e lo formava a una disciplina di comunità, facendo vivere sotto il medesimo tetto questi preti novellini, usciti di fresco dal seminario. San Francesco di Sales e San Carlo Borromeo ne erano i patroni. Il regolamento dell'istituto era dolce; lo spirito, elevato.

Giovanni Bosco vi fu accolto senza spese, grazie al suo protettore Don Cafasso. Intellettualmente e spiritualmente quel soggiorno gli fu di grandissima utilità. Centro di studi, il « Convitto » era anche una casa di fervente carità cristiana. I giovani sacerdoti visitavano i poveri, le prigioni, i malati.

Fu così che Don Bosco scoprì una nuova sorte di miseria umana: quella delle grandi città, la peggiore di tutte. La sua esperienza, pur così dura, non gli aveva ancora rivelato l'immagine abietta e dolorosa dello scadimento e della degradazione morale. Ora quell'immagine l'assediava material-

mente, attraverso il contatto dei sobborghi cittadini, dove la carità lo spingeva.

Quella miseria così spaventosa inferiva soprattutto nel mondo della gioventù popolare. Torino, che si ingrandiva a vista d'occhio, aveva attirato dalle campagne una folla di adolescenti in cerca di lavoro. Ne erano seguiti un intasamento, una congestione, una promiscuità e, per mancanza di ingaggi, un'onda di disoccupati, esposti alle peggiori tentazioni. Purtroppo molti finivano male e alimentavano le prigioni. Spesso cadevano ancora più in basso.

I sobborghi!... Che cosa di più triste, di più inquietante di queste zone di fermento, di rivolta, spesso di odio, disonore inespiable delle grandi città? Tutt'attorno a Torino, in quei tempi, quelle cinture di desolazione erano peggiori di adesso. Una ragazzaglia imputridita avvelenava quei quartieri, ma erano pur sempre ragazzi... Don Bosco, inseguito dai suoi sogni, vi girellava pensoso e triste, e pregava...

I suoi sogni!... Belve trasformate in docili agnelli...

I suoi sogni, egli non ne dubitava, gli mostravano un avvenire sicuro. Nonostante la sua umiltà, egli sentiva di non essere mai solo. Qualcuno ascoltava le sue preghiere.

E qualcuno infatti le ascoltava...

L'8 dicembre 1841, festa dell'Immacolata, Don Bosco si preparava per dir messa nella chiesa di San Francesco d'Assisi. Proprio in quel momento ode correre. E vede il sacrestano che caccia, a colpi di scopa, fuori della chiesa un ragazzo di aspetto miserevole.

Don Bosco, indignato, lo ferma:

— Andate a cercarmi quel ragazzo!

Il ragazzo arriva. È un orfanello di sedici anni, analfabeta.

Don Bosco l'interroga. Non ha ancora fatto la comunione, ha dimenticato tutte le preghiere. Non sa nulla di catechismo e, per colmo di ignoranza, non sa fare nemmeno il segno di croce...

— E se io ti insegnassi il catechismo?

— Lo ascolterei volentieri.

È un ragazzo abbandonato, un relitto, ma, in fondo, una natura buona.

— Vieni, ragazzo mio, adesso dico messa e dopo cominceremo.

Chi avrebbe pensato che quell'umile lezione di catechismo sarebbe stata la prima di un immenso edificio?

Don Bosco però lo aveva subito presentito perchè disse all'adolescente:

— Soprattutto quando tornerai, non tornare da solo. Son sicuro che hai degli amici...

Ne aveva!

La domenica seguente erano nove; alcuni mesi dopo, ottanta. Tutti ignoravano Dio con una ignoranza crassa. Ma avevano trovato l'apostolo.

E l'apostolo ringraziava, con lo slancio che si può indovinare, Colei che gli aveva mostrato, vent'anni prima, il cammino del suo difficile apostolato, la salvezza della gioventù.

* * *

Difficile, certo, oh quanto! Lo vedremo...

Non basta radunare i ragazzi — e che ragazzi! Ci vuole ancora un luogo in cui riunirli, convocarli, metterli al riparo dalle intemperie. Senza un punto fisso di raduno non si mobilita una truppa. Finisce col disperdersi.

Sarà questa per lunghi mesi la peggiore preoccupazione di quel povero prete senza soldi. Un calvario!...

Ma il cielo gli venne in soccorso. Don Guala e Don Cafasso compresero subito l'importanza che aveva quell'apostolato.

Accettarono per tre anni, nello stretto cortile del Convitto (i tre anni in cui vi soggiornò Don Bosco), quei ragazzi dall'aspetto poco raccomandabile. Se si poteva salvarne le anime, era però impossibile frenarne i chiassosi divertimenti.

Il *silenzio*, di rigore in quei luoghi consacrati alla meditazione religiosa, veniva periodicamente turbato, come pure andò all'aria il riposo dei preti. Fu accettato anche quel baccano. Don Guala e Don Cafasso lo subirono volentieri per facilitare al loro giovane amico l'avvio di un'impresa che prevedevano sarebbe stata terribilmente ardua, quando Don Bosco si fosse separato da loro.

Perchè bisognava ben che si separasse.

Finiti i suoi tre anni di studio, Don Bosco dovette lasciare il « Convitto Ecclesiastico ». Di colpo i suoi ragazzi furono sulla strada. Non più un luogo in cui riunirli, quel luogo senza di cui il legame si sarebbe spezzato.

Incominciarono allora le interminabili sofferenze di una peregrinazione sconfortante.

Don Bosco e tutti i suoi ragazzi vagarono in cerca di un rifugio per 18 mesi (1844-1846). Fu una specie di pio vagabondaggio... È una parola esatta: pio vagabondaggio.

Don Bosco e i suoi facevano, infatti, agli occhi della gente la figura di vagabondi inquietanti...



TEMPIO DI S. GIOVANNI BOSCO in Roma - Bassorilievo di uno dei battenti della porta centrale. Autore: Federico Papi. (Foto G. Gherardi - A. Fiorelli, Roma)

Immaginate un po' quel povero prete e la sua orda di straccioni... Orda è la parola esatta. Già allora erano più di trecento. Di disciplina ne avevano una sola: la pietà giovanile e allegra, che è quella dello slancio. Di slancio, certo, non mancavano. E chi dice slancio, dice baccano. Offrivano dunque alla gente quieta, timorata l'immagine di un disordine che, pure essendo innocente, era sempre disordine. Come non si sarebbe scandalizzata?... Sarebbe stato il meno. Doveva essere un curioso spettacolo vedere avanzare per le strade quel prete, seguito da pecorelle poco rassicuranti. Non si era mai visto nulla di simile a Torino. Che facce!... Da galera, pensava la gente, mentre girava al largo. Quei ragazzi e giovani della miseria nera non potevano rassicurare nessuno, nemmeno la povera gente. Nonostante la presenza di quella sottana, che d'altronde non sfigurava in quella strana tribù, la gente presagiva nulla di buono...

Questo era lo stato d'animo del passante, disturbato nelle sue abitudini da quella sfilata insolita di chiassosi ragazzi scalzi. La gente più modesta spesso non è la meno spaventata.

In quanto a quel prete non avrebbe fatto meglio forse a starsene in chiesa?

Andate a indovinare il santo — sia pure un santo in boccio — in quel povero giovane prete!... Ci saremmo riusciti noi?... Forse no, siamo sinceri. Vorrei sperare che avremmo avuto almeno un buon sentimento verso di lui, gli avremmo detto una parola, fatto un gesto...

Quel gesto fu fatto.

Alla fine Don Bosco trovò un'anima buona. Il che è più difficile di quanto si creda... Un'anima buona, certo, ma non un'anima accomodante!

La marchesa di Barolo.

Nata nella grandezza e per la grandezza — la vera grandezza — dotata delle più alte virtù, ma imperiosa fino a far cedere tutto dinanzi a lei, in più di nascita francese, donna di alto rango in ogni punto, occupava nella capitale, a Torino, un posto eminente sia per l'opulenza del suo tenor di vita che per la sua intelligenza e il suo spirito brillante. L'accoglienza del suo salotto, la sua eleganza, il tono squisito, la grazia delle maniere, tutto in lei era seducente. Quanti nomi illustri nella sua società! Balzac, Lamartine, Cavour!... Sotto il suo tetto morì religiosamente il povero Silvio Pellico, dopo tante disgrazie...

Ora questa signora che offriva al mondo un volto, in accordo con il mondo, portava il cilicio e consacrava ore alla preghiera, fondava delle congregazioni di suore, passava lunghi momenti accanto alle ragazze rovinate per catechizzarle, per salvare il loro corpo, per rialzare le loro anime. Aveva una carità attiva, un amore efficace per il bene. Ma tutto doveva piegare dinanzi alla sua volontà.

« La sua volontà aveva appena creato il « Rifugio per le ragazze sviate; cappellano era un brav'uomo, Don Borel. Egli pregò la terribile marchesa di fargli avere come aggiunto Don Bosco. La marchesa acconsentì, anzi fece di più: autorizzò Don Bosco a riunire i suoi monelli in un cortiletto di fianco all'istituto. Gli furono date due stanze che Don Bosco trasformò in cappella. Dedicate a San Francesco di Sales, l'8 dicembre 1844, furono il primo santuarietto salesiano.

Un buon avvio...

Disgraziatamente i ragazzi di Don Bosco erano incorreggibili. Facevano baccano anche contro voglia. Di qui i lamenti

delle suore, che andavano a fioccare invariabilmente sulla Marchesa.

Certo le pratiche di pietà con Don Bosco non facevano mai sciopero. Messe, catechismo, lodi sacre, vesperi, litanie della Madonna, benedizione del SS. Sacramento. Non è che si giocasse sempre... Ma si giocava molto. Le inevitabili ricreazioni si alternavano con la preghiera. Dalle ricreazioni nascevano sempre i guai.

La Marchesa pazientò otto mesi. Era molto per lei. Alla fine Don Bosco dovette sloggiare. Don Bosco restò tuttavia cappellano aggiunto al « Rifugio ». Finite, però, le riunioni sotto le finestre del Rifugio.

Dove andare?

Pazientemente Don Bosco parte alla ricerca. Esplora e trova. Trova un cimitero: « San Pietro in Vincoli ». Quel cimitero ha un cappellano, un brav'uomo, ma quel cappellano ha una serva irascibile e naturalmente scandalizzabile. Essa caccia via quella tribù allegra di ragazzi. Erano quattrocento, è vero, a spaventare le galline della povera donna!...

Coraggio, dunque, a cercare ancora!... Ecco i « Molini Dora ». Lì c'è una piccola chiesa. Ma subito (c'era da aspettar-selo) tutti i mugnai delle vicinanze, turbati nella loro tranquillità, gettano alte grida di rimostranza. L'autorità li ascolta. Don Bosco deve andarsene altrove, e ci va...

Altrove?... Ebbene: altrove sarà dappertutto.

— Diventeremo « Oratorio volante », dice l'infaticabile prete ai suoi figliuoli.

Li riunisce alla domenica e si esce di città, si va cantando attraverso la campagna... Si arriva ad un santuario, a Super-

ga per esempio. Lì si fa sosta. Don Bosco confessa, celebra la messa, dà la comunione. Poi a sera si rientra in città, giocando lungo la strada. I divertimenti hanno luogo all'aria aperta. Nessuno dovrebbe trovarci da ridire...

Salvo l'inverno. L'inverno arriva e taglia corto a tutte quelle passeggiate campestri. Un inverno di ghiaccio.

Coraggio ancora! Di coraggio non ne manca... Don Bosco affitta tre camerette; e, lì, corsi serali, catechismo.

Quattrocento ragazzi, tre camerette; è forse possibile?... Dove ficcarli tutti quei ragazzi?... È quello che i vicini si domandavano, senza benevolenza. I vicini irritati da quel va e vieni successivo, i vicini pieni di rimostranze... li si può anche comprendere. Il proprietario, scocciato, mette alla porta Don Bosco.

Piove e nevicata.

Potrebbe bastare? No, di sicuro! Ecco altre disgrazie, altre prove. E da tre parti insieme.

La polizia, il clero, la Marchesa: tre potenze contro Don Bosco. È troppo...

La polizia, per prima.

Per definizione la polizia non ama gli assembramenti. Ha per ufficio di prevenirli e, se è necessario, di disperderli. Ogni gruppo diventa sospetto. Quello di Don Bosco le fu segnalato come tale. La gente per bene, educata, non ama la vita di coloro che non hanno nulla. « C'è in quei ragazzi un focolaio pericoloso per l'ordine pubblico, pensavano. Noi usciamo appena adesso dalle rivoluzioni. Ecco come nascono le rivolte. Bisogna avvertire le autorità ».

Il sindaco di Torino, il marchese Cavour, aveva fama di non essere accomodante. Fece chiamare Don Bosco.

— ... Voi la dovrete smettere con quei monellacci.

— Abbandonare la mia opera? Oh, no. D'altronde io non obbedisco che al mio vescovo.

— Il vostro vescovo ve ne darà l'ordine. Mi ci proverò io.

Ci si provò, ma invano.

Allora la polizia fece la sua comparsa.

Bisogna riconoscere che era una polizia molto benevola. Delegò dei bravi agenti in borghese per sorvegliare quel prete dei rivoltosi — che aveva osato tener testa al sindaco — e la sua banda di ragazzi scalzi!...

Quegli sbirri non avevano mai sorvegliato o spiato delle facce patibolari così stupefacenti.

In un prato, su un monticello, ecco l'indiziato in veste talar, il tipo sospetto, attorniato dai suoi quattrocento ribelli: Don Bosco in persona e il suo battaglione. Lui parla ed essi lo ascoltano. Parla bene, anzi benissimo e l'uditorio è tutto attento. Ma che dice?... Capperi! fa una predica. E in quella predica infila una serie di buoni consigli...

Mentre predica, Don Bosco ha riconosciuti gli sbirri del sindaco. Furbo, come lo fu sempre, ecco che a un tratto nella predica fa un'allusione alle loro anime... Dopo tutto anch'essi hanno un'anima!... Se l'hanno dimenticata, Don Bosco gliela ricorda... I poliziotti si trovano un po' imbarazzati e se ne vanno a fare il loro rapporto, un rapporto buffo, certamente...

— Perbacco! diceva uno di essi, quel prete mi mette voglia di andare a confessarmi.

Ecco una polizia a cui bisogna rendere tanto di omaggio. Era sensibile alla santità, senza saperlo.

Quell'incidente fu chiuso e non se ne parlò più.

Ma altri erano all'erta.

Il colpo più duro venne al povero Don Bosco dai suoi confratelli.

In generale essi lo vedevano di mal occhio. Non vogliamo scagliare pietre contro nessuno, ma ci dispiace assai sapere che è stato proprio qualche parroco a gettare l'allarme su Don Bosco.

Questione di parrocchia anzitutto.

— Ci porta via i nostri fedeli, dicevano.

A cui Don Borel, l'amico di Don Bosco, rispondeva logicamente:

— Non vi porta via nulla. Di che parrocchia sono questi ragazzi? Di nessuna. Chi li ha mai visti frequentare una chiesa?... Se non andassero da Don Bosco, non andrebbero in nessuna parte e noi li perderemmo. Vogliamo proprio arrivare a questo?...

Ragionamento irrefutabile, ma che non garbava. Era il suo unico difetto: non piaceva... Ora, non c'è difetto più grave di questo.

Don Borel stesso non era sempre sicuro sul conto del suo amico. Si mormorava che sarebbe opportuno fargli capire di tener conto della realtà. Don Bosco aveva l'aria di ignorare tutto. La sua opera?... Continui pure... Ma faccia una scelta!... Fra tutti quei ragazzi ce ne sono non più di venti degni di cure da parte sua. Mandi via gli altri e accudisca meglio i buoni...

Don Borel era impressionato.

— Vediamo, diceva all'amico, non ti pare forse, tutto sommato, di avere ambizioni un po' troppo grandi?

— Affatto! Io vedo ciò che è, o, se vuoi, ciò che sarà, ma che sarà certamente.

— E che cosa dunque?

Ecco: chiese, case, scuole, ragazzi a migliaia, preti... Ciò, noi l'avremo!... D'altronde io lo vedo!... È il nostro avvenire!...

— E il presente, lo vedi il presente?... Tu non hai nulla...

Ma l'altro, con lo sguardo fisso su quell'avvenire chimerico, si ostinava nel suo sogno di amore e di grandezza.

— L'avvenire, Borel, è certo...

Sono modi di pensare e di dire che finiscono per far pensare e dire di uno: « È un pazzo!... ».

È la spiegazione più semplice che generalmente viene data a riguardo dei Veggenti.

Il Clero di Torino, inquieto di uno scandalo possibile e impietosito, dopo tutto, di quel povero prete squilibrato, era dell'opinione che Don Bosco, visto che perdeva sempre di più la testa, sarebbe stato meglio metterlo al riparo dalle proprie chimere.

Sarebbe bastato agire con prudenza e con dolcezza. Meritava molti riguardi quel giovane prete...

Si cominciò col mandargli una delegazione: due canonici e poi due parroci.

I canonici fecero l'inchiesta indispensabile. Non dobbiamo prendercela con loro. Erano degni ed eccellenti canonici; benchè prevenuti, gente sensata e benevola. Un po' troppo sensata, ecco tutto...

Dinanzi ad un Santo, visitato da strani sogni, con una immaginazione ardente e una carità di fuoco — e anche una volontà di ferro — cosa potevano capire?

Parlarono a Don Bosco come avrebbe parlato lui stesso,

ciòè gentilmente. E Don Bosco rispose loro come avrebbe risposto a Don Bosco, non meno gentilmente.

Essi gli chiesero:

— Avreste forse intenzione di fondare un giorno una Congregazione religiosa?

— Oh, certo! ci penso.

— Quando si fonda una Congregazione religiosa si sceglie un abito. Quale sarà il vostro?

— Il più semplice di tutti: la virtù.

Qui si comincia a giocare, senza averne l'apparenza, a chi va per il sottile, a chi è più furbo, e anche a chi è più pazzo...

— Un abito di virtù?... È naturalissimo... Tuttavia, la virtù non copre nulla... Ci vuole, oltre tutto, qualche cosa di più concreto... I vostri religiosi come si presenterebbero in città?...

— Come i muratori, in maniche di camicia. È una bella uniforme per la povertà. I miei religiosi saranno poveri. Si fa prodigi quando si è poveri.

Decisamente era pazzo, pazzo da legare. I canonici non ne dubitavano.

Bisognava dunque correre subito ai ripari.

Per non stuzzicare la sua diffidenza, quei due venerabili canonici furono lasciati nell'ombra e si fece appello, per agire, a due parroci, persone egualmente degne, a cui necessariamente il modesto prete Don Bosco non poteva manifestare che deferenza.

Ma il modesto prete li vide venire da lontano. Tanto interesse non gli presagiva nulla di buono...

Pazienza! Finiranno per scoprire le carte, lasceranno capire...

Una terribile sorpresa! molto probabilmente...

Eccoli dunque quei parroci introdursi, girando al largo. Parlano del vento e della pioggia, di tutte le banalità d'uso che permettono degli accostamenti lenti e prudenti.

Sarebbe pericoloso attaccare di petto la questione: comprometterebbe tutto. L'argomento è dei più scottanti...

Alla fine lo toccano.

Don Bosco ha capito. Risponde alle loro domande come ha fatto con i due canonici. Non attenua niente nè dell'ampiezza dei suoi progetti, nè delle sue certezze.

Il tono non inganna. È pura esaltazione. Quel povero prete è un megalomane... Occorre agire senza indugio...

Diventano più amabili...

— Ebbene, non sarà mai detto che noi siamo venuti per nulla... Vi abbiamo disturbato... Volete in compenso fare nella nostra carrozza un giro in città?

« Carrozza?... pensa Don Bosco, che onore!... ».

Ha buon fiuto e risponde:

— Con piacere.

Arrivano alla carrozza.

Gentilezze.

— Salite, Don Bosco.

— Per primo?... Mai e poi mai! Vi devo rispetto. Passate voi per primi.

Si insiste, sia pur in maniera elegante e graziosa. Noi conosciamo chi è il più tenace e il più avveduto.

I due parroci, di mala voglia, si decidono.

Entrano per primi nella carrozza e subito Don Bosco sbatte forte lo sportello e grida al cocchiere:

— Adesso difilato dove sapete, e al galoppo!...

Il cocchiere parte di gran galoppo. Il manicomio si spalanca. Gli infermieri si gettano sui due parroci. Hanno loro an-

nunciato l'arrivo di un malato. Ce ne sono due, due pazzi furiosi, che gesticolano e chiamano aiuto. Perchè sono spinti con violenza, poveretti!...

Per loro fortuna il cappellano accorre e chiarisce l'equivoco. Vengon lasciati liberi i due parroci. Era tempo...

Si capisce che l'avvenimento fece subito scalpore. Tutta la città ci rise sopra...

— Come pazzo, si diceva, è molto spiritoso.

Era vero.

Da allora i parroci di Torino, un po' tardi senza dubbio, lo lasciarono alla sua follia.

E Don Bosco coltivò quella follia.

* * *

Ecco scartato un pericolo.

Adesso ne sorge un altro... È la sorte di Don Bosco! Arriva la terribile Marchesa. Non ci mancava che quella!...

La Marchesa gli assicurava, a ricordar bene, come cappellano-aggiunto del suo « Rifugio », vitto, abitazione, e un piccolo stipendio. Apporto modesto, se si vuole, ma indispensabile per lui che non aveva nulla. Don Bosco faceva il catechismo alle bambine del « Rifugio ». La Marchesa ne era soddisfattissima. Ma le dispiaceva quell'« Oratorio Volante ». Preferiva che Don Bosco fosse tutto per lei, tutto per la sua opera.

— Bisogna scegliere, Don Bosco, gli disse. Voi finirete con l'ammazzarvi in quel doppio lavoro, cappellano qui e apostolo là. Lasciate quei ragazzi e consacratevi tutto alle mie figliuole. Io non ne voglio più sapere di quel vostro doppio impiego. Decidete.

— Subito fatto, signora. Io me ne vado.

— Preferite dunque alle mie orfanelle quella banda di ragazzacci?

— La mia vita è tutta al loro servizio. Nulla mi può impedire che io mi vi dedichi.

Nè l'uno nè l'altra cedettero di un pollice. Don Bosco si licenziò.

Ormai era senza più alcuna risorsa.

Nessuna, tranne Dio.

Ancora contrarietà!... Appena si attira l'attenzione, le contrarietà fioccano.

Questa volta si tratta di un prato, di un prato affittato per riunire i suoi ragazzi. In mancanza di locali bisogna pur servirsi di un prato.

Noi sappiamo che cos'erano quelle riunioni: esercizi di pietà, colazione frugale e giochi all'aria aperta. Don Bosco amava i giochi. Aveva conservata fresca la sua infanzia appunto perchè aveva giocato, e avendo giocato con gioia sapeva ciò che vale la gioia, quella gioia che il movimento del corpo dà all'anima. Ne dipende la salute. La salute aiuta l'anima. La pietà quindi non è incompatibile con i giochi in cui il corpo si dispensa sanamente fino alla spossatezza, fino a una buona spossatezza, di profitto per l'anima...

Sfortunatamente poche persone hanno tali gusti. Il giocare inquieta e turba sempre chi non gioca. Per questo il proprietario del prato constatando che gli inutili divertimenti di quattrocento fanciulli, calpestavano l'erba fino a distruggerla, venne da Don Bosco e gli disse:

— Avete quindici giorni di tempo per sloggiare da quel prato. Vi condono l'affitto. Ma partite presto.

Povero Don Bosco! Era il suo destino. Cacciato di qui,

cacciato di là; una vita da nomade. Nessuna tregua, bisognava sloggiare sempre.

Questa volta era accasciato dal dolore.

« Contemplando quella turba di ragazzi (scriverà più tardi) pensando alla ricca messe che si preparava al mio sacerdozio, sentii il mio cuore scoppiare. Ero solo, senza aiuto, al limite delle forze, con la salute scossa e non sapevo dove riunire ancora i miei poveri ragazzi. Nascondendo il mio dolore passeggiavo in disparte e forse per la prima volta sentii le lacrime salirmi agli occhi. O mio Dio, supplicai, alzando lo sguardo al cielo, indicatemi il posto dove domenica li posso riunire, oppure ditemi ciò che devo fare ».

È uno sfogo tanto più commovente in quanto Don Bosco non è un carattere che si lasci andare all'abbattimento o a compiangersi. È toccante questa semplicità nell'accusa di un abbattimento tanto legittimo. Non ne può più, e umanamente lo confessa. Lo confessa a noi, ma non ai suoi ragazzi. A quelli, lo nasconde. Il suo pianto così sommesso, così tenero, solo Dio lo ascolta!...

« Dimmi ciò che devo fare... ».

E subito Dio glielo dice.

Arriva un uomo. Non è un arcangelo. È un uomo dei più ordinari, che viene lì per proporgli un affare come se ne propone a chiunque...

Attraversa il prato che bisognava abbandonare quella stessa sera, e dice a Don Bosco:

— Voi cercate, mi sembra, un posto per radunarvi?... Ne conosco uno. È una tettoia, la tettoia di un mio amico che si chiama Pinardi. Egli ve la può affittare, a trecento lire all'anno con un contratto regolare.

La tettoia Pinardi.

Oh! non era bella nè in buono stato quella tettoia! Ma ecoci nel cuore del destino. Dopo diciotto mesi di vagabondaggio Don Bosco prendeva possesso di una baracca che stava per diventare a poco a poco l'edificio reale del grande sogno di carità che aveva tanto ossessionato quel contadino umile, incaricato della salvezza della gioventù abbandonata.

Lasciategli il tempo di abbarbicarsi, e lo vedrete, l'umile contadino, affondare le radici nella terra.

Radici di pietra, gli edifici; radici nei cuori, gli edifici della carità. Radici che andranno dappertutto. Radici che scivolano sotto i mari. E tanti alberi, tanto fogliame, tanta verzura che si espande verso il cielo!...

* * *

Ricapitoliamo:

Tra la sua ordinazione sacerdotale e l'entrata del suo « Oratorio Volante » nella tettoia Pinardi sono passati cinque anni, meno due mesi. Cinque anni di prove ininterrotte (5 giugno 1841-12 aprile 1846).

Risultati: quattrocento ragazzi e una tettoia sgangherata.

Non minimizziamo quei risultati. Per un uomo ordinario sarebbero proprio scoraggianti. Per Don Bosco sono un gran segno di speranza. Di lì si può partire verso l'irresistibile grande sogno.

Ma i grandi sogni esigono sforzi eroici e Don Bosco era all'estremo delle forze. Aveva ben diritto a respirare un po'. A stento si teneva in piedi, come aveva visto giustamente la Marchesa. Gli ultimi avvenimenti avevano avuto ragione della sua forte fibra. Uno sgombero ogni due mesi!... E quei quattrocento ragazzi da catechizzare, da confessare, da nutrire, da vestire, per i quali cercare qua e là lavoro!... Aggiungete l'assi-

stenza ai malati, la cappellania dalla Marchesa e le successive umiliazioni...

« Voi avete bisogno di molto riposo » gli ripetevano inutilmente. Riposo?... La Marchesa glielo offriva. Ma a quella parola Don Bosco non prestò mai orecchio. E non potè mai impedirsi di forzare la propria natura.

Questa volta però l'aveva forzata talmente che cadde malato. Una violentissima polmonite lo buttò a terra. Suo padre era morto di polmonite. In quel tempo era rarissimo chi ne guariva... Si mise a sputare sangue e in una settimana si ridusse al lumicino.

Don Borel gli somministrò l'Estrema Unzione.

Immaginate il dramma dei quattrocento ragazzi sgomenti. Non avevano che quel padre...

Immenso il dolore di quella gioventù orfana che aveva providenzialmente trovato il suo salvatore e che ora lo perdeva. La folla giovanile premeva alla porta della sua povera stanza. Avevano capito che occorreva un miracolo!...

Perduta ogni speranza, si attaccarono al miracolo. Vi si attaccarono drammaticamente. Lo invocarono giorno e notte. Dalla sera all'alba, dandosi il turno a gruppi fervorosi pregavano, domandando alla Madonna la guarigione di quel corpo la cui anima si era consacrata a lei. Preghiere di notte, più commoventi di tutte, e preghiere al mattino, utili agli agonizzanti, e voti, e digiuni!... Offrivano tutto al cielo perchè lasciasse loro quel padre che era in pericolo... Dopo giornate di lavoro faticoso nei difficili cantieri della città riposavano vegliando fino a notte tarda perchè a tante preghiere vigilanti non ne mancasse nessuna. Speravano contro ogni speranza, speravano sempre, come contro ogni speranza, Don Bosco aveva sperato per la loro salvezza...

Lui ormai era alla fine. Si era abbandonato alla volontà del Signore.

Non per rassegnazione, ma per amore.

Ciò non di meno per istanza di Don Borel, amico fervente, sempre al suo fianco ogni momento, finì per dire: « Se ti piace, mio Dio, guariscimi... ».

Ma egli aveva pregato il Cielo pensando a tutti quei ragazzi che stavano per restare soli, che sarebbero tornati forse ai loro disordini...

E all'improvviso guarì.

In fondo fu lui che con un leggero colpo di pollice forzò il miracolo. Non ci mancava che la sua volontà per guarire. La esprime con la carità. Il suo cuore si unì all'implorazione dolorante delle anime che amava e da cui era amato: ciò fece molto amore, un amore a cui Dio non è mai insensibile.

La sua prima uscita fu un umile trionfo. Fu portato in una sedia sulle spalle dei giovani dal suo letto fino alla cappella della tettoia. Tutti piangevano, anche lui. Erano lacrime sante...

Non dobbiamo pensare che fosse sentimentalismo o debolezza. Quelli che piangono così sono i forti, perchè l'amore è forte. Anzi non c'è nulla più forte dell'amore.

* * *

Questo accadeva alla fine di luglio.

Don Bosco passò ai Becchi la sua convalescenza accanto a sua madre e al bravo fratello Giuseppe.

Durante la sua assenza i suoi amici si occuparono dell'« Oratorio ». Poterono allora constatare che il lavoro, anche per molti, era schiacciante. Per uno solo, che peso!...

L'opera potè vivacchiare alla meno peggio, ma fu salvata.

Il 3 novembre Don Bosco rientrò a Torino. Rientrò a piedi con sua madre: 40 km a piedi, lui col breviario sotto braccio e un piccolo bagaglio, lei con una cesta in cui aveva messo tutta la sua roba.

Ma perchè anche sua madre?...

A motivo del rione in cui si trovava la tettoia Pinardi.

Don Bosco, di fianco ad essa, nella casa Pinardi, aveva affittato 4 stanze di cui una per sè. Ma quella casa era contigua a due altre tra le più malfamate. Non si poteva trovare di peggio. Poteva lui, un prete, abitare da solo con un vicinato simile? Gli occorreva una garanzia irreprensibile. Quale garanzia migliore di quella di sua madre?...

La povera donna dopo tante tribolazioni godeva finalmente un po' di pace nella sua casetta tra i campi. Ai Becchi, sotto il suo tetto, ella era felice. Come fare a tirarla fuori di là, e per quali brighe in cambio di quella pace, e offrirle una vita di lavoro spossante, di promiscuità desolante?...

Don Bosco non osava. E poi c'era di mezzo l'età di sua madre e anche l'usura del suo fisico... Egli amava la mamma. Come parlargliene?

Alla fine si decise.

Lei non esitò.

— Figlio mio, conta pure su tua madre.

Eccoli dunque in partenza. La loro borsa è leggera. Ella aveva venduto per un po' di soldi il suo vestito di giovane sposa: un guadagno irrisorio. Lui non aveva nulla.

Arrivano spezzati dalla fatica alle porte della città.

Un prete amico li vede e si stupisce.



*TEMPIO DI S. GIOVANNI BOSCO in Roma - Bassorilievo di Luigi Venturini che fian-
cheggia il lato destro del grande mosaico che fa da sfondo all'altar maggiore - Particolare.
(Foto Cav. I. Bessi, Carrara)*

— Ma voi siete matti! Dove andate? Come farete a vivere? Avete qualche cosa almeno questa sera?...

— Dio provvederà, amico mio.

Quel bravo prete, commosso, prende il suo orologio e glielo dona.

— Lo vedi? Dio ha già provveduto, gli dice dolcemente Don Bosco.

Arrivano, senza che li si veda, alla casa Pinardi. Faceva notte.

Accendono una candela.

Dal basso alcuni ragazzi alzano gli occhi alla finestra.

— E se fosse lui?... Che sia ritornato?...

Andare a vedere? Non osano. Sarebbe troppo bello se fosse lui...

Tuttavia aspettano. E all'improvviso ecco l'eco di un canto, lassù, nelle stanze.

È la sua voce!...

Una voce meravigliosa. La conoscevano e l'amavano. Una di quelle voci tenorili che hanno qualche cosa di angelico...

Ebbene sì, erano lui e sua madre.

E tutti e due stavano ringraziando l'Angelo, l'Angelo della buona strada, l'Angelo Custode. L'onoravano con un canto popolare...

*IL RADICAMENTO
NELLA CARITÀ*

Come un albero di quercia Don Bosco cerca istintivamente di radicarsi lì, a Valdocco, di abbarbicarsi al suolo, di rendersi inamovibile. Come l'albero, mette lentamente radici e penetra con pazienza. Ne occorre, certo, della pazienza, e ne occorrerà ancora, ma da buon contadino Don Bosco ha pazienza.

Conta in quel tempo 32 anni. La malattia e gli strapazzi fisici hanno già scosso quel corpo robusto. Non si riprenderà mai completamente. Per quanto riguarda l'anima, l'esperienza lo ha istruito; è stata un'esperienza amara. L'intelligenza e la volontà si sono radicate. L'immaginazione resta viva, la fede ardente, l'ideale chiarissimo e la speranza incrollabile.

Don Bosco ha ancora 40 anni di vita. Sa che per lui vivere vuol dire stuzzicare la prova a ogni passo; a ogni passo superare una difficoltà.

Per fortuna ha già i suoi attorno a sé. Anzitutto c'è il sostegno dei suoi discepoli, l'indispensabile collaborazione della gioventù. Ma anche in città e fuori ci sono dei cuori che la sua carità ha conquistato: delle potenti famiglie.

Concorso indispensabile. Alla data del 1847, premono attorno a lui ragazzi e giovani per un totale di circa seicento testoline, molte delle quali forse ancora in pericolo. Aspettano tutto da lui. Non è forse naturale?...

Seicento teste avidi di imparare, seicento cuori avidi di amare.

Egli li vede, li sente. Ciò lo riconforta. Gli anni si aprono dinanzi a lui ed egli si propone di riempirli bene, di fare meglio e più di quanto abbia già fatto. Ha le sue intuizioni, ha le sue maniere. Gli si può dare fiducia...

Vediamo in distanza delinearsi già la sua direttrice di marcia. Prima però una grande sosta, per circa dieci anni.

I bisogni, le necessità, gli scopi da raggiungere, i calcoli assennati condizionano questo avanzamento. Occorre organizzare le classi, allontanare gli inquietanti vicini, sciamare altrove in città, comperare la casa Pinardi, creare dei laboratori, costruire una chiesa, alzare altri fabbricati attorno alla chiesa, aprire il primo internato, poi attendere che il primo prete esca dall'« Oratorio », scegliere un nome: i « Salesiani ».

Sono tutte conquiste.

* * *

L'istruzione anzitutto.

La Chiesa vuole insegnare. Per tradizione ha una sua potente vocazione pedagogica. Don Bosco ancora fanciullo ebbe la passione del sapere. Aveva indovinato, compreso e sperimentato che lì, nel sapere doveva essere (ed effettivamente era stata) la sua salvezza. Ciò che era valso a lui, doveva valere anche per gli altri...

Ma nel suo piccolo mondo cosa sapevano i ragazzi? Niente o quasi niente. La maggior parte di quei ragazzi era incapace di leggere una riga.

Certo la fede del carbonaio ha il suo valore. Ma non c'è forse generalmente tendenza a dire — tra gli increduli — che la pietà religiosa è spesso, se non il frutto, almeno la compagna dell'ignoranza? Chi sa molto e ha la fede è uno scandalo per gli spiriti indipendenti.

Don Bosco era nutrito di una scienza solida e aveva la fede. Pensava che bisognava almeno istruire e illuminare quei ragazzi che, come lui, avevano la fede e ignoravano tutto.

Modestamente e senza pretese però!... Bisognava cominciare nella maniera più semplice: aprire corsi serali, classi di lettura. Del resto si può imparare a leggere anche in un libro di catechismo: doppio profitto.

Leggere va bene. Fare calcolo anche. Dopo l'abecedario occorre un po' di aritmetica. Non c'è nulla che diverta, che ecciti, che stupisca un ragazzo quanto un problema, anche semplice, che egli riesce a risolvere. È un gioco.

Don Bosco sorveglia le classi. Nota chi ha buona memoria e chi capisce a volo. Constata che tutti sono incantati a imparare.

Allora spinge avanti le sue scuole.

Parlare è naturale, ma parlare bene, in maniera di farsi comprendere esattamente e di far comprendere ciò che si pensa, non è forse possedere un sapere utilissimo? Si riuscirà a comprendere meglio gli altri. Se cercano di truffarvi, voi vedrete chiara la truffa. Una lingua che si conosca riporta le parole al loro significato preciso. Occorre dunque insegnare le regole grammaticali. Ci sarà molto lavoro da fare

perchè tutti quei ragazzi parlano in dialetto piemontese e che dialetto!

Ben presto a Don Bosco vien voglia di alzare un po' l'insegnamento che fino allora, per forza di cose, era terra terra. E se ci fosse un po' di geografia?... La propria provincia si suppone di conoscerla; ma l'Italia, la Francia, l'Europa, il mondo?... Ed ecco quelle seicento testoline lo ascoltano parlare di tutte quelle cose. Imparano a conoscere un po' il loro paese e i paesi vicini, i fiumi, i mari, la terra immensa.

Ora che hanno preso — sia pure rudimentalmente — una qualche conoscenza delle parole, delle cifre, del mondo, Don Bosco volge lo sguardo verso quelle nozioni di lusso che sono il disegno, il solfeggio e anche la dizione... Istruire è necessario, ma non lo è meno coltivare lo spirito, svegliare e formare il gusto. All'utile, che da solo inaridisce, bisogna aggiungere la cura del bello.

Quante ambizioni! Ma quel vero cristiano che è Don Bosco è anche un vero umanista.

Tuttavia chi insegnerà? Lui da solo non può bastare. Bisogna trovare degli insegnanti. Dove prenderli?... Don Bosco lo vede subito: li prenderà in mezzo ai suoi ragazzi. Lo abbiamo già detto che Don Bosco notava gli allievi più intelligenti, che facevano spicco. In mezzo a loro scelse i più bravi e si dette ancora a un lavoro in più. Insegnò loro a insegnare. Ne fece dei maestri. L'italiano, il francese, il latino, la matematica; ecco i suoi programmi. La sua scuola sale di parecchi gradi. L'idea feconda di Don Bosco è di reclutare i quadri dei docenti tra i suoi allievi. Costoro diventano dei maestri. Che audacia! E chi potrebbe conoscere meglio quella popolazione scolastica a cui insegnare di quegli allievi che escono

fuori di lì? È come se facessero lezione a se stessi. Neanche oggi fu ancora trovato un sistema migliore.

Il successo è grande. Se ne parla. Le autorità accademiche arrivano, ispezionano, aiutano quei corsi serali allogati miseramente in casa Pinardi, dove tuttavia l'affluenza è tale che i poveri locali non sono più sufficienti per tanta gioventù avida di imparare...

Una sola soluzione è possibile ancora: sciamare.

Don Bosco quando si impianta in qualche parte, o prima o poi fa straripare i quadri.

Suppongo che non ne rimanesse malcontento...

— Troppe api in un alveare; i miei ragazzi devono sciamare e crearsi un nuovo alveare. Imitiamo le api. Fondiamo un nuovo oratorio.

Ne fondò due: quello di *San Luigi* e quello dell'*Angelo custode* (1847). Non senza difficoltà, come sempre.

Ci sono dei sobbalzi, alcuni drammatici, altri abbastanza piacevoli.

Don Bosco non ha mai cessato di avere in testa l'idea di dare una casa a quelli che non ne hanno, ai ragazzi anzitutto, ma all'occasione anche ad altri, fosse pure per una sera, anche al povero di passaggio. È così che un giorno conduce da mamma Margherita tre facce patibolari, per passare la notte sotto il suo tetto. Povera Margherita!... Lei porta lenzuola e coperte. Tutto ciò per il corpo. E Don Bosco fa loro recitare o meglio fa sillabare una preghiera...

— Soprattutto tornate domenica, ragazzi miei. Intanto basta con le bestemmie!...

Questo per l'anima. Essi promettono tutto ciò che vuole.

L'indomani, si sono eclissati portando via lenzuola e coperte. Bisognava aspettarselo... Mamma Margherita non ne rimase contenta. È facile fare dell'ironia o scherzarci sopra!...

No, mamma Margherita non era contenta. Ne vedeva di tutti i colori...

Il suo figlio, il suo infaticabile figlio, sempre pieno di idee, ecco che un giorno ha il ghiribizzo di creare nel suo « Oratorio » un battaglione scolastico.

Un vecchio sott'ufficiale si incarica di organizzare e di fare manovrare militarmente quella gioventù, giocando proprio a una piccola guerra.

Bisogna dire che in quell'anno non si parlava che di guerra in tutto il Piemonte. Il Piemonte aveva affrontato l'impero austriaco e, battuto nel 1849, non pensava ad altro che alla rivincita. Era una febbre. Tutti ne erano contagiati. Anche i seminaristi erano bellicosi.

L'« Oratorio » bolliva di ardore. Un prete tumultuosamente portò via a Don Bosco un buon numero di ragazzi. Si gridava alle armi; il tamburo soffocava il suono delle campane; il catechismo, le funzioni, le prediche non attiravano più che un numero ristretto di fedeli. Politica, prima di tutto!...

« Dio, prima di tutto! » pensava Don Bosco, che, senza sconfessare quel patriottismo italiano, temeva con ragione che la Chiesa alla fine ne dovesse soffrire. E la sua opera era la Chiesa...

Non si lotta con successo contro slanci simili che invadono il sangue, ai quali è impossibile resistere. D'altronde Don Bosco non ci teneva a lottare. Era troppo furbo, troppo realista. Disse fra sè così:

« Questo gran movimento si tratta di utilizzarlo. Non si parla altro che di soldati; ebbene dei miei ragazzi io ne farò dei soldati »... Di qui l'organizzazione dell'« Oratorio » in battaglione scolastico.

L'ex sott'ufficiale prendeva il suo comando sul serio. Il battaglione manovrava a meraviglia. A vederlo manovrare c'erano sempre dei curiosi.

Sfortunatamente un giorno di battaglia, i giovani guerrieri al suono della tromba invadono l'orto di mamma Margherita (oggetto di cure infinite) e in un batter d'occhio annientano i legumi...

Ella ne ebbe le lacrime agli occhi.

Suo figlio le disse dolcemente:

— Che ci vuoi fare? Sono ragazzi...

Grande scusa, che Don Bosco usa sempre di fronte agli eccessi di ardore che sono propri dell'età bollente.

Quell'età ha bisogno talvolta di indulgenza, ma di una indulgenza ben compresa e applicata con discernimento. Val meglio però ingannarsi qualche volta per troppa bontà che avere mille volte ragione con la diffidenza. Don Bosco lo sapeva e, tutto sommato, ne traeva profitto.

Una notte con un tempaccio orribile, un orfanello misero, senza lavoro, stracciato, che non aveva mangiato nulla, bussava alla sua porta. Si può immaginare come è ricevuto bene!... Lo si asciuga, lo si riscalda, gli si dà la minestra, gli si fa un bel letto in cucina. Il ragazzo cade dal sonno, poverino!... Mamma Margherita gli riscalza le coperte e soavemente all'orecchio gli sussurra, prima che dorma, alcuni buoni pensieri che forse gli saranno utili nel sonno... È una piccola

allocuzione materna, efficace. Un'invenzione di quella povera donna; quel costume persistette da allora nelle case salesiane. Parole affettuose e di conio buono dopo una giornata di lavoro. È il ponte leggero che viene fatto scivolare nell'ombra, tra il giorno che finisce e la notte che comincia ad aprirsi ai sogni...

Dalle piccole cose nascono spesso le grandi cose; quel ragazzo smarrito nella notte, alloggiato, nutrito, consolato dalle sue sofferenze fu in qualche maniera il fondatore involontario dell'internato all'« Oratorio ». Questa volta Don Bosco aveva avuto la mano felice. Il ragazzo parlò. Siccome lui non era l'unico orfanello senza casa, ne condusse degli altri. Ne vennero sette. E furono affittate delle stanze...

Ma lì ancora dopo un primo passo Don Bosco capì che bisognava fare, grazie a Dio, altri passi. Probabilmente dei passi grandi, dei passi più lunghi di quanto ne potevano umanamente fare le sue gambe; in fin dei conti erano sempre dei passi da gigante.

Non bisogna dimenticare che si è nel 1851, più di un secolo fa. I valori da quel tempo sono cambiati. Quando si parla di 1000 lire ai tempi di Don Bosco, è come se si parlasse oggi almeno di 300.000.

Ciò posto ecco la scena: i due personaggi sono Don Bosco e il signor Pinardi, il proprietario.

IL SIGNOR PINARDI, *che probabilmente lo stava aspettando al varco*:

— Allora voi ci volete lasciare? State cercando altrove un locale, non è vero?...

DON BOSCO. — Bisogna pure ingrandirsi!

PINARDI. — E se voi comperaste la mia casa?

DON BOSCO. — È un'idea, una buona idea, a patto però che il prezzo sia conveniente.

PINARDI. — 80.000 lire, quanto vale.

DON BOSCO, *senza esitare*. — Ne offro 30.

Dunque 50 mila di meno in un colpo solo! In fatto di affari Don Bosco sa mercanteggiare bene e non dice « 30 » alla leggera.

PINARDI. — 30!

DON BOSCO. — Son quattro in più di quanto vale.

PINARDI. — E mi pagareste in contanti, nel giro di 15 giorni?

DON BOSCO. — Esattamente.

PINARDI. — E la multa se non ci riusciste? 100.000, va bene?

DON BOSCO. — Centomila, d'accordo.

Ecco fatto, la vendita è conclusa.

Don Bosco se ne va da sua madre.

— Sai che cosa ho fatto? Adesso siamo in casa nostra.

Spavento di mamma Margherita!

— Ma il denaro, dove lo vai a prendere? Tu non hai nemmeno un soldo. Anzi, peggio, siamo pieni di debiti...

— Ragioniamo un po', cara mamma... Supponete di avere voi la somma... Me la dareste per questo acquisto?

— Se io l'avessi, certo te la darei...

— Allora Dio ce la darà. Credete che lui sia meno generoso di mamma Margherita?

È l'argomento migliore, a cui non c'è nulla da rispondere se non per starsene zitti. Era una intuizione giusta...

Dio gli trovò il denaro in otto giorni. I suoi amici se ne incaricarono e Don Bosco divenne proprietario. Ormai, tra

terreno e casa, l'« Oratorio » possedeva qualche cosa sotto il cielo (19 febbraio 1851).

Questo acquisto era costato 33 mila lire, diritti compresi, cioè, in lire d'oggi, press'a poco 10 milioni.

Il passo da gigante era fatto. Don Bosco lo trovava naturale dato che Dio si era incaricato dell'affare, che in questa maniera non poteva essere che eccellente. A condizione si capisce di profittarne.

* * *

Ma Don Bosco aveva il genio di trarre profitto dagli avvenimenti, fossero anche i più detestabili. A più forte ragione quando cadevano dal cielo. Quello appunto ne era il caso.

Tre idee, tre nuove creazioni. Tali sono allora i suoi pensieri: un internato, dei laboratori, una chiesa. Le tre creazioni formano un tutt'uno, come un abbozzo di città, laica e religiosa.

Nella casa acquistata non potevano alloggiare più di trenta ragazzi. Ne restavano più di seicento fuori.

I trenta partivano al mattino dalla casa Pinardi, andavano a lavorare nei loro cantieri e rientravano alla sera all'Oratorio. Erano i privilegiati. Ma gli altri, molto più numerosi, dove andavano? Alcuni dormivano all'aria aperta. I meno diseredati ritrovavano la loro famiglia che, ahimè! era il più delle volte esecrabile... ambiente di empietà, di bestemmie, di brutalità, di tristi esempi. Era urgente tirarli fuori, e perchè non avessero più bisogno di ritornarci era necessario costruire. Ora costruire per Don Bosco voleva dire costruire in grande. Perchè vedeva sempre in grande; un dono che gli era naturale...

Restava da trovare il denaro, perchè come sempre non ne aveva: anche questa era una sua abitudine. Ma quando ci si infila in un debito (come fare altrimenti?) il denaro arriva per vie imprevedute che sono generalmente le vie del cuore.

*Al cuore che tutto dona
altri cuori si donano...*

Dunque, il denaro arriva. Don Bosco costruisce. Costruisce due piani, un cortile, dei portici. L'edificio è finito. Già vi si abita. All'improvviso, catastrofe! Crolla sui suoi abitanti...

La muratura mal fatta e le intemperie ne sono la causa. E anche l'inferno!... Nessuna vittima fortunatamente...

Si ricomincia.

Si abbatte la casa Pinardi, si sviluppa il piano dei fabbricati e finalmente si può dare ricetto a centocinquanta ragazzi.

Lode a Dio!

* * *

Ma quei fanciulli bisogna vestirli, nutrirli, prepararli a un mestiere, istruirli. Ecco quindi la creazione di laboratori: calzoleria, sartoria, falegnameria, legatoria, e perfino, gloria futura dell'Istituto, una tipografia!

Così tutti quegli apprendisti, che fino allora andavano a lavorare in città, Don Bosco a poco a poco se li riporta in casa e li immette in quell'internato che dovrà bastare da solo e dove sarà dato tutto: lavoro, viveri, istruzione, religione.

È una città a tal punto che il fondatore la fa cingere di un muricciolo come una roccaforte: la roccaforte degli umili.

In ogni città si formano naturalmente delle classi. Tutti

non son fatti per il lavoro manuale o, se si preferisce, alcuni riescono meglio in altri lavori. Come si utilizza la manodopera, così è giudizioso utilizzare l'intelligenza che dal Signore è stata distribuita più agli uni e meno agli altri. Da ciò la possibilità di inserire in mezzo ai laboratori un insegnamento superiore, compreso il latino. Gli insegnanti?... Don Bosco li troverà. Per ora non manca di buona volontà. Anche i più scettici devono dargli credito.

Egli si forma degli eccellenti insegnanti che, a lor volta, formeranno altri insegnanti, quanti ne avrà bisogno Don Bosco.

Verranno scelti tra la sua popolazione giovanile. Ufficiali e soldati una volta ancora saranno uniti insieme dalla stessa origine. Dall'alto al basso della casa regnerà un unico spirito. Tutti vi devono parlare la stessa lingua. L'unanimità vi è naturale.

Ma questa coesione di anime deve avere il suo polo di attrazione. Città di ragazzi e di uomini, Don Bosco la vede come una delegazione della città di Dio.

Dio dunque vi prenderà possesso. Vi occorre una chiesa. La costruirà. Denaro? Lo troverà. Perché non utilizzare per ricavare denaro un mezzo così facile come la lotteria? Agli italiani piace giocare. Non c'è paese in cui la lotteria sia tanto in onore.

Don Bosco farà lotterie in tutta la sua vita. Comunque la chiesa viene innalzata, consacrata e aperta al culto (1852). Fu la chiesetta di San Francesco di Sales. Don Bosco si mise sotto la protezione di quel santo. Già i suoi fedeli, insegnanti e ragazzi, portano il nome, che lui ha scelto, di Salesiani, benchè la Congregazione non sia ancora ufficialmente fondata.

Ma il nome è già una forza. Dà una specie di lascia-pas-

sare, una parola d'ordine, un segno di riconoscimento. Il nome di Salesiani era ben trovato. Facile a pronunciarsi e a ricordarsi, familiare alla gente che conosceva bene San Francesco di Sales, si impose subito. La sua grande fortuna comincia in quegli anni ormai lontani e non cesserà di crescere. Ecco dunque che i Salesiani esistono. È un fatto capitale. E se esistono, con l'aiuto di Dio, Don Bosco non li lascerà vegetare. Ha sempre mirato lontano. La sua intelligenza, le sue ambizioni, le sue volontà sono « mondiali ».

* * *

Tuttavia la situazione non era incoraggiante in quegli anni per la Chiesa (1847-1859). Il movimento politico che doveva sfociare nell'unità italiana, fortemente ispirato alle dottrine e al diffuso spirito rivoluzionario francese, era fondamentalmente antireligioso. Le logge massoniche lo animavano. Alle logge massoniche si riallacciano clandestinamente quei gruppi di società segrete che furono riunite (un po' vagamente, per la storia) sotto il nome di carboneria. Fare l'unità italiana — cosa a cui metteva mano la Casa Savoia — voleva dire riunire sette Stati in uno solo, eliminandoli. Uno di questi Stati era quello Pontificio. Con l'Austria e con le Due Sicilie era il più grande ostacolo a quel movimento. Da ciò si spiega quel violento anticlericalismo di cui il partito liberale piemontese alzava bellicosamente la bandiera. Quel partito governava il Piemonte; e il Piemonte, aiutato dai Francesi, dopo aver riunito a sé una buona parte degli Stati dissidenti, teneva il potere sulla nuova Italia.

Mirando alle Due Sicilie, che avrebbe annesso poco tempo dopo, non faceva mistero delle sue ambizioni su Roma quale

capitale possibile del futuro Stato italiano. Anche se la Francia dapprima gli si oppose, pure il Piemonte mise in atto metodicamente il suo programma. Un programma netto: l'Italia sarebbe stata laica. E vi provvide con decreti e leggi.

Bisognava sloggiare la Chiesa dalle sue posizioni. Per questo si cominciò a espellere individui, a chiudere conventi, a laicizzare le scuole. Era come un'offensiva potente, abilmente orchestrata. Non solamente frenava e arrestava ogni iniziativa ecclesiastica, ma ne paralizzava le opere. Si trattava perciò non più di conquistare anime nuove. Si trattava di perderne il meno possibile. E se ne perdevano... La lotta fu così viva che l'arcivescovo di Torino Mons. Fransoni dovette andare in esilio in Francia. E Don Bosco ci perse un grande amico.

Ma Don Bosco, come sempre, prende nuova forza dalla prova. È in questo periodo critico che comincia coraggiosamente a costruire (1851-1859).

* * *

La sua fede, la sua vitalità, la sua gentilezza gli conquistano i cuori. Estende sempre più lontano e sempre più in alto il raggio delle sue amicizie. Sono amicizie che gli fruttano aiuti e soccorsi di volta in volta più efficaci. Attrae a sé grandi famiglie, particolarmente i De Maistre, che gli saranno sempre e dappertutto prodighi di appoggio. In alto e in basso, Don Bosco appare come il mandato di Dio. Ma lo si ammira più volentieri nel vederlo lavorare familiarmente in piena « pasta » popolare.

Lavora di mani, di testa, di cuore, infaticabile in ogni impresa, con spirito di molta familiarità.

È un apostolo pittoresco come è pittoresco anche il suo povero Oratorio. Per lungo tempo in mancanza di spazio, di risorse, di edifici, si visse un po' come sotto le tende. Si mancava di molte cose. Ma ciascuno ci metteva del suo e il buonumore salvava tutto.

Mamma Margherita faceva la cucina, preparava la minestra e la polenta, cibo frugale ma nutriente. Di refettorio, neanche parlarne. Si mangiava lì, dove ci si trovava, seduti su di un asse, su di uno scalino. Ciascuno lavava la sua scodella, e si beveva acqua. Don Bosco girava con il grembiule a distribuire la minestra. Poi raggiungeva mamma Margherita e l'aiutava a lavare le stoviglie. Mamma Margherita ne aveva del lavoro! Cucinare, rammendare, fare il bucato per centocinquanta ragazzi spesso poco puliti e monelli! Succedeva quindi che certe volte essa non ne potesse più. Quei ragazzi, pur senza cattiveria, gliene facevano di grosse...

— Guarda, hanno sporcato il mio bucato, mi hanno portato via le casseruole; tutto per divertirsi!... Non ne posso più, torno a casa...

Ma la brava donna, momentaneamente irritata, a uno sguardo, a un gesto di suo figlio, si calmava subito, si fermava e riprendeva il suo lavoro ingrato, sotto il Crocifisso appeso al muro.

Le sue vacanze?...

Certo andava qualche volta a riposarsi ai Becchi, dove Giuseppe Bosco si era stabilito presso la casetta natale. Il bravo Giuseppe avrebbe voluto diventare anche lui salesiano ma Don Bosco lo aveva saggiamente distolto da quel progetto, giudicando con ragione che egli era nato per la vita di famiglia.

I due fratelli si volevano molto bene. Don Bosco andava

a fare brevi vacanze in casa di Giuseppe, che gli aveva fatto preparare una cappella. Era qualche cosa di commovente quella religione nei campi con la sua poesia. Ispirava le più pure e più commoventi preghiere. Quando passai a visitare quella cappella, mi venne in mente la preghiera della sera evocata da Dante, il cui autore è sant' Ambrogio.

*Te lucis ante terminum,
Rerum Creator, poscimus
Ut pro tua clementia
Sis praesul et custodia...*

*Prima che il giorno finisca
ti preghiamo, o Creatore del mondo,
che nella tua bontà
abbia da vegliare su di noi e a custodirci...*

Prima che il giorno finisca...

Perchè il giorno finisce. La vita non è che un seguito di giorni che incalzano verso la loro fine che è la tomba. Mamma Margherita in quel tempo stava slittando verso il suo destino, prematuramente, nonostante la sua età. Soltanto quando si è vissuti lavorando e sfaticando, in piena donazione, si arriva logori alla sessantina. Dopo la morte di suo marito, dai 29 anni ai 68 (dunque, per 38 anni) mamma Margherita aveva logorato il suo fisico. È vero che il suo corpo non aveva logorato l'anima. L'anima tenne saldo sino alla fine, cristianamente. Ma era una di quelle anime che comandano al corpo, imponendogli le proprie virtù. Ed erano virtù severe ed esigenti. La preoccupazione costante del proprio dovere, la rinuncia, l'ascetismo,

l'ardore intenso del pensiero: c'è forse qualche cos'altro che possa reclamare da quel povero corpo tanta energia e tante fatiche?

È vero che quelle esigenze di anima davano vita e animavano le sue virtù di madre. Perché mamma Margherita è eminentemente madre, madre di un santo e madre anche di tutti i suoi figli. Madre amata da tutti, madre infaticabile, vigilante, laboriosa. È una figura un po' austera ma sempre al suo posto per il bene di tutti. Era un volto che tutti si erano abituati a vedere come il genio domestico dell'Istituto; sembrava inconcepibile che un giorno non lo si dovesse più ritrovare davanti.

Morì il 25 novembre, dello stesso male di suo marito, un male che aveva già rischiato di essere fatale a suo figlio.

Don Bosco la vide morire. Giuseppe stava accanto a lui. Stesso sangue e stesso dolore. Dolore profondo.

Tanto per l'uno che per l'altro, dolore semplicemente umano, sentito da figli che perdono la loro madre e che, come noi tutti, soffrono e lo mostrano. Certo, un giorno alla morte di Luigi Comollo Don Bosco aveva fatto voto di non attaccarsi che ai beni eterni. Ma quel cuore era rimasto, nonostante tutto, cuore sensibile e affettuoso. Amare le creature umane foss'anche nel loro aspetto perituro, non è forse amare ciò che Dio ha creato? Come avrebbe potuto non conservare i legami naturali che allacciano sulla terra i figli tra di loro, lui che non aveva escluso dalla terra l'amore per la carne diseredata dell'uomo, nel quale ogni dolore fisico arriva fatalmente all'anima?...

Don Bosco pianse sua madre, la pianse molto, con lacrime vere di figlio, come vicino a lui la piangeva suo fratello. Ma

dietro alle lacrime umane brillavano per lui le luci dell'eternità. Illuminavano quel dolore e gli ricordavano le azioni e gli atti da fare. Non era egli stato creato per crescere e irrobustirsi nella prova? Nè il suo corpo nè la sua anima dovevano rimanere inattivi.

Anzitutto, che pensare? Che dire? Che fare?

Lo seppe subito.

Andò alla « Consolata », una chiesa che era cara a sua mamma. Erano le cinque del mattino. L'anima di mamma Margherita si era staccata dal corpo due ore prima. Bisognava pregare per quell'anima. Disse la prima messa (in quel momento era ancora buio) per il riposo dell'anima di sua madre.

All'improvviso, all'altare, fu preso da una ispirazione. Aveva bisogno di una madre. E lì ce n'era una, la « Consolata », la Consolatrice, la più materna di tutte le madri, la più accessibile...

Ecco perchè ascoltando il suo cuore di figlio Don Bosco le parlò familiarmente come un figlio domandandole di venirgli in aiuto sulla terra come l'aveva già fatto sua mamma. Le offriva tutte le sue preoccupazioni, tutte le sue pene, cioè tutto se stesso. E d'ora in poi sarebbe stata Lei, Madre di Dio, la madre di quell'umile prete...

« Ora, le disse, bisogna che voi prendiate il posto lasciato vuoto. Una mamma nella mia grande famiglia è indispensabile. Chi lo potrebbe fare se non voi? Tutti i miei ragazzi, io ve li confido. Vegliate sulla loro vita e sulla loro anima, adesso e sempre... ».

Ecco, in un certo modo ufficialmente, l'opera intera di Don Bosco, quella presente e quella futura, votata alla Vergine Maria. Don Bosco è un santo mariale. In quanto uomo ha naturalmente un'anima di figlio. La confidenza è uno dei segni

maggiori di queste anime pervase dall'idea della madre. Per quanto siano virili hanno bisogno di una presenza tutelare. Non per debolezza, perchè Don Bosco è la forza stessa, ma per amore. Confidenza, ripeto. Chi la potrebbe negare dopo aver ascoltato il suo appello alla Madre celeste? Come avrebbe osato lui, così umile di cuore, chiederle di essere madre, di riempire un posto lasciato vuoto, il posto di una povera donna, se non avesse presentito che Lei avrebbe accettato quel figlio orfano, ella che gli aveva confidato tanti orfani sulla terra?

Non c'era altri che lei che potesse essere la madre di un tale figlio...

* * *

Con la scomparsa di mamma Margherita (25 novembre 1856) si chiude un periodo di 15 anni. Perchè è l'8 dicembre 1841 che Don Bosco aveva incontrato e catechizzato il suo primo orfanello, Bartolomeo Garelli. Umile origine di un apostolato grandioso. Ma è a datare dal 1846 che l'opera mette le vere fondamenta, e si delinea e si sviluppa. Dieci anni di lavori dolorosi, ma quali risultati!

Perchè in dieci anni Don Bosco:

- costruì la sua chiesa,
- creò un internato in cui raccogliere centocinquanta ragazzi,
- raggruppò attorno a questi interni cinquecento esterni,
- mise in marcia quattro laboratori e quattro classi di latino,
- fece ordinare dieci preti, insegnanti ed educatori secondo il suo spirito,

- consolidò accanto all'Opera il suo antico Oratorio,
- infine — vero miracolo — disarmò e conquistò gli scettici.

Gli scettici hanno la pelle dura! ma i fatti erano lì innegabili: i fatti umani, cioè quel piccolo popolo di ragazzi; i fatti materiali, cioè quegli edifici...

Perchè costruire è un argomento che colpisce lo spirito in pieno cuore, oserei dire. È facile negare le costruzioni dell'anima, ma non si osa negare quelle della pietra. Don Bosco è un uomo che lavora le anime e che, nello stesso tempo, lavora fortemente la pietra. È un costruttore.

Ha i suoi sogni, i suoi ideali, ma non li lascia nell'ozio. Non vi si compiace. Senza tregua egli dà una sagoma, una concretezza, una realtà a ciò che gli invade il pensiero. Ama le opere finite, ben fatte, che si possano tenere solidamente in mano e dove, egli lo sa bene, il sogno che le ha ispirate all'inizio, è incorporato e vive con quelle.

Naturalmente quando riuscì là dove quasi tutti avevano gridato e proclamato che stava dando la caccia alle farfalle si gridò al miracolo. Ma lui, che aveva con Dio quelle relazioni misteriose che solo i santi possono conoscere, rispondeva a quelle lodi tardive:

— Io non ho gran merito. Le circostanze mi hanno servito. Mi sono lasciato condurre dagli avvenimenti. Ecco tutto...

Non dobbiamo vedere in queste parole una falsa modestia, ma l'espressione sincera di ciò che lui sapeva, che cioè era Dio l'autore del miracolo, del quale lui era stato semplicemente l'operaio. Ma noi nella scelta fatta da Dio di questo umile operaio vediamo di che pregio era quell'anima...

D'altronde c'era del vero in ciò che diceva di sè Don Bosco.

Don Bosco, da vero realista, teneva conto abilmente delle circostanze, dei propri mezzi e anche della sorte, cioè della fortuna.

Giammai un uomo così tenace ebbe all'occasione tanta flessibilità. La sua dolce cocciutaggine diveniva flessibile e non si spezzava. Utilizzava con successo anche l'ostacolo. O lo si spezza o lo si gira. Tutto sta nel conoscerne la natura: se di cristallo o di ferro. Ora non c'era nessun altro uguale a lui per indovinarlo con pari finezza di spirito.

Tuttavia ciò che egli ama, ciò che egli cerca di preferenza, è il cammino diritto, la strada che porta speditamente alla meta.

È per questo che in certi momenti, preso dalla maestà della sua missione, egli osa, urta, spezza. Se bisogna tagliare i ponti, li taglia. E se non tocca a lui piegare, saranno gli altri a piegarsi.

Ma senza fracasso. I suoi gesti sono calmi. Anche nei peggiori momenti resta imperturbabile. S'è dominato una volta per sempre. Il fuoco che lo bruciava nella sua infanzia, brucia sempre ma di nascosto. Esternamente sorride e ha una parola affabile. Per questo i suoi rifiuti, le sue negative, moderate nel tono, sono frutto di una lunga pazienza, senza debolezza. Anche quando esige non dimostra di esigere. È sempre affabile.

Ha un'attrattiva, oserei dire un fascino speciale. Nessuno vi si sottrae perchè con lui si vive anima ad anima. Coloro che resteranno insensibili (e ce ne furono), si giudicheranno essi stessi da quella loro incapacità a comunicare con una carità, con un amore così visibile. La carità gli scoppiava dagli occhi e ne traboccava. Per non esserne toccati bisognava non avere in sè nessuna scintilla di amore...

COMBATTIMENTI

Dal 1854 i collaboratori di Don Bosco si dettero il nome di Salesiani, in ricordo di San Francesco di Sales che presero come loro patrono. Ma non costituivano ancora una Società. Questa sarà definitivamente riconosciuta da Roma vent'anni dopo (1874).

Frutto di lotte dolorose e di sforzi continui, quel riconoscimento di Roma consacrò l'uomo e la sua Opera: la sua realizzazione fu l'idea dominante di un lungo periodo in cui Don Bosco oscillò tra alti e bassi, talvolta drammatici.

Come sempre nella vita del santo, anche allora abbondano gli aneddoti. Ce lo mostrano vivo, e bisognerà sottolinearli. Ma occorre dare uno sguardo generale ai suoi atti eroici. Con Don Bosco si entra sempre nella lotta.

Lotta offensiva, lotta difensiva.

Offensiva, con la propaganda, con la parola, con la stampa, con i libri, con i fascicoli e anche con gli almanacchi...

Ma anche con le Opere, con le nuove fondazioni. Alcune — raramente — caduche, ma la maggior parte durevoli. Sorge

una nuova Società, una nuova Società di donne: le Figlie di Maria Ausiliatrice (1872).

Lotta difensiva anche; naturalmente, poichè Don Bosco, vigoroso assalitore, attira la controffensiva.

Difensiva contro le sette e particolarmente contro i Valdesi.

Difensiva (lo diciamo, con grande tristezza) anche contro l'autorità diocesana, contro due arcivescovi che lo avversarono.

Da ciò scaturiva un'attività più che mai intensa, ma di nuova natura. Ecco Don Bosco uscire dal Piemonte e viaggiare. Andrà 20 volte a Roma da due Papi, Pio IX e Leone XIII.

Va e viene, fa dei giri apostolici. Mai un istante di riposo.

Diverse malattie crudelissime e mali affliggenti gli logorano il povero corpo strapazzato. Egli non ci bada. I malanni non cessano di moltiplicarsi, di crescere, senza frenare tuttavia il suo ardore di apostolo nel combattimento. Alla fine però lo uccideranno. Il suo corpo ha sofferto il martirio. Ma come sempre, l'anima ha vinto...

Alla fine egli trionfa di tutti gli ostacoli, forza tutte le porte, commuove press'a poco tutti i cuori e allarga l'area del suo apostolato in misura tale che, appena sarà approvata la Congregazione, le missioni salesiane si prepareranno a sciamare fuori Italia. Già allora miravano a tutta la terra.

Nel 1874 quando la Congregazione fu riconosciuta, Don Bosco è già qualcuno. Non è più soltanto un qualcuno per un gruppo ardente di fedeli, ma per i cristiani d'Italia è già eminentemente un uomo di Dio.

Intanto oltre frontiera, soprattutto in Francia, si intende pronunciare il suo nome, si attende la sua venuta, la si desi-

dera, si prevede che incarna una speranza. Per dir tutto: egli irradia.

Non occorre che il ricordo delle sue sofferenze ci lasci vedere il suo volto raggrinzito dallo sforzo. Alla fine della vita, certo, le prove, gli anni, le malattie lo segnarono in misura sconvolgente. Ma a quarant'anni quell'uomo conservava ancora molto della sua forte giovinezza; i ritratti ne fanno fede.

Il suo corpo non è grande, ma tarchiato, robusto, dotato di una forza prodigiosa. Il volto è aperto, a specchio dell'anima. I suoi lineamenti rivelano il suo coraggio calmo, la sua lucidità, la sua bontà. Ciò salta subito agli occhi. Ma la fronte alta, ben scalpellata, il naso potente, la bocca delicata, lo sguardo così sicuro parlano ancora più eloquentemente. La sua vasta intelligenza, la volontà senza debolezze, la carità senza limiti lasciano di lui un'immagine indimenticabile.

* * *

In azione, noi lo sappiamo, era di spirito naturalmente attivo. Si direbbe oggi: « invadente ». Da ciò quell'insaziabilità di conquiste *alla maggior gloria di Dio*. Ed è per questo che indisponeva alcune persone. Le smuoveva dal conforto morale di un'immobilità soddisfatta e le sconvolgeva con dei piani invadenti. La vita di Don Bosco continua a svilupparsi nella lotta.

Ma per vincere, anche se si ama l'attacco, bisogna poter contare su una base solida. Ciò è romano. Per Don Bosco questa base sarà la creazione di una Società religiosa, di una Società tutta sua: i Salesiani.

L'attacco prenderà forma di propaganda contro l'eresia

— i Valdesi — e l'irreligione — cioè lo spirito laico, l'ateismo. « Nè Dio nè padroni »: ecco la formula dei suoi nemici.

Nemici terribili. La battaglia su due fronti sarà tremenda, ma alla fine vittoriosa.

Non mancheranno aneddoti drammatici, che si inseriscono in quella battaglia.

I due fronti non si possono separare. Il successo della sua opera, così cattolica, la sua lenta ma sicura progressione suscitano l'ostilità dei nemici che contava allora Roma in Italia, e, in Roma stessa, l'animosità di spiriti gretti. Ce ne sono dappertutto.

* * *

L'Opera contava allora tre Oratori.

Ma il suo raggio di azione si estendeva oltre. Don Bosco stesso era un nome che veniva ripetuto frequentemente, che passava con simpatia di bocca in bocca in tutto il Piemonte. Della sua opera si parlava molto, ma più ancora, per così dire, si parlava dei suoi fatti, delle sue azioni, dei suoi gesti, soprattutto tra il popolo. La buona gente ama l'aneddoto che colpisce. E Don Bosco era il prete che ne forniva più di tutti. Senza alcun piano di pubblicità, egli diceva delle parole, faceva dei gesti che avevano degli echi nel pubblico.

E ce n'era motivo, bisogna dirlo. Non abbiamo che l'imbarazzo della scelta per riferirne alcuni.

Se i fanciulli e gli adolescenti di strada gli erano cari, quelli delle carceri non gli erano meno cari. In prossimità della Pasqua andava a predicare a quei ragazzi carcerati. Era una predicazione irresistibile. Egli affascinava quei cuori come tutti

gli altri. E quei cuori parimenti affascinavano lui. Era lì, il suo segreto. Donarsi per conquistare...

Un anno si mette in testa un'idea... Un'idea alla Don Bosco. Nella casa dei corrigendi *La Generala*, tutti i ragazzi avevano fatto la Comunione. Tutti!... Bisognava dare loro una ricompensa. E quale ricompensa meglio d'una passeggiata all'aria aperta, fuori prigione?... Perchè non andare a dieci chilometri di distanza, nel parco reale di Stupinigi?... Ma quei ragazzi sono trecento!... Occorrerebbero delle guardie!... No, niente guardie!... Don Bosco li farà uscire, li condurrà fuori, li riporterà dentro, tutto da solo...

A questa proposta insolita, pensate se il direttore delle carceri non fece un salto sulla sedia!... Rifiuto elegante. « Ma è veramente pazzo, pensa. Avevano ragione a dirlo... ».

Quel pazzo, cocciuto secondo la sua abitudine, se ne va a trovare con la massima tranquillità il ministro. Il ministro si chiamava Rattazzi e passava per uomo intelligente. Era vero, perchè accettò... ma propose, per evitare incidenti (non si sa mai!) alcuni poliziotti in borghese, di scorta. Una misura di prudenza.

— Sì, replicò Don Bosco, ma i miei ragazzi non saranno più liberi, e io voglio dar loro un po' di libertà.

— Voi me ne porterete indietro dieci su trecento!

— Ve li riporterò tutti, Eccellenza.

L'Eccellenza decisamente era degno di ascoltare quel prete. Gli conferì i pieni poteri. Così i trecento ragazzi se ne andarono in campagna. Don Bosco è in mezzo a loro. Un asino porta le ceste piene di viveri. Pranzo sull'erba. Ci si diverte. Uno spettacolo meraviglioso. Come è dolce la libertà!... E poi si rientra. Si riprende senza storie il cammino che riporta alle prigioni. Ciò nonostante, tutti sono contenti. Così contenti che

fanno montare Don Bosco in groppa all'asino, perchè quel pover'uomo non ne poteva più dalla fatica...

Un ritorno trionfale.

Sono fatti questi che impressionano. Non sono forse una specie di miracolo?... Nessun ragazzo mancò all'appello.

I miracoli fanno sempre scalpore: uno scalpore che non è sempre senza pericoli, soprattutto nel mondo della delinquenza. È un mondo assai suscettibile e Don Bosco gli aveva lanciato una sfida.

È stato forse a causa di questa sfida che quattro tipi loschi perpetrarono contro di lui un colpo malvagio?...

Un mattino Don Bosco transita, solo in un terreno aperto, là dove oggi sorge una stazione ferroviaria. All'improvviso balzano dinanzi a lui quattro loschi figuri. Non c'è nessun altro in vista. Senza dubbio sono dei delinquenti. Don Bosco è in cattive acque... In maniera brusca gli sbarrano la strada.

— Reverendo, c'è una questione tra noi. Vogliamo avere lei come giudice.

Inquietante inizio. E che grinte! Quattro contro uno, è troppo. Bisogna essere scaltri per cavarsela.

Don Bosco si guarda bene dal chiedere loro che specie di litigio li metta in conflitto. Essi aspettano. L'importante è farli aspettare ancora prendendo un atteggiamento innocentissimo e tranquillo.

— Ascoltate: per meglio intendervi, miei buoni amici, andiamo a bere un caffè in piazza San Carlo. Pagherò io.

L'invito è allettivo. Accettano.

Eccoli in città. È l'essenziale. Lungo la strada hanno chiacchierato. Ciascuno ha un suo pensiero segreto in testa.

E Don Bosco all'improvviso:

— Guardate, ecco una chiesa. Perchè non entriamo?

Un' *Ave Maria* non farà male a nessuno...

— Ma lei ci fa dire tutto un Rosario!... Dove andiamo a finire?...

— Ma no, un' *Ave Maria*, non di più. Dopo pago io il caffè...

I quattro tipacci, soggiogati, di malavoglia, seguono mugugnando lo strano prete.

Recitano un' *Ave Maria*.

Poi al caffè. Si chiacchiera. Per cavarsi dall'imbroglio Don Bosco non ha uguali. In pochi minuti ha visto letteralmente il fondo di quelle povere anime di giovanotti abbandonati.

— E se andassimo tutti e cinque insieme a rosicchiare qualcosa in casa di mia madre? Essa si intende bene di cucina...

Altro allettamento. Ci cascano: prima un caffè, poi un pranzetto! Sembra quasi un sogno...

Eccoli a Valdocco.

Adesso Don Bosco sa tutto e ha compreso ciò che può fare. Li ha già fatti suoi e bisogna che li tenga bene, perchè ciò che sta per proporre potrebbe sembrare quasi incredibile:

— Se la morte, amici miei, vi cogliesse all'improvviso in che stato vi presentereste a Dio?

Domanda inattesa. I quattro restano stupefatti, commossi, senza parole...

Il colpo ha toccato direttamente il cuore; è lì che mirava Don Bosco. Lui conosce bene il cuore umano, lui che è tutto cuore. Anch'essi hanno un cuore. Si tratta di trovarlo e di puntare lì direttamente. E lui ci arriva con la sua bruciante dolcezza.

Cinque minuti dopo li confessa, tranne uno. Ma tutti ri-

torneranno ancora. È una prodezza questa che richiama sul piano morale e religioso le bravure acrobatiche dell'adolescente Giovannino Bosco. La differenza è che qui in palio c'è una anima e il gioco è più difficile. Non si tratta più di lanciarsi da terra sino alla cima di un albero, ma di volteggiare senza cadere sul filo invisibile teso tra la terra e Dio: un filo che si rompe, fragilissimo, spesso agganciato male a terra perchè parte da un cuore in peccato...

* * *

La confessione è sempre stata per Don Bosco una cosa importante. La confessione rasserena e vincola. Quanto più uno si libera nell'accusa, tanto più rimane vincolato nell'amore. E Don Bosco vincolava e legava... Nella sua vita non mancano confessioni insolite e strane. Egli trasforma radicalmente anche i peggiori, così come si rivoltava un guanto. La sua tattica consiste nel non perdere un minuto di tempo. Se l'occasione stringe, confessa subito sul posto, fosse pure all'aria aperta. Tanto di guadagnato...

Una sera, uno sconosciuto lo ferma e gli dice: « Fuori il borsellino! ». Povero borsellino di Don Bosco!...

A questa minaccia inquietante Don Bosco risponde senza scomporsi con la sua solita dolcezza. In poche parole esprime la sua pena al vedere un giovanotto fare quel mestiere. Oh! certo la sua pena!... E siccome è una vera pena, il tono di dolore lo si avverte e in Don Bosco, è un tono che tocca profondamente l'anima... L'uomo rimane smontato... Da una parola all'altra (ed è una parola convincente e solida) Don Bosco allaccia una conversazione: quando si conversa con Don Bosco si va sempre a finire lontano. Quel vagabondo

racconta la sua vita. Non è forse un confessarsi vinto?... Le cose filano di bene in meglio. Il confessore si siede su di un parapetto e lo confessa. Il penitente è in ginocchio; in ginocchi a piazza Castello!... La notte è scesa; passa un canonico. Vede quella scena, ma vagamente, perchè fa già buio... Pensa fra di sè: « È certamente Don Bosco. Non c'è nulla che lo fermi; lui solo è capace di un colpo simile... ».

Trionfo della carità, della dolcezza...

Ma non bisogna dimenticare che quell'uomo dolce e mite, all'occasione, è capace di far uso, se necessario, della sua forza fisica e della sua destrezza.

A un criminale armato di bastone egli risponde con uno scatto che lo manda diritto a terra, sfiancandolo.

Quello scatto oso dire che non mi dispiace.

Giova sapere qualche volta che le persone miti non sono mica stupide e che coloro che sopportano con pazienza possono all'occasione usare anche un po' di violenza, senza abusarne. Forse non è cosa cattiva — mi permetto di dirlo — che i buoni talvolta scarichino i loro nervi sui delinquenti. E i nervi di un santo sono messi a dura prova. Dominarli, certo è la vocazione del santo. Ma come ce lo fa sentire più umano, più simile a noi, un suo gesto qualche volta un po' troppo vivo, o almeno che noi giudichiamo tale in un uomo di carità... Sappiamo allora che ci assomiglia.

Mi si perdoni questo pensiero che formula indiscretamente una simile rassomiglianza. Non è certo una rassomiglianza nella virtù. Io lodo per parte mia Don Bosco capace di una difesa legittima che ha usato così poco la sua forza anche in

circostanze tragiche in cui la sua vita correva pericolo. L'avrebbe potuto fare di più senza scapitarne dato che si trattava solo di fortuiti cattivi incontri.

* * *

Ma ahimè. Molto spesso e più gravemente Don Bosco corse rischio di morire per causa di altri delinquenti, ben diversi da questi vagabondi. Costoro miravano soprattutto al suo borsellino. Esercitavano il loro mestiere. È sicuro invece che contro Don Bosco l'assassinio, a diverse riprese, fu premeditato e organizzato semplicemente perchè lui era Don Bosco, uomo di Dio.

Per quattro anni (1852-56) Don Bosco fu bersaglio di tentativi di assassinio. Gli tesero numerosi agguati. Don Bosco li evitò, ma sempre d'un soffio, per miracolo. Ci sono a questo riguardo delle precise testimonianze.

Ma perchè questo odio?

Non è un mistero. La propaganda che egli faceva con la parola e con gli scritti e il suo apostolato cattolico irritarono, spaventarono, misero sossopra tutti coloro — ed erano potenti — che avevano incominciato a strappare le masse popolari alla Chiesa. L'irreligione e le sette eretiche trovavano in Don Bosco l'unico bersaglio che contasse allora in Italia. Don Bosco ebbe così a lottare contro l'ateismo, il libero pensiero e i Valdesi.

In quegli anni l'anticlericalismo batteva il pieno. Mazzini era in auge insieme al filosofo Gioberti. Una stampa ben organizzata, alimentata da interessi e sussidi potenti, presentava le idee nuove con la maggior scaltrezza possibile. Il popolo vi abboccava volentieri. Il progresso dell'irreligione

era tale che, senza infiltrarsi in campo dottrinale era riuscito a tacitare una parte del clero che, per prudenza, non osava opporsi col vigore e con la chiarezza desiderabile. Così la gente a poco a poco veniva insidiata e conquistata e, ciò che è peggio, la Chiesa era minacciata nel suo clero.

Questo doppio pericolo spaventò Don Bosco. Egli ne vedeva bene lo scopo preciso, i punti di attacco, il progredire, la mèta finale, cioè la rovina della Chiesa. Ma la sua natura che, lo si sa, non lo portava a cedere, gli ispirò subito una volontà di combattimento immediato. Vi si buttò con la foga abituale. Rapidamente, ideò il suo piano di battaglia, forgiò le armi e se ne servì su tutti i fronti.

Utilizzò i mezzi migliori per arrivare alle masse: la stampa con le *Lecture Cattoliche*; l'almanacco con il nome elegante di *Galantuomo*, il manuale con la *Storia della Chiesa* e la *Storia d'Italia*, i classici, con proprie edizioni scolastiche, le opere con le *Missioni* al popolo e la *Confraternita della Misericordia*, la fondazione delle suore, *Figlie di Maria Ausiliatrice*, l'apostolato orale con i suoi giri apostolici in tutto il Piemonte (e questo per vent'anni), gli esercizi spirituali predicati a Sant'Ignazio e l'azione ammirevole svolta da tutti i suoi ragazzi durante il colera del 1854...

Questa semplice enumerazione dice molto e potrebbe bastare. Tuttavia non è inutile studiare più da vicino e vedere ciò che fu anzitutto l'essenziale: la lotta contro i Valdesi.

* * *

Chi erano i Valdesi?

A definirli esattamente, non erano nè luterani, nè calvinisti. Li si confonde spesso — e a torto — con gli Albiges

o, peggio ancora, con i Catari. È certo che nei tempi lontani del XII secolo ebbero relazione con questi ultimi. Ma ne differirono sia per la dottrina che per l'azione.

La setta valdese in origine è nata a Lione. Verso la fine del XII secolo viveva in questa città un ricco mercante di tessuti, Pietro Valdo: ricco ma pio; un cristiano fervente. Lione è un paese di commercio, di senso pratico e di fervore. In ogni tempo le sette vi pullularono. Il clima, il suolo, la situazione, la confluenza delle razze hanno senza dubbio favorito questi fermenti spirituali. Gli interessi materiali, per i quali Lione ha certamente il genio, non sono un grosso ostacolo ad altri interessi che si richiamano all'anima. Sia che i due interessi si compenetrino, sia che uno sopraffaccia l'altro, è raro che non li si trovino ambedue a Lione, in lotta o affiancati.

Così fu di Pietro Valdo. Il suo commercio e il suo denaro, non gli impedivano di appassionarsi per la dottrina della Sacra Scrittura. Ma dato che non conosceva una parola di latino, ricorse a un prete perchè gli traducesse in francese il testo evangelico. Che glielo traducesse e poi glielo commentasse: ciò è naturale e del resto molto legittimo. Da diciannove secoli la Chiesa non è che un commento ininterrotto della Parola Santa di Dio.

Ma verso la fine del XII secolo i costumi non si conformavano sempre all'insegnamento rigoroso di Gesù. Non si viveva dappertutto cristianamente. Il lusso di una parte del clero, certe comodità di vita e altro di peggio suscitavano scandalo in molti fedeli che venivano malamente impressionati da uno sfarzo di potenza, di ricchezza e talvolta di orgoglio, contrario allo spirito evangelico.

Pietro Valdo era uno di questi fedeli malcontenti e scan-

dalizzati. Ma come rimediarvi?... Predicare con l'esempio?...

È ciò che risolse.

Se vuoi essere perfetto, vendi ciò che hai, disse Gesù, e dallo ai poveri.

Così fece Pietro Valdo e subito andò sulle piazze pubbliche ad esaltare, come un nuovo San Francesco, la povertà. Parlava bene: aveva regalato tutti i suoi beni. Subito gli adepti affluirono. Fin qui niente di più cristiano e di più ortodosso. Valdo non voleva staccarsi dalla Chiesa; si presentò al Papa Alessandro III. Ricevette la sua approvazione. Ebbe l'autorizzazione di predicare quasi in piena indipendenza, la povertà. Permesso pericoloso. Si fa presto a scavalcare il vescovo, si predica secondo le proprie idee; e chi non ha le proprie idee? Ciascuno tiene alle sue; ed ecco che insensibilmente si fanno degli strappi alla dottrina. Di strappo in strappo, il tessuto senza cuciture si lacera. Appare l'eresia.

Occorsero sei anni perchè l'eresia apparisse.

I « Poveri di Lione » (era questo il nome che si erano dati) furono condannati dal Papa (1184). Allora si rivoltarono bellicosamente contro Roma, si proclamarono gli unici eredi, gli unici testimoni di Cristo sulla terra. Eresia patente. La dottrina che diffusero era infatti nettamente eretica.

Pur restando in alcuni punti discepoli del Signore, rifiutarono la maggior parte delle istituzioni cattoliche. Niente tradizione, niente autorità, niente immagini (anche la croce venne abolita). Ripudio del culto dei santi e della Vergine. Rifiuto della messa, della confessione, dell'estrema unzione, del celibato dei preti, della vita monastica. Abolizione dei sacramenti, ad eccezione del battesimo e della cena eucaristica, che d'altronde divenne una semplice commemorazione.

È un piccolo riassunto del loro catechismo che è suffi-

ciente a spiegare la risposta del Papa e l'anatema. Questo insegnamento mirava proprio a rovinare da cima a fondo la Chiesa.

Scomunicati, i Valdesi subirono, come i Catari, la persecuzione. Si rifugiarono allora nelle alte valli del Piemonte, dove varie volte i principi di Savoia li perseguitarono, specialmente nel momento in cui Luigi XIV revocava in Francia l'editto di Nantes. I Valdesi tuttavia persistettero nella loro eresia. Protetti nelle loro posizioni dalle montagne, erano tanto più cocciuti a persistere in quanto vivevano separati da tutti, legati unicamente tra di loro da una vita rude e spesso minacciata. Caratteri temprati dalle prove, avevano la tenacia della loro razza e, in se stessi, soffocato ma pronto ad esplodere, un bisogno di proselitismo che da secoli aspettava solo un'occasione per riprendere l'azione contro la Chiesa.

Questa occasione fu loro offerta nel 1848 dal re Carlo Alberto. Il re li emancipò.

Ora una serie di leggi che datavano da quell'anno aveva scardinato la statuto della Chiesa. La Chiesa vi aveva perso anzitutto i suoi privilegi e poi i suoi diritti. Espulsioni, soppressione di conventi, ineleggibilità politica, laicizzazione delle scuole: una vera persecuzione si abbattè sulla Chiesa.

Fu un aprire tutte le porte ad una campagna anticattolica. Sarebbe stato strano che i Valdesi non avessero approfittato di quell'occasione così propizia.

Intelligenti e ben diretti, mirarono di primo colpo al punto sensibile, cioè al popolo. La loro dottrina così semplice, e il ritorno alla povertà evangelica, con l'esclusione di tutto ciò che la Chiesa vi aveva aggiunto durante i secoli, non potevano che facilitare la loro propaganda presso gli ingenui.

Essi non si presentavano apertamente come eretici, seguaci del protestantesimo conosciuto, quello cioè di Lutero o di Calvino. Potevano perciò turbare e sconvolgere i cuori cristiani, senza spaventarli con dei nomi nettamente segnati di eresia. Ma l'ardore che mettevano nel loro proselitismo non era per ciò stesso meno vivo. La loro improvvisa emancipazione li inebriò. Propagarono la loro dottrina con successo nel cuore delle masse popolari. Il popolo rimaneva senza difesa. Nessuno nella Chiesa si portava in soccorso.

Don Bosco raccolse il guanto di sfida. Ancora una volta ci fu battaglia.

Forgiò un'arma, un opuscolo prima quindicinale, poi mensile (in broccia, di un centinaio di pagine) che chiamò *Lecture Cattoliche*, che redasse tutto intero, lui da solo, per qualche tempo. Contenuto: esposizione della dottrina cattolica, polemica contro i Valdesi, racconti, biografie. Stile: popolare e senza volgarità. Prezzo modico, diffusione sicura: quattordicimila copie vendute. Per quell'epoca era molto.

A quel successo i Valdesi opposero un almanacco: « *L'amico del focolare* ». Veniva distribuito gratuitamente. La risposta era pericolosa.

Don Bosco lanciò a sua volta il suo almanacco: « *Il Galantuomo* ». Fu il primo almanacco cattolico d'Europa. Lo si pubblica ancora.

Bisogna battere il ferro quando è caldo. Don Bosco, instancabile, scrisse dei manuali scolastici, una *Storia d'Italia*, e una *Storia della Chiesa*.

Bisogna aggiungere agli scritti anche la parola.

Era un'attività prodigiosa e ci si domanda come riusciva a farcela. E tutto ciò oltre alla sua Opera e al suo apostolato sacerdotale...

Nulla ne esce danneggiato, ma ciò che più gli preme è la vittoria. Su quel fronte egli riporta tali vantaggi che l'avversario, sentendosi battuto, ricorre ai mezzi estremi.

Il più spiccio non è forse quello di mandare il seccatore all'altro mondo?... Ciò sembrerebbe orribile, ma come negare i fatti? Dopo le minacce, dopo i colpi che si mostrano inefficaci, tramano contro di lui l'assassinio.

Questa volta non si tratta più di cattivi incontri, dovuti al caso, con dei delinquenti comuni; si tratta di vere trappole organizzate, in cui sono protagonisti sicari prezzolati.

Se Don Bosco si salvò fu un miracolo, perchè appena falliva un attentato, ne preparavano scaltramente un altro. « Aiutati che il Ciel t'aiuta ». Gli avvenimenti, in questo caso, confermarono il proverbio: e il Cielo ci mise largamente la mano. Ma Don Bosco aiutava il Cielo. Era la sua vocazione di santo. E lo aiutava, anche a rischio della sua vita.

I suoi nemici usarono tutti i mezzi, ricorsero alle astuzie più sacrileghe. Di questi attentati assai numerosi ne cito quattro significativi.

* * *

Dapprima usarono sbrigativamente il fucile. Ecco i fatti.

Don Bosco una sera stava facendo il catechismo nella sua cappellina di Valdocco. L'assassino scalò il muro del fabbricato, e si portò alla finestra. Vide Don Bosco, lo prese di mira e sparò. La pallottola gli passò sotto il braccio... Si infisse nel muro. Spavento di tutti i ragazzi. Don Bosco conservò il suo sangue freddo.

— Ecco stracciata la mia veste più bella. Che cattivo tiratore!

Ringraziò la Madonna.

Atteggiamento eroico che non è bravata, non è incoscienza, perchè Don Bosco sa benissimo che si attentava alla sua vita. Ma sa anche che accanto a lui c'è una Guardia invisibile, perchè la sua vita è legata alla sua opera, e la sua opera è di Dio.

Tutto qui: Dio è presente.

Fallito quel colpo, i misteriosi organizzatori cambiano tattica. Gli preparano delle imboscate. Si tratta di attirare Don Bosco, da solo, in una località deserta e ben sbarrata, nel quartiere più pericoloso della città. In che modo? Chiedono il suo ministero. Un prete non può rifiutarsi dinanzi ad un moribondo che lo chiama per i Sacramenti.

Chiamano Don Bosco. Don Bosco diffida (e ne ha motivo!). Prende con sè quattro ragazzoni, solidi e robusti.

Arrivano in un tugurio in cui sono radunati dei bevitori che fanno fracasso, straordinariamente allegri:

— Reverendo, un goccio?

— Io non bevo mai fuori pasto.

Gli versano nondimeno un bicchier di vino. Ma egli si accorge subito che hanno preso il vino da una bottiglia messa in disparte.

Alza il bicchiere, brinda e lo ricolloca sul tavolo senza averlo bevuto.

Gli altri, subito minacciosi, esclamano:

— Ma questo è un affronto! Lei ci deve, o di buon grado o di cattivo grado, accontentare. Questo vino bisogna berlo.

Don Bosco balza verso la porta, la spalanca. I quattro giovanotti entrano nella stanza.

Don Bosco prende il bicchiere e dice:

— Uno dei miei giovani berrà per me.

Colpo di scena. Spaventati, gli altri si oppongono:

— No, lei!

Don Bosco ha compreso. Respinge il bicchiere avvelenato. Subito finiscono le minacce. Ma Don Bosco vuol andare fino in fondo, avere il cuore pulito.

— Conducetemi dal moribondo.

Il moribondo stava bene, anzi troppo bene per ricevere l'Olio Santo.

Don Bosco prudentemente si tira indietro, fingendo di non aver compreso il senso di quella commedia sacrilega.

Prudenza, prontezza di spirito e sangue freddo lo salvarono. È il fondo del suo carattere. Tuttavia, la morte lo attendeva in quel bugigattolo. Egli ne dubitava già prima di andarci, ma quel genere di appuntamenti con la morte non turbarono mai il suo gran cuore.

Dato che l'imboscata ebbe fatto fiasco, inventarono un altro espediente. Per fortuna che quei criminali mancavano di fantasia. Per cui ricominciarono di nuovo da dove avevano fallito, portandoci però qualche modifica.

Chiamano ancora una volta Don Bosco per amministrare l'Olio Santo ad un moribondo. Ma questa volta è una donna che domanda di morire in pace col Cielo.

Naturalmente è notte. Don Bosco, non meno naturalmente è sul « Chi va là? ». È appena sfuggito alla morte. Perciò porta con sé quattro robusti giovanotti. Ancora un quartiere solitario e una casa isolata. Senza dubbio, è un trabocchetto. La moribonda non è che un pretesto... Ma non si sa mai... e Don Bosco entra.

C'era, è vero, una donna a letto che rantolava. Ma quat-

tro tipacci armati di randelli fanno una strana guardia all'ammalata.

Accoglienza inquietante, che allarma subito Don Bosco. Tanto più che è buio, e c'è solo una candela appena accesa.

Si avvicina al letto:

— Allora, brava donna, ci mettiamo a posto con Dio?

E l'altra, senza più rantolare:

— Sì, ma prima voglio che mio cognato, quella canaglia che vedete lì, mi domandi perdono; poi vedremo...

L'indiziato, « quella canaglia », risponde. L'altra lo insulta. La collera sale (almeno sembra salire); l'uomo furioso, con un rovescio della mano, abbatte la candela. Si piomba nel buio...

E subito quattro randelli entrano in gioco — ma su Don Bosco... Don Bosco se lo aspettava. Prende subito una sedia e se ne fa scudo. I colpi piovono su quello schermo. Don Bosco fugge verso la porta, raggiunge le sue guardie: è nella strada, ma insanguinato... La testa, intatta. La sedia l'ha protetto bene; le deve la vita, ma la mano è ferita. Un colpo l'ha sbucciata fino all'osso. Una ferita, certo; ma non mortale. Tutto sommato, se l'è cavata molto bene...

E adesso che fare?

Bisognava sporgere denuncia? Andare in tribunale? Questa idea non poteva venire a Don Bosco. Era un'anima senza rancore. E d'altronde come illudersi sui possibili risultati di una denuncia che in qualche parte avrebbero bloccata prima ancora che venissero svelati gli istigatori, i mandanti di quei delitti? Don Bosco sapeva bene chi erano e sapeva che la loro posizione li metteva al riparo da ogni azione legale.

Incassò i colpi, fasciò la ferita e perseverò.

Se sapeva bene come comportarsi sapeva bene anche a chi rivolgersi. Egli si rivolgeva a Dio. Perciò, come mancare di fiducia?

Avrebbe dovuto tuttavia essere al riparo da quelle specie di inimicizie. Egli non si occupava di politica. Ma la politica ha dei margini ed è proprio in quei margini che Don Bosco faceva sentire coraggiosamente la sua parola.

La sua parola era così raggiante che, volere o no, raggiungeva il testo oltre i margini, e lo sconfessava. La carità, affermata fino a quel punto, porta in sé tali giudizi che non c'è nulla che sia al riparo della sua giustizia. Tutto bene, ma è molto pericoloso per chi è giusto.

Giusto?... È la parola esatta. Perché il giusto (che noi riconosciamo e onoriamo) resta eroicamente fisso nelle leggi razionali della giustizia, che sono leggi umane. Non attende il soccorso del miracolo né il consiglio del Cielo. Del giusto scriverà la storia, ma il giusto non darà sviluppo a leggende. I santi hanno delle leggende. Anzi i santi del tempo antico sono meravigliosamente avvolti di leggende. Di solito si crede a quelle leggende, pur dicendo tra sé che non sono altro che leggende. Poiché il fatto leggendario ha sempre uno sfondo soprannaturale e il soprannaturale inquieta il buon senso di cui ciascuno pensa di essere provvisto...

Tuttavia se ci sono valide testimonianze, se l'avvenimento si presenta come un fatto veramente storico, può esserci motivo di dubbio?... La gente osserva: « D'accordo, San Francesco ha ammansito un lupo... Ciò è possibile... ma in fondo come sapere se è proprio vero? È già passato tanto tempo!... ».



ERE E APOSTOLO

*TEMPIO DI S. GIOVANNI BOSCO in Roma - Bassorilievo di Luigi Venturini che fian-
cheggia il lato destro del grande mosaico che fa da sfondo all'altar maggiore - Particolare.
(Foto G. Gherardi - A. Fiorelli , Roma)*

Ma Don Bosco quando visse? È forse passato tanto tempo?... Ci sono delle persone che l'hanno conosciuto e che vivono ancora oggi, dei testimoni reali. Ora se lui ha compiuto, secondo queste testimonianze, ciò che si chiama miracolo, anzi veri miracoli constatati e riferiti da testimonianze inoppugnabili, riferiti più di una volta, chi potrà metterli in dubbio?

Dico questo a causa del Grigio, un cane. Quel cane appare, agisce, scompare nel più misterioso dei modi. E non è un cane fantasma. È un molosso, dal pelo grigio (di qui il nome), dai denti enormi. Più di cento persone l'hanno visto, l'hanno toccato familiarmente. Eppure non hanno mai saputo da dove venisse, nè dove andasse. Quando aveva compiuto la sua opera, scompariva. Il cibo, lo rifiutava; il collare, nemmeno per sogno. Ma che forza, che coraggio! Le testimonianze su questo cane non mancano. Appare nel 1852 al crepuscolo. Poteva spaventare Don Bosco... Ma il cane gli si avvicina, lo accarezza ed ecco subito fatta amicizia. Amicizia opportuna. Don Bosco stava rientrando tardi nel suo triste quartiere, così solitario e così malfamato. Nel 1852 era l'epoca in cui i suoi nemici avevano fatto giuramento di uccidere quel guastafeste di Don Bosco. Il luogo era propizio e Don Bosco era la stessa temerarietà personificata. Gli attentati non tardano dunque a prodursi in serie...

In una notte d'inverno un individuo lo spia, piglia la mira, spara su di lui un colpo di pistola, ma lo sbaglia. Allora gli si precipita addosso per strangolarlo. Il cane bruscamente appare, con un balzo salta alle spalle del criminale mettendolo in fuga. E uno!...

Un'altra volta si mettono in due. Attaccano il povero prete mentre è solo, naturalmente, all'improvviso. Gli incappucciano la testa in un sacco. Don Bosco grida inutilmente. Il sacco lo soffoca. Ma il Grigio balza su e butta a terra uno degli aggressori. L'altro fugge. L'uomo a terra, azzannato, geme e implora pietà. Stava per essere dilaniato. Don Bosco, sempre caritatevolmente, placa il cane che allenta la morsa e il bandito scappa a piena velocità.

Il Grigio era di statura tale da fronteggiare un'intera banda. Molte altre volte Don Bosco gli dovette la vita. Finchè durarono le persecuzioni, finchè gli tesero delle imboscate, il cane fu sempre presente. Quando cessarono, non lo si vide più. Rientrò nell'ombra misteriosamente come era comparso...

A me piace il Grigio. Sarebbe e potrebbe essere forse (e perchè no?) quello che io chiamerei « il cane degli angeli ».

Questo cane, a conti fatti, fra due o tre secoli si inserirà naturalmente nella leggenda. Ma per noi resta collocato in una sicura situazione storica. La sua presenza e i suoi interventi non hanno nulla di immaginario. È un cane reale. Io non voglio dire con questo che occorra rifiutare a questa strana bestia un qualche cosa di preternaturale. Dio me ne guardi!... Quel cane è esistito, e questo per la storia; quello che ha fatto, lo ha fatto veramente. Ma nessuno ha mai saputo perchè e come egli sia entrato in scena. E ciò — non lo si può negare — è una buona parte di mistero.

Il fatto è valido quanto gli altri. Oserei però balbettare, pensando a quel cane Grigio, la parola commovente di « miracolo »...

D'altronde senza miracoli non ci sono santi. La vita di un santo esige un bilancio di avvenimenti i più sconvolgenti, di interventi i più insoliti. In vent'anni di apostolato orale attraverso il Piemonte, Don Bosco ha fatalmente suscitato a diverse riprese delle speranze che sembravano letteralmente insensate. Ci si aspettava da lui, tanto era amato, sempre più di quanto permettesse la natura dell'uomo. Egli era messo in qualche maniera al muro...

Sarebbe stato strano se non gli si fosse chiesto di far piovere. Effettivamente fece piovere. Lui stesso rimase un po' stupito tanto era modesto e umile. Questo accadde nell'anno di grazia 1864 a Montemagno il giorno dell'Assunta. Dopo mesi di siccità con un cielo implacabilmente azzurro, alle preghiere di Don Bosco un uragano si alzò all'improvviso e inondò con trombe d'acqua la campagna. Si gridò al miracolo. Avevano ragione! Perchè fino all'ultimo la pioggia aveva rifiutato di cadere sul paese. Allora sapete ciò che disse Don Bosco, senza scomporsi, alla Madre degli Angeli?

— Vedi? Non è il mio onore che è in giuoco. È il tuo, mia buona Madre. Che diranno di te gli increduli che si fanno beffa di me da tre giorni?...

Don Bosco è tutto qui, in questa sua familiarità col Cielo.

Tali miracoli, che si potrebbero chiamare (con un po' di ardimento) miracoli a grande spettacolo, fanno talvolta dimenticare ingiustamente altri miracoli, quelli di un'umile ed eroica carità, i miracoli nascosti, senza gloria, che si producono nel fondo dei cuori, che fanno lievitare il soprannaturale e che hanno effetti di grande portata. Mobilitare una

quarantina di ragazzi contro la morte, non è forse operare quaranta miracoli dell'anima?

Ora è proprio questo che fece Don Bosco nel '54. Il colera inferiva sulla città. Su dieci casi, sei erano mortali; e che morte! I malati erano così orribili che i loro familiari li fuggivano. L'Oratorio di Don Bosco era attorniato da moribondi, da cadaveri. Tutto attorno a questi sventurati, per paura, era stato fatto il vuoto. Don Bosco arruolò quaranta ragazzi e li lanciò attraverso tutti questi orrori. Gli uni al lazzaretto, gli altri al capezzale dei malati, a curare, a trasportare, a sotterrare i morti, pronti ad ogni chiamata, notte e giorno, dappertutto presenti e infaticabili. Alla fine non avevano nemmeno il tempo di lavarsi. Ai poveri (e ce n'erano!) si regalarono lenzuola, camicie, coperte. Le riserve dell'Oratorio furono esaurite. L'epidemia durò tre mesi e per tre mesi continuò quella carità...

Fatto straordinario. Nessuno dei quaranta ragazzi fu colpito dal contagio.

Don Bosco ne rese naturalmente grazie alla sua protettrice, la Vergine. Era il suo primo gesto, ad ogni successo. Coi piedi in terra, e lo sguardo in cielo, egli resta fedele alla sua vocazione di intermediario modesto, che lavora duramente, instancabilmente, amorosamente, in mezzo agli uomini, dato che Dio si è fatto uomo e dato che c'è sempre qualche cosa di buono da salvare, nonostante il vizio, in quei corpi mortali, colmi di miseria, che sono i nostri corpi...

IN FAMIGLIA

Un lavoro duro e rischioso, lo si può compiere mercè l'entusiasmo della fede. Si può vivere anzi drammaticamente, senza mollare, sotto la pressione dell'anima che si riscalda. Le prove, in cui l'uomo sfida la morte, offrono sempre a chi vi si impegna vigorosamente il sentimento confortante della grandezza.

Ma ci sono altri combattimenti. Gli ostacoli allora deprimono e l'eroismo sembra assente. Non si superano con uno slancio entusiasta, ma con la tenacità radicata a terra.

Non si fonda nulla che abbia valore senza arrivare, o prima o poi, a questi difficili confronti con realtà piatte e scoraggianti.

Lì arrivò Don Bosco quando volle fondare una sua Congregazione: i Salesiani.

Dovette combattere — ciò che è spesso doloroso, e anche difficile — contro la propria famiglia, contro coloro che si potevano chiamare i suoi parenti, cioè contro i suoi capi gerarchici, nella Chiesa. Intendiamoci: non lotta contro la Chiesa. No! Ma lotta per la Chiesa, nella Chiesa, per im-

piantarvi autentici figli della Chiesa, corpi e anime votate alla Chiesa.

Don Bosco non è ciò che oggi si chiama banalmente un ribelle. Se in lui agisce la rivolta, è sempre nella carità, di fronte allo spettacolo delle miserie umane.

Il ribelle invece esce dalla regola e la spezza. Si oppone alla regola, che è essenzialmente gerarchica. Don Bosco resta nella regola; non la spezza, la favorisce. Non mette in causa la Gerarchia che non comprende momentaneamente i suoi disegni, i suoi scopi. Si sforza anzi di illuminarla, di informarla, di convincerla. E se la Gerarchia resta sorda alla sua voce, anziché separarsene, egli porta il dibattito, senza rivoltarsi, sino alla sommità di quella Gerarchia che intende rafforzare con un apporto e non indebolire con un rinnegamento.

Dall'Arcivescovo che gli sbarra la strada Don Bosco si rivolge al Papa, che solo può aprirgliela. Si presenta a lui, non gridando il suo diritto, ma con il rispetto, con la prudenza e con quella sua dolcezza innata di anima che, senza sconvolgere nulla dell'economia profonda della Chiesa, domanda di lasciarvi immettere un impulso giovanile e forte di vigore.

Così si costruiscono i grandi monumenti. Occorre però quella virtù che egli possedeva in maniera straordinaria: la pazienza. Dai primi passi che egli fece (con prudenza) per creare la sua Congregazione Salesiana, fino al riconoscimento ufficiale, passarono 21 anni, quasi un quarto di secolo... Cominciata nel 1852, la sua campagna pro-Salesiani terminò soltanto nel 1874.

Merita dunque che ci si fermi sopra perchè il carattere del santo, creando il mondo della sua Congregazione, vi si

affermerò con nettezza. Lo si ritrova, lo si riconosce, e se ne scoprono ancora di più le virtù profonde.

Dico bene: profonde. Don Bosco non è soltanto un grande uomo d'azione, uno che agita, fosse pure magnificamente, la superficie delle cose, che suscita, smuove, dirige gli avvenimenti, che nasce, cammina, passa, scuotendo e costruendo, e cercando il successo e il prestigio. Ah! Egli è ben più e meglio. Se avessi a paragonarlo a qualche forza naturale, direi che quest'umile prete è una specie di radice. Affonda lì dove si trova, penetra lontano nella vita, la turba molto meno che non ne capti le forze, ha meno preoccupazioni dell'avvenimento che delle sue conseguenze, non abolisce niente, costruisce. Se ne infischia del prestigio. Si tiene aggrappato al suolo, il vecchio suolo delle anime. Vi nutre un albero con la pazienza delle radici forti della quercia. Tutto ciò che strappa alla terra lo trasforma in linfa, concreta e spirituale, da cui sboccherà la vita di una famiglia dai rami giganteschi e molteplici, che agita e fa stormire il vento caldo della carità...

Detto questo (era indispensabile dirlo per scartare ogni equivoco) la storia della fondazione della famiglia salesiana è la storia di un conflitto con l'autorità, di una lotta di un semplice prete con due arcivescovi.

* * *

Se si esaminano i rapporti gerarchici o (se si preferisce) le relazioni amministrative di Don Bosco con la Chiesa, si constata che egli ha percorso la sua carriera di prete e di apostolo in 42 anni (1846-1888), sotto l'autorità di due Papi,

Pio IX (1846-1878) e Leone XIII (1878-1888), e che inoltre egli ebbe a fare direttamente con quattro superiori diocesani, gli arcivescovi di Torino, cioè: Mons. Fransoni (esiliato in Francia), Mons. Riccardi di Netro, Mons. Gastaldi, il Card. Alimonda.

Soltanto il primo e l'ultimo gli furono favorevoli, gli altri due no. Il più accanito, il terzo, lo contrastò sino alla fine.

Di più, dovette affrontare — e conquistare — la Congregazione dei Vescovi e Regolari a Roma, appositamente incaricata di studiare le costituzioni delle nuove Società religiose.

Se uso la parola « affrontare » è perchè Don Bosco incontrò sino alla fine fortissime opposizioni; tra le altre quelle di potenti prelati, come monsignor Svegliati e i cardinali Antonelli e Berardi.

Certo, altrove numerosi vescovi gli furono spesso favorevoli. Ma i suoi superiori diretti, quelli della diocesi, eccetto il primo e l'ultimo, avversarono con accanimento i suoi disegni. Questi due alti prelati occuparono a lungo il seggio episcopale di Torino. Don Bosco conobbe dunque per 20 anni, alla porta di casa sua, una ostilità che nulla riuscì a placare.

Per fortuna, al vertice, due Papi lo compresero. Due appoggi sicuri. L'uno paternamente familiare e persino affettuoso, Pio IX, anima gemella della sua; l'altro, Leone XIII, l'intelligenza personificata.

Se Don Bosco trionfò, fu grazie a loro. Si conquistò il loro spirito e il loro cuore, per mezzo dei suoi doni che si possono riassumere in un'unica parola: santità. Santità già diffusa nella sua anima prima ancora che fosse riconosciuta, proclamata e iscritta ufficialmente, secondo i severi canoni

della Chiesa. Ma santità che le più alte anime — e tra queste due Papi — sentivano presente in quell'uomo. In lui ogni pensiero, ogni azione, ogni parola, ogni momento di pazienza erano segni di elezione divina.

* * *

Fatto bizzarro: Don Bosco ricevette incoraggiamenti inattesi da un uomo potentissimo, da un ministro anticlericale, Rattazzi. Dio illumina chi vuole: illuminò quel libero pensatore. Questo intervento decise Don Bosco a tentare l'avventura.

Ma una volta presa la decisione, restava tutto da fare.

Anzitutto fare accettare quell'idea nuova. Le idee nuove in quei tempi ispiravano diffidenza e timore in un ambiente che aveva sofferto e soffriva ancora per troppe novità ostili. La Chiesa se ne stava quindi in allarme sulla difensiva, e lo si capisce bene. Era da prevedersi che Don Bosco, per riputazione temerario, non fosse visto da tutti di buon occhio quando osava presentare un progetto a prima vista inopportuno.

Ma ecco: Don Bosco lo giudicava opportuno. Conflitto fatale. E dato che il santo era quello che era, lotta non meno fatale.

Lotta lunga, ahimè! Tanti, tanti anni, (38 almeno, se non sbaglio) con peripezie altamente drammatiche. Poichè dal primo oratorio ambulante, così precario, fino alla concessione dell'ultimo privilegio che allaccia direttamente i Salesiani a Roma (1846-1884) non sono che combattimenti. Le disfatte non mancano. Le vittorie sono conseguite solo perchè

Don Bosco non accettò mai le sue disfatte. Ma quante pene!

Dei testi ne fanno fede:

« Questa croce che il Signore impose sulle spalle di Don Bosco (scrise il Cardinal Cagliero) non gli strappò mai un gemito, un moto di impazienza, una rappresaglia. E Dio sa nondimeno il tempo prezioso che egli perdette a difendersi. Portò quel peso con coraggio, serenità ed umiltà, senza perdere per un secondo la pace interna dell'anima, senza interrompere un minuto il suo lavoro di apostolato. Questa allegrezza dello spirito e questa unione inalterabile a Dio in mezzo alle peggiori prove, sono veramente il distintivo, il marchio dei santi ».

A ben rifletterci sembra che questo conflitto fosse essenzialmente l'urto di due forze, quella dello spirito di avventura contro lo spirito di conservatorismo e di autorità. L'uno e l'altro si giustificavano. E non era la prima volta che si scontravano quelle due forze. L'equilibrio sempre mantenuto dalla Chiesa prova che quelle due forze le sono indispensabili. Ma ci sono dei periodi in cui, a causa di gravi circostanze, la loro opposizione diventa più acuta. Avviene allora che nella ricerca dei beni celesti s'infiltrino e si mescolino talvolta passioni troppo umane. I migliori vi possono cedere, con le migliori intenzioni del mondo. E dato che il buon senso vi può trovare il suo tornaconto, gli Illuminati non vi son visti bene. Li si credono dei pazzi.

La Chiesa, appena uscita da gravi tempeste, rituffata in nuove tormenti, si sentiva scossa. Rinnovare, come voleva Don Bosco, poteva per gli spiriti ponderati sembrare pericoloso

per quel vasto organismo ancora combattuto. « Restauriamo e consolidiamo: sarà già molto per il momento ». Questo era il pensiero dei saggi. « Del nuovo?... Attenzione! Chi dice nuovo dice rischio ». Ed era vero... Non era illogico che i responsabili dei destini della Chiesa avessero dei timori. Ma sarebbe stato necessario che nel loro partito non si fossero accese troppe passioni umane. Come laici, noi non li giudichiamo. Noi non sapremmo fare altro di meglio che citare testualmente a questo proposito le parole di un prete e di un prete importante, Don Auffray.

Egli scrive così:

« Più di quaranta cardinali, arcivescovi e vescovi avevano benevolmente testimoniato a Roma che la Congregazione Salesiana appariva loro costruita su basi solide; ma ahimè! Colui la cui testimonianza doveva pesare di più, il nuovo arcivescovo di Torino, Monsignor Gastaldi, ex vescovo di Saluzzo, non cessava di suscitare grane e noie a Don Bosco e alla sua Opera. Questa antipatia si traduceva a Torino con misure spiacevoli, in cui i diritti del servo di Dio erano misconosciuti, e a Roma con rapporti che è meglio non qualificare... ».

Con questa espressione, Don Auffray li ha già elegantemente qualificati.

* * *

E adesso ecco i fatti, gli avvenimenti di quel lungo calvario di ventidue anni (1852-1874):

Le principali tappe possono segnarsi così:

Nel 1852, i primi passi.

Nel 1854, è trovato il nome della Congregazione.

Nel 1855, Don Bosco ne sborza le Regole.

Nel 1858, le presenta a Pio IX.

Nel 1859, elezione del primo Capitolo.

Nel 1862, primi voti pubblici.

Nel 1864, *Decreto di lode*. La Congregazione è temporaneamente riconosciuta.

Dal 1867 al 1869, gravi difficoltà con l'Arcivescovo di Torino. (Affare delle *Lettere Dimissoriali*).

Nel 1869, Roma approva in via provvisoria la Società.

Nel 1874, approvazione definitiva.

Qui un'osservazione.

Don Bosco dovette dare ai suoi Arcivescovi l'impressione che egli guadagnava senza tregua di sottobanco (ed era vero, ma la ragione era santa) e che non esitava, pur manifestando una obbedienza formale, a scavalcare la loro autorità per ottenere direttamente dal Papa ciò che essi gli rifiutavano con ostinazione. Anche questo è vero e la ragione era ugualmente santa.

Ma questa santità sfuggiva loro. Naturalissimo. Non è forse vero che noi viviamo talvolta in vicinanza dei santi senza accorgercene? Nemmeno i santi si conoscono...

Altra osservazione.

Si è detto che Don Bosco ha sborzato la fondazione della Società Salesiana perchè le circostanze lo hanno guidato naturalmente. È vero. Tuttavia l'idea sonnacchiava in lui dal giorno in cui aveva avuto il primo sogno. Ma c'è un altro sogno in cui l'idea gli venne chiaramente proposta da Maria Ausiliatrice. Un sogno che egli ebbe nel 1845, una notte.

La Madonna gli apparve; egli la chiama semplicemente « la Signora ». Lo conduce sui luoghi in cui erano stati suppli-

ziati i martiri di Torino, Solutore, Avventore, Ottavio. E là gli dice:

— In questo luogo sacro io voglio che Dio sia onorato in maniera speciale.

« Ciò dicendo (racconta Don Bosco) Ella metteva il piede nel punto stesso in cui ebbe luogo il primo martirio per indicarmelo con precisione. Vidi allora avanzare un numero infinito di ragazzi; essi si premevano in quel locale che si ingrandiva a vista d'occhio. Una vasta chiesa si alzava nel punto designato dalla Signora. Dinanzi alla chiesa si stendeva una bella piazza, dominata da una superba statua.

Ero aiutato nel mio apostolato da un certo numero di collaboratori, di preti e chierici; però nel giro di un breve tempo tutti se ne andavano. Tentavo invano di guadagnarne alcuni alla mia opera.

Ricorsi di nuovo alla Signora.

— Vuoi sapere — mi disse — come trattenerli? Prendi questo piccolo nastro e legalo alla loro fronte.

Presi quel nastro bianco su cui era scritta la parola “ Obbedienza ” e feci ciò che mi aveva indicato la Madonna. Lo arrotolai attorno alla testa di parecchi dei miei collaboratori e l'effetto fu radicale: nessuno di loro pensò più ad abbandonarmi.

Così si formò la Congregazione Salesiana ».

E parlando all'improvviso di sè in terza persona aggiunge:

« A partire da quel momento Don Bosco fu senza inquietudine sull'avvenire della Congregazione. Parlava della sua chiesa, della sua casa, dei suoi collaboratori, come se fosse già cosa fatta; ciò lo fece passare per pazzo agli occhi di alcuni ecclesiastici che vollero chiuderlo in manicomio ».

Questo fu il sogno.

Ma ritorniamo alle circostanze. Se è vero che le circostanze obbligarono in qualche modo Don Bosco a creare una società religiosa, non furono che l'occasione che permise alla antica idea di germinare, di arrivare alla luce, di crescere e di imporsi.

Dal 1842 Don Bosco si era reso conto che gli occorreano dei collaboratori sempre più numerosi per assicurare l'estensione della sua Opera. Collaboratori pieni del suo spirito, cioè preti. Tentò cinque esperienze che fallirono. Si trattava di trovare in mezzo ai suoi ragazzi coloro che, istruiti da lui, si sarebbero dati in seguito al sacerdozio. Vita comune, frugalità, dieci ore di lavoro al giorno. Questo era il programma. E Don Bosco era l'unico insegnante per istruire quei discepoli. Si mise all'opera.

Con quegli analfabeti dovette non soltanto insegnare a leggere, ma portarli fino in ginnasio. Ci riuscì, con quattro di loro, in diciotto mesi!... Ma ahimè! Una volta arrivati, lo abbandonarono (1851).

Ammaestrato da questi insuccessi, ma ostinato ad ogni modo, Don Bosco procedette allora con estrema prudenza. Bisognava anzitutto non spaventare le vocazioni incipienti.

Il 5 giugno 1852 per la prima volta Don Bosco riunì i suoi *discepoli* nella sua anticamera. Che stava per dire?... « Aiutatemi; io non vi domando altra cosa... ». Il suo pensiero profondo lo tenne ancora segreto. Lo rivelerà progressivamente, quando li giudicherà maturi. Lavoro lento. Durerà parecchi anni. Ci riuscì modestamente, ma ci riuscì. Nel 1852 potè formare quattro preti.

Due anni più tardi (26 giugno 1854) propose loro di le-



TEMPIO DI S. GIOVANNI BOSCO in Roma - Bassorilievo di Attilio Torresini che fiancheggia il grande mosaico che fa da sfondo all'altar maggiore - Particolare. (Foto Cav. I. Bessi, Carrara)

garli con una *promessa*, e più tardi con un voto. Era la festa di San Francesco di Sales.

— Ebbene, voi vi chiamerete « Salesiani », figli miei, — disse Don Bosco.

« *Salesiani* »? E perchè

Anzitutto Don Bosco amava San Francesco di Sales, lo amava già da molto tempo. Apostolo e polemista, difensore della fede in paesi protestanti, oratore, conferenziere, uomo della dolcezza, della pazienza, della carità, San Francesco di Sales per inclinazione e per metodo aveva cercato di attirare a sè, per condurle a Dio, le anime sbandate attraverso l'azione unica di una bontà instancabilmente attiva. Questa bontà Don Bosco la sentiva vivere nel suo cuore, bontà che doveva divenire il succo della sua dottrina, bontà di conquista e di gioia, il cui ispiratore naturale non poteva essere che San Francesco di Sales, popolare d'altronde in tutto il Piemonte.

Dunque un santo bene scelto; un nome che diceva tutto.

Trovare un nome, farlo proprio, metterlo in luce è già molto, e spesso più di quanto si pensa. Sfortunatamente capita che attiri l'attenzione, una attenzione un po' viva e qualche volta pericolosa. Bisogna dunque avanzare con prudenza... E Don Bosco lo sa.

Così Don Bosco comincia con l'istituire, nell'intimità della sua opera, un noviziato privato che il chierico Rua, di 16 anni, inaugura nel 1855. Rua pronuncia i suoi primi voti in presenza di Don Bosco, senza testimoni. Momento solenne. Non sono che in due. Ma questo novizio, questo adolescente chie-

rico, futuro successore di San Giovanni Bosco è già un ingaggio per l'avvenire. Quelle due creature di Dio vengono a porre, in segretezza, uno dei pilastri futuri della Società Salesiana.

Ai voti di Don Rua ne seguiranno altri.

Oh! non è una corsa, e i nuovi ascritti (collaboratori tanto necessari) non sono certo senza difetti!

L'umano resta ancora pieno di esigenze in loro. Don Bosco usa la delicatezza necessaria. Dal momento che quei giovani non offendono Dio, chiude un occhio su alcune monellerie, e persino — *horresco referens!* — su un po' di pigrizia. È una buona politica. Li riacciuffa a tempo debito. Non importa che debba portare pazienza.

« ... Nella casa non era l'ideale, scrive... Più di un disordine vi si diffondeva... Parecchi al mattino non riuscivano ad alzarsi, per amore del letto; altri non scendevano a scuola e non avvertivano nemmeno il Superiore... Se io avessi voluto estirpare in un colpo solo tutte queste abitudini avrei dovuto mandar via tutti i miei ragazzi e chiudere la casa, perchè mai si sarebbero adattati ad un simile tenor di vita... Erano dissipati ma lavoratori, di buon cuore, di moralità provata! Pensavo: spento questo primo fuoco di giovinezza, saranno dei collaboratori preziosi... Non mi ingannavo... Se avessi preteso ottenere da loro la perfezione non avrei fatto nulla, o avrei fatto molto poco. L'Oratorio avrebbe contato cinquanta allievi, non di più... ».

Indulgenza e sapienza.

* * *

Intanto Don Bosco medita e studia le *Regole* che vuole e che deve al più presto imporre a questi turbolenti giovani.

Nel 1855 le abbozza.

Si ispira a quattro fonti: i Gesuiti, i Rosminiani, gli Oblati di Maria, i Redentoristi.

Queste Regole non sono frutto di un'idea astratta, di una dottrina aprioristica, ma di una lunga e varia esperienza. Le formula in due anni.

Mettere delle regole per iscritto era già un fondare una Congregazione, almeno in sogno. Ma Don Bosco è un uomo che fa vivere i suoi sogni... Il suo sogno è conosciuto d'altronde dai suoi protettori e amici, che lo sospingono a tradurlo in realtà. Egli esita, lo si è visto. Eppure si tratta di prepararsi a sopravvivere. Perché, scomparso lui, che diventerà la sua Opera?

Ritorno qui su di un fatto curioso perchè è abbastanza importante per insistervi.

Chi incoraggia Don Bosco e chi alla fine lo decide è quel potente ministro liberale cioè anticattolico, che si chiama Rattazzi. Glielo dice nettamente:

— Don Bosco, vi conviene fondare una Società secondo il vostro spirito.

— Ma, Eccellenza, le Congregazioni... la vostra legge le mette alla porta...

— Intendiamoci bene sulla legge, Don Bosco. Se la vostra Società si sottomette, come tutti i cittadini, alle regole civili in corso, senza riserve di privilegi, voi avrete l'appoggio dello Stato. Garantito.

Promessa ferma e assicurazione decisiva. Anzi qualcosa di più: è quasi una collaborazione, uno stanziamento.

Con l'aiuto di Dio, quel libero pensatore sapeva di quale utilità sociale fosse l'opera di quel buon prete.

Don Bosco fa dunque il primo passo ufficiale presso la Santa Sede (1858).

* * *

Non è l'ingaggio. Gli manca ancora un lungo cammino di spine.

Si è nel 1858. Primi graffi e difficoltà. Occorre subito sbucarsi la pelle, e talvolta anche insanguinarsi.

Dal 1858 al 1874, anno in cui finiscono le tribolazioni, quel cammino di sangue, se calcolo bene, durò più di tre lustri.

Cinque anni di preparazione per fare germinare l'idea-madre, sedici anni per realizzarla, cinque viaggi a Roma, fatiche spossanti, preoccupazioni incessanti, successi e insuccessi, che itinerario! E sempre un passo dietro l'altro, ma alla fine la vittoria. Seguiamolo nella sua fatica, rifacciamo questa dura strada.

Nel 1858 Don Bosco va a Roma ed è ricevuto da Pio IX. Gli domanda il favore di fondare regolarmente la sua Congregazione. Il Papa lo incoraggia. Don Bosco gli consegna le « Regole ».

Di ritorno a Torino (e, lui pensa, con il vento in poppa) svela ai suoi collaboratori il grande progetto. Posto il problema, si tratta di far passare dall'ombra alla luce una società religiosa che già esisteva allo stato latente.

Intanto si vedrà... Si elegge dunque il primo Consiglio superiore: venticinque novizi si vincolano con giuramento.

L'avvenimento non fa strepito.

Nel 1862 un altro passo avanti. Riceve pubblicamente i voti dei novizi.

E profetizza:

« Tra venticinque anni, chissà, voi sarete più di mille ».

Ma il tempo passa e Roma rimane zitta. Don Bosco s'inquieta. Nuovi passi. Scrive, sollecita, ottiene parecchie approvazioni episcopali a sostegno della sua causa...

Alla fine Roma emette in favore delle sue « Regole » quello che si chiama un « decreto di lode » (1863). Non è una approvazione; è semplicemente una soglia indispensabile. Don Bosco l'ha varcata.

Sfortunatamente Roma ha fatto delle correzioni al testo di quelle « Regole ». Ne ha fatto undici. Don Bosco ne accetta sette, ne rifiuta quattro, tra le quali la più importante: quella delle *Lettere Dimissoriali*.

Cosa vuol dire questa parola?

Cito un'autorità salesiana:

« Sono *Lettere* con le quali un superiore ecclesiastico (Vescovo o Superiore religioso) presenta uno dei suoi sudditi al Vescovo della diocesi in cui riceverà un Ordine sacro, come l'Ostiariato o il Suddiaconato ».

Ammettere che Don Bosco potesse rilasciare quelle *Lettere* sarebbe stato riconoscergli *ipso facto* la qualità di Superiore religioso. L'Arcivescovo di Torino non voleva; questa qualità gliela negava.

In generale i vescovi son poco propensi a concedere queste autorizzazioni perchè vogliono tenere i loro preti in diocesi. Ed è una buona ragione. Ma per Don Bosco risultava un pericolo mortale. Infatti, il presentare alle ordinazioni i propri religiosi come membri della sua Società gli diventava quasi impossibile. Restavano sotto l'autorità del vescovo che a suo piacimento poteva portarglieli via. Di più, si poteva esigere da lui — come fu fatto — che egli mandasse i suoi chierici ai corsi

di seminario, seguendo un orario che li impediva di lavorare all'Oratorio. Gli studenti, così contesi, dovevano scegliere tra l'Oratorio e i corsi di seminario. Più di uno vi perdettero la vocazione.

Occorreva che Don Bosco li avesse tutti per sè. Di qui la necessità di ottenere l'autorizzazione e di accordare lui stesso ai suoi candidati le famose *Lettere Dimissoriali*.

Per ottenerle Don Bosco lavorò cinque anni.

* * *

Eccolo dunque una seconda volta a Roma (1867). Roma dice di no. Ma il Papa gli dà un consiglio: « Mettetevi d'accordo a Torino con il vostro Arcivescovo ». Eccellente consiglio, perchè infatti tutto stava lì: ottenere il consenso del suo Arcivescovo.

Tuttavia a Torino la situazione non è buona. Il vecchio Arcivescovo esiliato, sua Ecc. Mons. Frasoni, ha lasciato questo mondo. Gli è successo Mons. Riccardi di Netro.

« Ancora un amico », pensa Don Bosco. Non vuole forse l'Arcivescovo affidargli tre Piccoli Seminari? Non glielo ha detto chiaramente? Ma improvvisamente la scena cambia, e cambia già al primo incontro di Don Bosco con il suo Superiore.

— Monsignore, ho fondato una Congregazione...

Stupore dell'Arcivescovo.

— Io l'ignoravo, Don Bosco. E allora?

— Vorrei che mi accordasse un'esonazione...

— E quale?

— Di non dipendere dall'Ordinario...

L'Ordinario è l'Arcivescovo. È chiaro che non è contento.

La conversazione taglia corto. Si lasciano molto freddamente con parole vaghe.

E gli atti di ostilità non tardano. Interdizione a Don Bosco di usare nella sua opera i chierici della diocesi. Solo gli allievi del Grande Seminario potranno essere ordinati...

Povero Don Bosco! Ritorna. Supplica l'Arcivescovo. E l'Arcivescovo si ostina...

— La Congregazione Salesiana? Ma io non so che cosa sia...

— Ma, Monsignore, Roma l'ha accettata. Ve l'ha regolarmente segnalata con la pubblicazione di un *Decreto di lode*. Questo decreto voi l'avete certamente nei vostri archivi.

Quel *Decreto* era effettivamente negli archivi ma l'Arcivescovo voleva decisamente ignorarlo.

E durante questo tempo che cosa si fa a Roma?

Nonostante sedici raccomandazioni episcopali, la Santa Sede, ispirata da un avversario del santo, Mons. Svegliati, ridice di no.

— Don Bosco è testardo. Si ostina a non voler correggere le sue « Regole » secondo i nostri consigli. Bene: aspetti.

Così parla la « Congregazione dei Vescovi e Regolari ».

Davvero povero Don Bosco! Rifà le sue valigie e per la terza volta riprende il treno.

— Viaggio inutile, gli dicono gli amici. Hai scelto un bruttissimo momento. Tutti a Roma ti sono contro.

— Pregherò la Santa Vergine. Non le ho costruito recentemente una chiesa?

Era la grande basilica di Maria Ausiliatrice (giugno 1868).

Gli uomini ragionano secondo il loro corto giudizio. Il santo invece sragiona alla propria maniera. E parte.

Roma gli fa una accoglienza grigia. Quasi tutta la Chiesa

ufficiale, come se fosse stata preavvertita, lo accoglie con freddezza: è un seccatore...

Si sente solo in mezzo agli uomini.

In questo caso tocca al Cielo intervenire. Lo pensa e lo prega.

Il Cielo non è sordo. Gli offre quattro occasioni di toccare il cuore di quattro grandi prelati che gli sono ostili.

Ostili e malati. Tre almeno di loro. Il quarto invece ha un nipotino moribondo.

E perchè non fare quattro miracoli?

Don Bosco si presenta, ne guarisce tre e salva il nipotino.

Guarigioni radicali e immediate. Come negare la presenza in quel povero prete di un intervento soprannaturale?

Come rifiutargli allora quell'appoggio che domanda? Il più accanito avversario, Mons. Svegliati, è tra i miracolati. Abbassa le armi; così anche gli altri...

Il 1° marzo 1869, cinquanta giorni dopo il suo arrivo a Roma, Don Bosco ha il grande onore di apprendere che un nuovo decreto approva la Congregazione Salesiana e per dieci anni gli concede, sotto certe condizioni — accettabili — di fare ordinare la maggior parte dei suoi discepoli.

Non è l'approvazione definitiva. Ma è per dieci anni la sicurezza (1).

Il ritorno a Torino fu trionfale (5 marzo 1869).

Don Bosco per dieci anni potrà rilasciare lui stesso ai suoi discepoli le necessarie *Lettere Dimissoriali*.

Che cosa gli mancava ancora?

(1) Precisiamo. Nel 1869 Don Bosco ottiene: 1° l'approvazione definitiva della sua « Società »; 2° l'approvazione *ad tempus opportunius* delle sue *Costituzioni* religiose; 3° la facoltà di concedere per dieci anni le *Lettere Dimissoriali* per i chierici entrati da lui prima dei quattordici anni di età.

Il potere di rilasciarle senza limiti e la ratifica delle sue *Costituzioni*.

* * *

Fu allora che per la seconda volta vide levarsi contro di lui l'Arcivescovo. Eppure quello di prima era morto. Ma il suo successore, Mons. Gastaldi, si mostrò subito ancora più ostile.

Rimproveri a Torino, rapporti « inqualificabili » a Roma.

Che si rimproverava a quei Salesiani inopportuni?

Molte cose!... Il disordine, gli studi superficiali, professori incompetenti, nessun vero noviziato, una pietà più che modesta, nessuna tendenza all'ascetismo... Insomma di buono non rimaneva nulla.

Con queste referenze, provatevi a chiedere che vi si accordi il favore di una ratifica definitiva!...

Nuove pene, nuovi ostacoli, nuovi sforzi.

E due viaggi a Roma (1871 e 1873). Bisogna far visita ai potenti, parlare con loro, convincerli. Da Roma Don Bosco scrive a Torino. Domanda ai suoi religiosi e ai suoi figliuoli di fare due tridui di preghiere e di digiuno.

La lotta è calda in seno alla Commissione cardinalizia che deve decidere. Si tratta dell'ultimo combattimento, quello dell'approvazione definitiva delle « Regole » (31 marzo 1874). Si passa ai voti... Manca un voto.

— Allora, dice Pio IX, io do il mio voto.

« La Congregazione Salesiana, scrive Auffray, poteva infine camminare da sola, sotto lo sguardo e il solo controllo di Roma ».

Ma fu solamente nel 1884, sotto il Pontificato di Leone XIII, che ottenne poteri illimitati. Don Bosco allora non aveva più che quattro anni di vita.

* * *

Fatti i conti, il trionfo di Don Bosco è dovuto al Cielo, anzitutto, e — senza discutere — alla sua santa pazienza, e infine all'appoggio di due Papi.

Se volgiamo uno sguardo all'insieme di queste prove vediamo che Don Bosco ha preparato il suo progetto per cinque anni e ne ha impiegato sedici per farlo entrare nell'immenso edificio della Chiesa. Cinque viaggi a Roma, due arcivescovi contro di lui, l'ostilità di alti prelati della Curia romana (se non di tutti, almeno della maggior parte) e, durante quel tempo, l'incessante lavoro dell'Opera, esigente e precaria: non c'è forse di che scoraggiare anche l'uomo più tenace? Don Bosco stesso non ha forse confessato che se avesse dovuto ricominciare quell'interminabile cammino di prove, di umiliazioni, di ostilità, non ne avrebbe avuto nè il coraggio nè la forza?

Così in lui, almeno una volta, parlò l'uomo...

Non abbiamo però da fare con un uomo, cioè con un uomo come me o come voi!... No!...

Ricordiamo le parole e la testimonianza del Cardinal Cagliero, così vicino a lui...

« ... Portò quel fardello con coraggio, serenità, umiltà, senza perdere per un secondo la pace interiore dell'anima, senza interrompere di un minuto il suo lavoro di apostolato. Quella allegrezza di spirito e quell'unione inalterabile con Dio, in mezzo alle prove peggiori, sono veramente il marchio dei santi ».

Non si saprebbe dire meglio.

Spiriti leggeri e superficiali poco al corrente delle necessità e delle leggi profonde della Chiesa penseranno forse che con l'appoggio di due Papi Don Bosco avrebbe potuto vedersi ab-

breviate per lo meno di metà le sue tribolazioni, lui che era un uomo che i Papi conoscevano per le sue straordinarie virtù e per i meriti verso la Chiesa. Tuttavia Pio IX e Leone XIII attesero sedici anni prima di spalancare alla Congregazione le porte della Chiesa. Per lungo tempo, a malapena egli vi si poté infilare.

Cosa dirne?

Quei due Papi non li ha serviti con fedeltà? Non fu il confidente, oserei dire l'amico del più perseguitato, cioè di Pio IX? Al suo letto di morte non diceva forse Don Bosco:

— Dappertutto dove lavorano, i Salesiani sono i difensori dell'autorità del Papa?

Da tempo i Papi lo sapevano. Non sono forse stati lenti a soccorrerlo quando con una parola sola potevano liberargli la strada?

Può essere. Ma oggi noi vediamo le cose da lontano. L'opera, la Congregazione ha dato e ridato prova. Don Bosco è stato canonizzato. La vicenda è chiusa sia in Cielo che sulla terra. Ma allora?... La Chiesa è prudente, e un papa non può fare ciò che vuole. Leone XIII, pure così energico e volitivo, diceva di no.

Individuare un santo non è cosa facile.

Una esibizione di alte virtù non basta sempre. Occorre di più. È raro d'altronde che in un santo la virtù abbia la stessa appariscenza che presenta di solito in uomini di bontà, fosse pure di squisita qualità. Si ode spesso dire di qualcuno che è « un santo laico ». Espressione incomprensibile. Non ci sono santi laici. Tutte le virtù conosciute dal mondo, le virtù umane più difficili non bastano a fare santo il più bravo, il più benefico, il più puro degli uomini se gli mancano i doni soprannaturali. Ma se sotto queste virtù esistono in lui quei doni, av-

viene che una simile presenza dia un aspetto così particolare alla pratica della virtù che può a volte apparire strana. C'è « un di più » nel santo, un qualche cos'« altro », come un « al di là » in ciò che sente, in ciò che pensa, in ciò che compie. Sentimenti, pensieri, fossero pure ordinari, portano il segno dello straordinario. Pochi lo scoprono ed allora il santo passa inavvertito; tutt'al più lo si prende per un originale. Ma coloro che ne percepiscono il segno restano turbati. Occorre una gran potenza di amore per non cedere alla diffidenza.

Un santo, scoperto o no dal suo tempo, è sempre una creatura insolita. E l'insolito inquieta perchè lo si comprende male, e perchè non lo si ammette.

Don Bosco fu nel suo tempo un personaggio incomprensibile e conturbante?

Incomprensibile no, almeno per quanto era visibile all'esterno. Incompreso, sì, da alcuni. Conturbante, forse...

Ascoltiamo chi lo confessava, uno dei suoi intimi, un santo per di più, Don Cafasso.

Per iscritto Don Cafasso ha lasciato la seguente dichiarazione:

« Più lo studio e meno lo capisco. È semplice e straordinario, umile e grande insieme. Non ha soldi, ma nel suo cervello mulina immensi progetti apparentemente irrealizzabili e che in ogni modo mi sembra certo incapace di condurre a termine. Se io non fossi sicuro che lavora per la gloria di Dio, che unicamente il pensiero di Dio lo guida, che Dio è lo scopo a cui tendono tutti i suoi sforzi, direi che è un uomo pericoloso, più per quello che lascia intravedere che per quello che ci fa conoscere. Don Bosco, insomma, è un enigma... Lasciamolo fare lo stesso... ».

Se dunque un amico così vicino a lui, un amico di lunga

data e per di più suo confessore può parlare così, si avrebbero, sembra, buone ragioni per spiegare l'incòmprensione e in seguito l'animosità degli oppositori di Don Bosco. Ho detto questo per cercare di essere giusto, almeno umanamente. Perché, lo si vede bene, a quelle persone mancavano le luci indispensabili per penetrare l'« *enigma* ». Don Bosco non era compreso da molti, perchè sotto la sua modestia e la sua familiarità quotidiana, restava un uomo strano. La gente vedeva la sua stranezza senza indovinarne la natura. Quella stranezza era tale solo agli occhi incapaci di discernere, nei suoi atti, audaci per chi non li capisce, i semplici ma impetuosi movimenti della carità più pura, visibile, è vero, soltanto ai cuori sensibili a questa virtù.

In Don Bosco più che una virtù, era la presenza di Dio.

*CONSOLIDAMENTI
E CONQUISTE*

Eccoci nel 1874. La mèta è stata raggiunta o ci manca poco. I Salesiani sono ufficialmente riconosciuti, aggregati all'esercito immenso della Chiesa. Certo occorrerà pazientare ancora dieci anni per ottenere, come i grandi ordini antichi, il collegamento diretto con la Santa Sede. Ma l'essenziale è fatto. D'ora in poi non si potrà più tornare indietro. L'avvenire è assicurato. Si è visto a prezzo di quali fatiche e sofferenze!...

Ma forse non si è visto ciò che si svolse attorno a quelle sofferenze. Si è visto che Don Bosco camminava attraverso mille ostacoli e li scartava a uno a uno. Fu una lotta contro le ripulse. Non avrebbe trionfato se nello stesso tempo quest'uomo di Dio così combattuto non avesse, nonostante queste lotte, fatto anche altre cose, cioè non avesse costruito. L'impedire di nuocere ai demolitori non sarebbe potuto bastare se, per difendersi meglio, Don Bosco non avesse edificato dei contrafforti alle muraglie che già aveva innalzato, che continuava a spingere più in alto, sempre più in alto, e il cui cemento era ancora fresco.

Bisogna ritornare indietro per farsi un'idea di questi contrafforti, per rivedere il muratore all'opera.

Consolidare non bastava. Consolidare vuol dire mantenere sul posto. Vi si mantiene solo colui che ne esce fuori. L'assediato, prima o poi, finisce per soccombere. Bisogna che l'attaccato diventi attaccante. In appoggio a questo lavoro di consolidamento, ecco allora un lancio offensivo, l'espansione della Società. Sarà lo slancio missionario.

Due attività: rafforzamento ed espansione.

In quest'opera di consolidamento Don Bosco è stato:

Fondatore di una Società femminile,

Creatore di un Terz'ordine,

Costruttore di chiese.

* * *

Una Società femminile, perchè? La domanda viene posta soprattutto quando si sa quanto Don Bosco fosse schivo riguardo alle donne, ritrosia istintiva e, ai nostri occhi, strana.

Certo.

Quaggiù in terra non aveva avuto in sua madre così forte, così sana, così pura, un esempio delle virtù cristiane più alte, e testimonianze ripetute di volontà, di intelligenza, di austero amor materno? Sua madre valeva un uomo. E lui ne aveva ereditato le virtù migliori. Che cosa non le aveva chiesto che essa non avesse fatto fino alla morte? Egli aveva bisogno di una madre. Don Bosco è per natura una creatura filiale; lo chiamerò un uomo-figlio. Questo puro tra i puri non poteva fare a meno di una compagnia femminile, ma sotto forma materna. Forse lui, che pure era così forte, sen-

tiva il bisogno innato di protezione. Se questo figlio non si fosse attaccato alla potenza della madre non avrebbe scoperto la sua vera vocazione, che era di padre. Egli non ha amato che figli spirituali e li ha amati molto. E i ragazzi l'hanno riamato come un padre.

Ma c'è di più.

In questo mondo egli ha conosciuto una donna meravigliosa, sua madre. Quando morì che cosa fece subito? Si cercò un'altra madre, ma in Cielo. L'abbiamo visto.

Il suo culto per la Vergine Santa, culto precoce, ininterrotto e filiale, non risponde forse ai bisogni di un'anima tenerissima ed affettuosa, di un cuore rimasto sempre, anche in vecchiaia, un cuore di fanciullo? Non è il figlio forse che invoca nella sua solitudine una madre? Quale fiducia più alta nella natura della donna di questo amore per l'immagine più perfetta, per il più puro ideale femminile che è la Vergine?

Senza questa Madre idealmente mamma, Don Bosco non avrebbe fatto la centesima parte di ciò che fece. Tutta la sua vita e molte sue parole lo attestano. Al suo letto di morte chi invocava? A chi andavano i suoi ultimi pensieri?

... Mamma!... Madre!... Domani!... domani!... Gesù!... Gesù!... Maria!... Maria!... Gesù e Maria, io vi dono il cuore e l'anima mia... Oh! Madre Madre! Apritemi le porte del Paradiso!...

Ultimo ricorso a Lei! E a chi le invocazioni patetiche?...
A Lei!

Così egli amò sino alla morte quella Madre celeste.

La Madre che hanno cantato tutti i poeti.

*Tre dolci e cari nomi in te raccogli,
Madre, Figliola e Sposa...*

Così la canta il Petrarca.

E Dante nel paradiso:

*Vergine Madre, Figlia del tuo Figlio,
umile ed alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,
tu se' Coei che l'umana natura
nobilitasti sì, che il suo Fattore
non disdegnò di farsi sua fattura...*

Tutto questo, voi mi direte, che c'entra con delle povere ragazze che Don Bosco stava per radunare insieme?

Povere sì, e per questo degne dello splendore della poesia. Povere sì, perchè Don Bosco opera nella povertà, per la povertà, con la povertà. Lì è il suo terreno, lì semina e lì raccoglie. La Sacra Famiglia era povera, Don Bosco era povero...

Eccolo dunque davanti a una nuova impresa, per lui tanto più difficile perchè si tratta di istituire e organizzare una Congregazione di donne, verso cui è schivo, e che una vecchia e venerabile tradizione presenta come pericolose. Non vanno dimenticati facilmente Eva, il Demonio e il Peccato, nè l'ingenuità dell'infelice Adamo. Più si è cristiani e veramente cristiani, e più si ha Eva in sospetto. Non è forse l'incarnazione della prima tentazione e di tutte quelle che ci pigliano di mira?

Il Medio Evo, che viveva di fede, non aveva in questo punto nessun dubbio. Il dramma del peccato originale, in

cui Eva è la protagonista, fu l'argomento principe dei più bei misteri medioevali.

Ascoltiamo alcuni frammenti di questo teatro.

Eva tende ad Adamo il frutto avvelenato, di cui Adamo diffida:

EVA. — *Mangia, Adamo. Ah! se tu sapessi...*

ADAMO. — *È buono?*

EVA. — *Tu lo saprai. Ma tu non puoi saperlo se non lo addenti.*

ADAMO. — *Ho paura!...*

EVA. — *Prova...*

ADAMO. — *Non lo farò.*

EVA. — *Hai torto ad esitare...*

ADAMO. — *Beh, lo prendo.*

EVA. — *Mangialo. Conoscerai il bene e il male. Lo mangerò io per prima.*

ADAMO. — *Io dopo.*

EVA. — *Non aver paura...*

ADAMO. — *Ah! che ho fatto povero peccatore? Adesso per sempre morirò...*

È il dramma della debolezza, e la donna lo incarna...

È appunto contro questa debolezza, pericolosa e contagiosa che bisogna stare all'erta, che è indispensabile agire per preservare quelle ragazze, anch'esse creature di Dio.

Don Bosco deve tendere ad allargare anche a loro la sua carità. I suoi migliori amici, preti e laici, glielo consigliano. La virtù è un bene forse più prezioso per le ragazze che per i ragazzi. È un tesoro per le ragazze più facilmente incrinato e più difficilmente riparabile. Le ragazze corrono rischi mol-

teplici, e il pericolo peggiore di tutti può sciupare tutta una vita.

— Perchè privare questa gioventù dei benefici di una educazione di cui fino allora hanno goduto solo i ragazzi?

Così parlano con buon senso tutti coloro che amano Don Bosco e che hanno fiducia in lui.

Don Bosco finisce per cedere, ma prima domanda consiglio a Pio IX (1871) e il Papa si entusiasma.

— L'idea è ispirata da Dio per la sua gloria. Voi creerete un fac-simile dei vostri Salesiani. Queste suore faranno per le ragazze ciò che fanno i vostri sacerdoti per i ragazzi.

La causa delle giovani è vinta.

Rimane da elaborare qualche cosa — come sempre.

Bisogna contare su Don Bosco per riuscirci.

* * *

C'è in Piemonte un paese, Mornese, che Don Bosco conosceva come tanti altri perchè aveva, lo si sa bene, predicato un po' dappertutto. In questo paese, un buon prete, Don Pestarino, aveva da alcuni anni raggruppato delle giovani in una *Pia Associazione delle Figlie dell'Immacolata*. Tra queste una, Maria Mazzarello, aveva creato una specie di laboratorio in cui lavorava per i poveri. Lavori di cucito e piccolo laboratorio di apprendistato. Vi si riunivano sette ragazze dai quattordici ai ventisette anni. Vivevano in comune, pregavano in comune, abitavano in comune, di fianco alla chiesa. Oltre ai lavori di cucito custodivano i bambini, visitavano gli ammalati, conducevano insomma una vera vita religiosa nel mondo. Tra il convento e il matrimonio, occupavano una posizione intermedia e modesta. Era già una comunità, ma

senza voti nè regole. L'anima comunitaria però vi esisteva.

Don Bosco, che aveva qualche volta visitato la comunità, l'aveva constatato.

Ora ecco che nel 1871 riunisce all'improvviso il suo Capitolo e annuncia il suo progetto di fare per le ragazze ciò che ha fatto per i giovani. Non manca di confessare che ci prova poco gusto personale per questa nuova avventura. Ma da tutte le parti ne è sospinto.

— Domandiamo al Signore, dice, che ci illumini. Preghiamo per un mese per sapere ciò che vuole il Cielo.

Il Cielo, un mese più tardi, parlò molto chiaramente per bocca del Capitolo. Questo all'unanimità approvò il progetto di recare il beneficio dell'educazione salesiana alle ragazze e, per conseguenza, di creare una società femminile che fosse il fac-simile dei Salesiani.

Rassicurato e confortato, Don Bosco agì vigorosamente, secondo la sua abitudine. Dal gennaio dell'anno seguente, sotto il suo impulso, la comunità di Mornese elesse un Capitolo e si dette una superiora: Maria Mazzarello.

Otto mesi dopo la maggior parte di quelle giovani riceveva l'abito di suora e pronunciava i voti.

Don Bosco da padre dette loro un nome:

— Voi porterete un nome che il mio cuore da molto tempo vi ha riservato: *Figlie di Maria Ausiliatrice*.

E subito, preso d'ispirazione, profetizzò:

— Voi avrete delle allieve, tante allieve da non saper più dove metterle. Voi siete adesso solo poche e povere. Ma coraggio, restate fedeli alla regola che vi ho tracciato e vedrete crescere prodigiosamente il vostro numero. Per mezzo vostro la Santa Vergine vuol venire in aiuto alle ragazze del popolo.

La nuova Congregazione reclutò, sciamò, prosperò, e passò da Mornese a Nizza nel Monferrato, di dove si espanse in molteplici opere d'attività: scuole, laboratori, oratori, internati, noviziati, asili d'infanzia, case di esercizi spirituali, ritiri per vecchi, colonie di vacanza, assistenza per i bimbi, convitti per operaie, ospedali, e infine, più tardi, lo slancio supremo: le Missioni. E questo nel giro di pochi anni!...

Con gioia Don Bosco le vide prosperare, lui ancora vivo. Quando morì, nel 1888, erano già un aiuto potente.

Senza dubbio, in lui si era da tempo dileguata l'antica ritrosia. Il successo tornava tutto ad onore di quelle sante figliuole.

E come sempre, l'impulso primo e lo slancio vitale di Don Bosco si prolungarono vigorosamente in quella Congregazione femminile come era successo in quella maschile.

Pensate che all'origine erano sette giovani, sperdute in un paese oscuro del Piemonte; le direttive venivano da una povera figlia del popolo, analfabeta; non avevano altre ambizioni che di aiutare materialmente, e moralmente col loro esempio, i bisognosi del paese.

Nel 1937 se ne contavano già più di 10.000, sparse in 200 diocesi del mondo. Sottolineo: del mondo. E avevano già 800 case. Nel 1959 superavano le 16.000.

Queste cifre parlano. Parlano per loro, per quelle sante figliuole che non dicono nulla, ma lavorano. Sono le vere figlie di San Giovanni Bosco. Mancava alla sua opera, ispirata dall'amore, quella maniera di amare che solo le donne pure conoscono. Una carità più accetta forse, e più affettuosa per chi soffre, per chi non ha mamma.

Le suore, filialmente legate a San Giovanni Bosco, non furono private però di una madre, perchè Maria Domenica Maz-

zarelli, sino alla morte, tenne il posto di madre nella loro Congregazione. In lei la Congregazione femminile ebbe a sua volta la propria santa come i Salesiani in Don Bosco. Doppia santificazione: del padre e della figlia. La Mazzarello fu veramente sua figlia. Il ricordarlo è indispensabile. Ma qui limitiamoci solo a citarlo. Ci ritorneremo sopra.

* * *

Ecco dunque un potente contrafforte a sostegno della muraglia salesiana. Non si saprebbe però mai costruire a sufficienza archi, appoggi, sostegni quando la muraglia di giorno in giorno si innalza sempre più alto. Rafforzarsi, espandersi sul terreno propriamente religioso, ecco come consolidare la chiesa già costruita. Ma la chiesa non si apre solo al clero. È il luogo di adunanza di tutti i fedeli. La loro moltitudine è fatta di persone come voi e come me, cioè di laici.

I laici sono presi di mira dalle molteplici tentazioni del mondo; il più delle volte sfuggono, dato che sono troppo numerosi, al controllo dei loro dirigenti, ahimè, troppo pochi. Nessun luogo sacro, nessun esplicito invito riesce ad agganciare, infatti, la maggioranza dei fedeli alle esigenze rigide della religione. La Chiesa può bene (e il suo nome lo dice), radunarli, ma non può conoscerli, consigliarli, dirigerli, che se lo vogliono; e la loro buona volontà è troppo spesso vaga e molle.

Bisognerebbe lavorare questa massa proprio dal di dentro. Il sacerdote vi può penetrare e non manca di penetrarvi, ma rimane sempre, agli occhi dei fedeli, un uomo a parte: un prete. Certo, la sua parola acquista un valore particolare, ma prende quella gravità, quella serietà propria al sacerdozio

che può intimidire le anime esitanti. E ce ne sono tante di queste anime... Desiderano una familiarità che le rassicuri, la compagnia di anime uguali alle loro, il contatto con anime simili. Lo si sappia o no, il prete, ovunque vada, qualunque cosa faccia o dica, per il fedele porta sempre sulla fronte il segno dell'ordinazione sacerdotale « secondo l'ordine di Melchisedec ». L'Assoluto è su di lui, anche sul più umile dei preti, sul più alla mano.

Ma questo segno non è sul laico. Ora se un laico, un semplice laico, scelto fra il popolo dei fedeli, avesse facoltà di parlare come un prete, se potesse aiutare, consigliare, e, dove è possibile, agire in mezzo ai suoi simili e per essi, press'a poco come un prete, quest'azione non riuscirebbe forse a raggiungere più facilmente coloro che sono intimiditi o almeno inquietati, nonostante tutto, dalla dignità sacerdotale?

Non si tratta di sostituire il laicato al sacerdozio, ma di istituirgli accanto, di affiancargli una seconda istituzione, penetrata degli insegnamenti del sacerdote, che, sotto il suo sguardo, quotidianamente li metta in pratica.

È un'idea antica nella Chiesa. Ispirò i Terz'Ordini, di San Francesco e di San Domenico.

Mancava un Terz'Ordine a Don Bosco. Egli lo creò.

Era fatale che un movimento apostolico come quello che Don Bosco animava, sviluppandosi con una rapidità e una ampiezza che senza tregua sorpassavano i suoi quadri, esigesse nuovi apostoli. I suoi quadri erano i religiosi Salesiani. Ma le vocazioni non si inventano. Sono per forza di cose sempre molto rare, in confronto ai bisogni immensi della Chiesa. In quei tempi le persecuzioni non incitavano molti giovani ad entrare in una carriera difficile in se stessa, che si rizzava irta di nuove spine. Molte anime che, in tempi diversi, avreb-

bero aspirato a consacrare nel sacerdozio la loro vita, si volgevano altrove. Non dico che per la Chiesa il perdere quelle anime fosse una grossa disgrazia. Erano anime tiepide. Ne risultavano però dei vuoti negli effettivi religiosi. A più forte ragione ciò poteva accadere nei Salesiani a cui il fondatore domandava tanto. Di qui la necessità per Don Bosco di cercare un qualche soccorso, altrove.

Altrove, sì. Ma non lontano da lui e dai suoi. Tra i laici.

L'impossibilità di bastare da solo alla sua impresa si fece sentire per tempo a Don Bosco. L'aveva constatato già nell'« Oratorio Volante » del 1846. Era stato costretto a chiedere aiuto. Tre preti vennero in suo soccorso, ma a loro volta furono sopravvanzati dall'afflusso crescente dei nuovi arrivati. E tutti domandavano tutto a Don Bosco. E glielo domandavano con naturalezza perchè sentivano che lui offriva tutto. Lo spirito stesso della sua opera era uno spirito di donazione totale. Queste cose, meglio che le parole, e forse più delle azioni, si sentono e si avvertono per un sentimento oscuro.

Bruciato di carità e assediato di amore, la posizione meravigliosa di Don Bosco praticamente era insostenibile alla lunga.

A che cosa dovevano badare infatti Don Bosco e i suoi? Classi diurne, scuole serali, catechismi, assistenza, confessioni, comunioni, visite alle officine, divertimenti, teatri, assunzioni per lavoro, e, se posso esprimermi, pio rastrellamento dei deboli, degli esitanti, dei tiepidi. Tutto questo era troppo!... tanto da non sapere più dove battere la testa...

Ora un laico può spiegare molto bene il catechismo, preparare alla comunione, insegnare di giorno o di sera, secondo le sue inclinazioni, assistere in un cortile, in un campo di gioco, in una sala, visitare i posti di lavoro, occuparsi degli oziosi,

organizzare giuochi qua e là, tener d'occhio, avvicinare i vagabondi dell'anima, sempre così numerosi, soprattutto la domenica... Certo, bisogna avere dedizione, inclinazione, competenza e perfino, in certi casi, diplomazia. Molte persone che in una prova crudele ma insolita sono all'altezza della situazione, non amano questi impegni quotidiani, questi lavori prosaici molto spesso ingrati, questi contatti oscuri che esigono un eroismo assai difficile, l'eroismo dell'assiduità. È l'eroismo del povero. Il povero per necessità lo deve accettare nella sua vita di ogni giorno. Ma l'uomo agiato, il ricco non ha ricevuto una qualche educazione per impegni modesti. Socialmente è mal preparato. Tuttavia lui solo può adempiere quegli impegni molteplici ai quali, pur mancando di assuefazione, il suo tempo libero, le sue possibilità finanziarie, la sua istruzione lo rendono adatto. Vi occorre però il cuore...

Al loro cuore Don Bosco si rivolge fervidamente. Punta diritto ai grandi cattolici di Torino. Propone loro un buon mezzo per ringraziare Dio di averli beneficati tanto.

Bisogna riconoscere, a loro onore, che i grandi cattolici di Torino risposero numerosi al suo appello. La voce di Don Bosco ha sempre affascinato i cuori, salvo i cuori sordi dalla nascita, come abbiamo detto. Abituati ai suoi successi, noi non ce ne meravigliamo. Eppure, a pensarci... Bisognava che quell'invito fosse potente perchè persone che vivevano nell'agiatezza o nel lusso avessero il coraggio di accettare quegli impegni in sè fastidiosi, soprattutto di scendere in un quartiere lontano, sospetto, mal tenuto, isolato. E arrivati lì vedere sotto i loro occhi quelle bande di ragazzi. Sudiciume, stracci, turbolenza... Nulla che non urtasse profondamente quelle persone delicate per educazione, non avvezze a simili ambienti, impre-

parate per imporsi e per di più intimidanti per quei ragazzi sventurati. Tutto li separava. Ma Don Bosco li univa. Ecco uno dei suoi miracoli...

Reclutare, adunare, unire, è la sua ossessione. Fin da ragazzo ebbe questa vocazione. Ricordiamo la Società dell'Allegria che fondò nella sua giovinezza a Chieri. Si è forti solo se si è uniti, e non ci si deve unire che per collaborare nell'azione. È un'idea espressa nettamente nei nomi che egli diede alle istituzioni da lui create.

Ecco l'*Unione Provisoria* fondata verso il 1850 sotto il segno di San Francesco di Sales, che diventerà nel 1876 *La Unione dei Cooperatori Salesiani*, definitivamente organizzata in quell'anno. È l'Unione che oggi affianca potentemente nel mondo quella che io chiamerei « la Nazione religiosa di San Giovanni Bosco ».

A fianco della vigorosa legione salesiana di preti e suore, i Cooperatori formano un'armata ausiliare. Uomini e donne combattono affiancati.

Hanno un regolamento assai semplice e facile da osservare che richiede quotidianamente solo un *Pater*, un'*Ave* e un'invocazione a San Francesco di Sales. Due volte all'anno in occasione delle due feste di Maria Ausiliatrice (24 maggio) e di San Giovanni Bosco (31 gennaio) si riuniscono e pregano. Ed è tutto. Voglio dire che è tutto come pratiche di pietà, al di fuori naturalmente dell'apostolato che devono svolgere per la Società Salesiana e, per mezzo di questa, per la Chiesa tutta (1).

Il loro scopo è la santificazione personale. Ma, secondo lo

(1) Il regolamento « consiglia » anche alcuni giorni di Esercizi Spirituali e l'esercizio della Buona Morte.

spirito di San Giovanni Bosco, la santificazione la si ottiene facendo qualche cosa. Anche lui ha fatto tanto...

Ora, offrendo a dei laici la possibilità di mettere al servizio dei poveri le loro risorse, la loro influenza, le loro capacità, il loro tempo egli propone come ricompensa i vantaggi spirituali che procura la carità. Dice loro: « Io vi conduco a Dio per mezzo dei poveri. Voi potrete esercitare un genere di preghiera in cui l'atto di bene compiuto è essenzialmente preghiera. Voi soprannaturalizzerete il vostro lavoro, se l'offrirete a Dio nella persona dei poveri. Così il vostro lavoro farà di voi una Cooperativa della santità. Lavorare è pregare, ma pregare è lavorare, se Dio è presente nel lavoro come nella preghiera ».

Insomma per gratitudine Don Bosco chiede a coloro che gli hanno dato qualcosa, cioè ai suoi benefattori, un po' di più. Ai doni ricevuti ma utilizzati da lui solo, vuole che si aggiunga il dono della persona. Allora, a utilizzarlo sarà il donatore stesso.

In cambio, Don Bosco offre il Cielo. Ecco ciò che offre a coloro che personalmente collaborano alla sua Opera, che egli sa che è iscritta nello Spirito di Dio.

Non invento nulla. Don Rua, testimone di questa istituzione e successore di San Giovanni Bosco, spiega questo grande progetto:

« Prima di tutto Don Bosco desiderava pagare un debito di riconoscenza verso i benefattori delle sue opere, invitandoli a partecipare ai vantaggi spirituali della Società di San Francesco di Sales. Voleva così incoraggiarli a perseverare. A questo effetto, li faceva ausiliari del loro parroco e del loro vescovo. Così divenivano altrettanti figli devoti del Capo supremo della Chiesa. In ogni paese il parroco era designato come decurione. Poteva disporre dei Cooperatori non soltanto per le Opere

Salesiane, ma anche per qualsiasi altra opera parrocchiale ».

Si ritrova qui Don Bosco, nella sua verità stessa, cioè un cuore, una fede in azione e una testa forte. Fusione di amore, di volontà, di intelligenza che cerca, che vuole, che forza il successo: è lui in pieno. Perché a Don Bosco piace vincere; e anche qui ottiene vittoria.

Questi « Salesiani esterni » (come li si volle nominare con esattezza) catechisti, insegnanti, maestri, sorveglianti, assistenti, professori, capi d'orchestra, conferenzieri, registi, giornalisti, scrittori, avvocati, ginnasti, — e che so io — contando le donne (quelle che rassettano la biancheria, che ricuciscono gli abiti, che rigovernano la casa, pettinano i più miserabili, che fanno insomma di uno straccione un ragazzo presentabile) tutti e tutte, sono oggi oltre cinquecentomila.

È una cifra che parla eloquentemente.

La loro efficacia? Don Bosco stesso lo testimonia.

Prima di lasciare questo mondo, « senza di voi, dichiarò ai Cooperatori, nulla di tutto ciò sarebbe stato possibile... Dopo Dio, è la vostra carità che ha operato efficacemente questo bene immenso ».

Nell'apostolato dei laici, ha dunque aperto anche lì la strada. Ha sborzato con un anticipo di 50 anni il movimento dell'Azione Cattolica. Lo ha detto lo stesso Pio XI.

Per mantenere la coesione di queste truppe disseminate su cinque continenti Don Bosco fondò una pubblicazione (1879): è il *Bollettino Salesiano*, periodico mensile illustrato, che conta oggi ottant'anni di vita. Diffuso gratuitamente tra gli amici della Società Salesiana conta ventinove edizioni differenti nelle cinque parti del mondo. È un legame e, per i Cooperatori, un potente strumento di propaganda.

Si è visto in quali ambienti soprattutto si svolgesse questa

attività: tra i più sventurati. Ma essa agisce anche altrove. La Chiesa ha continuamente bisogno di reclutare preti. I Cooperatori non potevano mancare al dovere di svegliare attorno a loro le vocazioni. Al loro attivo ne contano parecchie. Spesso queste vocazioni sono dovute all'azione commovente degli umili. Un semplice manovratore tedesco ha fatto studiare da prete più di 60 ragazzi. A questi bisogna aggiungere quelli che si son fatti coadiutori e quelli che stanno studiando teologia, una quarantina in tutto!... Si potrebbero citare altri esempi. Ma è intenzionalmente che io ho preso l'esempio più eloquente di tutti e il più probante. Ci viene dal mondo operaio, dal mondo del lavoro. Un mondo che per destinazione tiene alla materia. È il mondo della mano, dello sforzo, della fatica, del bisogno, dove parla il corpo e dove spesso l'anima non ha che da tacere. L'anima è muta ma è lì e le si può dare la parola. È la preoccupazione di Don Bosco: far parlare più eloquentemente possibile le anime dell'involontario e ingiusto silenzio.

Tre grandi edifici umani, tre basiliche di anime si alzano adesso dinanzi a noi: i Salesiani; le Figlie di Maria Ausiliatrice; i Cooperatori.

Don Bosco ne è l'architetto e l'operaio.

Aveva anche la passione delle costruzioni. Gli piacciono i muri. Non i muri di prigione, ma i muri di riunione, di raccolta, di riparo. L'uomo ne ha bisogno. E anche Dio non si trova forse al suo posto sotto un tetto, quello della sua casa terrestre, quando una comunità cristiana si raduna per invocarlo, per pregarlo, per lodarlo?

Voglio dire che una chiesa non è, dopo tutto, una sala di riunione come qualsiasi altra... Si dimentica la presenza in questa sala di un Visitatore misterioso.

Altrove, Egli non entra. È lì la sua casa sulla terra, lì fa so-

sta, lì abita. Così coloro che vengono a lui non sono degli affiliati di un circolo qualsiasi o di un sindacato, ma dei figli. Lì è la sua casa di famiglia, una casa di pane e di preghiera, dove il pane è la carne di Gesù, dove la conversazione tra Gesù e noi prende forma di preghiera, dove dalla lampada continuamente accesa fino al conopeo del tabernacolo tutto è sacro.

Ecco perchè ogni chiesa è un luogo da cui si sprigiona e irradia ciò che non irradia da nessun altro posto: il divino. Ogni cristiano ne è sicuro e ne prova gli effetti misteriosi. Nei suoi pensieri, quel centro di irradiazione spirituale è insostituibile. Occorrono chiese alle comunità religiose. Sono la loro difesa, il loro punto vitale di irradiazione.

Nessuno ne è più convinto del prete.

Come tale, Don Bosco amava e giudicava indispensabili le chiese; chiese più belle che fossero possibili, perchè egli vedeva sempre in grande. Anche se umile, egli è l'uomo-nato delle grandi basiliche.

Egli dunque ha costruito chiese. Su quattro di esse noi ci fermeremo e vedremo come il suo pensiero, il suo cuore, la sua fede esercitino la loro potenza creatrice.

A Torino,

San Francesco di Sales.

San Giovanni Evangelista, a Porta Nuova.

Maria Ausiliatrice.

A Roma,

il Sacro Cuore.

* * *

La prima chiesa, naturalmente, l'ha costruita all'Oratorio ed è quella di San Francesco di Sales. Esiste ancora oggi, come

luogo di ricordo, di tenerezza, di meditazione per chi ama San Giovanni Bosco.

Prima pietra nel 1851, apertura al culto undici mesi dopo. A quei tempi si costruiva in fretta. A prezzo di quali sforzi!... Ma i doni arrivavano, le lotterie si succedevano, e anche il re fu generoso.

È ancora modesta questa chiesa. Ma necessaria in quel quartiere, dove se le persone erano numerose, le chiese erano poche, esigue, distanti. Una chiesa di più non era inutile. Lì per diciassette anni (1851-1868) si concentrò l'attività religiosa di Valdocco. Lì Don Bosco confessò, comunicò, predicò, fece vivere nell'anima la sua opera.

Alla sua morte vi venne esposto il suo cadavere. Dinanzi a lui sfilarono più di quarantamila persone. Anche oggi vi si trova ancora Don Bosco, la sua presenza soprannaturale. Non c'è Ombra umana più presente della sua. Egli ci veglia. Lo si sente. Rimane dove fu.

Il suo corpo tuttavia non riposa in quel modesto luogo. È stato collocato non distante da lì, nella grande basilica dedicata a Maria Ausiliatrice.

La basilica fu il suo sogno e la sua opera maggiore di architetto. Il suo sogno, letteralmente sogno. Maria discese verso di lui dal Cielo in un sogno, in uno di quei sogni premonitori che gli rivelavano l'avvenire, le gioie e le sofferenze insieme; dai sogni gli venivano gli ordini del Signore e l'ispirazione per compierli. Il sogno lo visitò una notte di ottobre del 1844. Come sempre, la Madonna ne era il celeste Messaggero...

« Guarda ancora una volta, mi disse Ella... Dinanzi a me si slanciava una meravigliosa chiesa da cui mi giungevano suoni

armoniosi. L'interno era ornato magnificamente di un fregio bianco che portava queste parole in caratteri d'oro: " Hic est domus mea, inde gloria mea: Qui la mia casa, di qui si irradierà la mia gloria ".

Alla Signora io domandai che cosa significasse quello che si svolgeva dinanzi a me. Ella mi rispose semplicemente:

— Tu lo comprenderai più tardi quando con i tuoi occhi di carne vedrai in realtà ciò che adesso hai visto con gli occhi dello spirito.

Intesi allora suonare l'Angelus alla chiesa di San Francesco d'Assisi e mi svegliai ».

Un bel sogno! Ma non nelle nuvole!... Tra la sua strana apparizione e la consacrazione della chiesa passarono 24 anni. Tra la prima pietra e la consacrazione della chiesa il tempo fu più corto. Bastarono cinque anni (1863-1868).

Quando si vede il monumento, si rimane stupiti e ci si meraviglia di una tale rapidità. Tuttavia quei giorni dovettero apparire lunghi al costruttore, perchè si trovò giorno e notte nei guai.

Dopo quel sogno, Don Bosco ebbe l'ossessione di un grande santuario. Se ci fosse stato bisogno di un pretesto per costruirlo, ne avrebbe trovato uno di ragionevole: « San Francesco » non bastava più ai bisogni di una folla continuamente crescente di fedeli, quella dei ragazzi e della gente del vicinato. Ma con Don Bosco, alle buone ragioni per fare una cosa bisogna sempre sovrapporre altre ragioni che non hanno niente a che vedere con la ragione e che invece sono le più decisive.

L'idea di costruire una basilica sul taglio del suo sogno sonnacchiava in lui già da parecchio e finì col risvegliarsi. Una

sera di dicembre (si era nel 1862) ne parlò per la prima volta, nella festa dell'Immacolata, a Don Cagliero, discepolo prediletto e futuro Principe della Chiesa, a quel tempo giovanissimo prete.

Commovente confidenza, perchè è il veggente che quella sera parla col discepolo.

« ... Sì, una vasta chiesa: ecco, ciò che ci occorre e noi la dedicheremo a Colei che ci ha così fedelmente illuminati, a Maria Ausiliatrice... Ella merita bene questo nome; le dobbiamo un santuario. Sarà la nostra Chiesa-Madre e noi la costruiremo di fianco alla cappella di San Francesco di Sales. Ci sono lì due strade che ci rovinano... Allungheremo una e toglieremo l'altra... Sarà un luogo dove le folle verranno a onorare la nostra Madre, la Vergine Maria... Bisogna costruire tutto e io non ho i soldi... Ma che importa?... Io so che Ella vuole questo santuario. Ci provvederà e ci penserà Lei meglio di noi... ».

Subito (ma, senza dubbio, lui se lo aspettava) gli ostacoli si rizzano.

Per costruire la chiesa Don Bosco non ha tutto lo spazio richiesto. Occorre comprare terreno ai limiti dell'Oratorio.

Ma quel terreno apparteneva alla Congregazione dei Rominiani che non facendone alcun uso volevano appunto venderlo, ma non a Don Bosco. Un veto inspiegabile. Per mezzo di un terzo (ma che farci?) Don Bosco riuscì ad avere il terreno.

Subito dopo, un secondo veto. Questo veniva dal Consiglio Municipale di Torino. La ragione? Bizzarra e ridicola. Quegli scaltri consiglieri municipali si erano detto: « Vuole edificare la sua chiesa a Maria, aggiungendovi il titolo di « *Aiuto dei cristiani* ». Ora noi siamo in guerra con il Papa,

e l'Arcivescovo di Torino è in esilio. Questa idea è dunque sovversiva. Don Bosco chiama in politica la Vergine Maria contro di noi... ». Che rispondere? Essi non volevano sentire nulla e forse non potevano fare alcunchè... Allora, diplomazia per forza: Don Bosco tolse la dedica al suo progetto e finì per avere la autorizzazione di costruire... Era essenziale. Quanto alla dedica, l'avrebbe rimessa a chiesa ultimata.

Nel maggio 1863 fu dato il primo colpo di piccone.

Quel giorno Don Bosco confidò che non aveva di che comperare un francobollo per spedire la posta. Costernazione fra quelli che gli erano vicino...

— Ma è insensato! Iniziare un'opera simile senza la minima luce di speranza!...

E Don Bosco, scherzando:

— Mi avete mai visto iniziare qualche cosa con il borsellino gonfio?... Io mi affido sempre alla Divina Provvidenza...

Atto di fede molto necessario nel momento in cui ci si accorge che le fondamenta riposano su un terreno cedevole. Si era scavato fino a due metri e bisognava scavare fino a venti!...

Ora 1200 metri quadrati (superficie dell'edificio) su 20 metri di profondità vogliono dire molta terra da rimuovere, e per conseguenza molte spese, con la cassa assolutamente vuota!... Ma Dio si incarica di riempirla. Don Bosco ci conta. All'imprenditore che viene a trovarlo e gli domanda, ahimè!, l'anticipo, dà il suo portamonete.

— Ecco tutto ciò che possiedo.

Ne cadono fuori 8 soldi (40 centesimi).

— Ma vedrete, brav'uomo, la Madonna ci pensa e vi ripagherà.

Così accadde. Un dono giusto e inatteso regolò i conti. Bisognava che Don Bosco possedesse un dono di persua-

sione straordinaria perchè un imprenditore accettasse, in mancanza di denaro, solo buone parole!...

E questo, più o meno, in una maniera o nell'altra, durò cinque anni. Cinque anni di prove.

Quando il denaro gli cade dal Cielo, Don Bosco impiega 40 muratori. Se il denaro viene a scarseggiare ed a esaurirsi, sono 6, sono 4; capita anche che non ce ne sia nessuno. Il denaro, il maledetto denaro blocca e ferma tutto. Ne occorre sempre. Quando ne ha, ecco che ce ne vuole ancora. Arriva a pacchetti, quando arriva... Le spese sono enormi. Le eccedenze (come d'abitudine) superano il previsto. Si moltiplicano fino a 5. Si era puntato su di una cifra di 200.000 lire e ne occorse 1 milione. In denaro dei nostri giorni la somma è favolosa. Ed ecco Don Bosco correre qua e là, bussare a tutte le porte, lanciare lotterie, diffondere circolari attraverso tutta l'Italia, aprire sottoscrizioni e infine andare per tutto il Piemonte, la Lombardia, la Toscana, fino a Roma, pellegrino mendicante, questuante ostinato, e dire:

— Offritemi un mattone, un sacco di calce, un pilastro, dei candelabri, un altare, un tappeto, un quadro, una statua...

Gli offrono tutto. Egli commuove, affascina, conquista.

I doni in natura vanno benissimo. Ma occorrono anche scudi e non c'è niente che valga più dei soldi in un'impresa in cui senza tregua le previsioni sono smentite.

Allora Don Bosco diventa guaritore. Invoca la sua Signora. Tira fuori i moribondi dal letto. Son moribondi cuciti d'oro che qualche volta si fanno tirare un po' le orecchie ma che finiscono per pagare. Ad uno di essi, che l'aveva scampata bella, Don Bosco pieno di malizia si contenta di dire dolcemente:

— Voi avete fatto uscire molti scudi dalla banca e la Madonna vi ha fatto uscire dal letto.

Intanto, nonostante le difficoltà e la lentezza, la chiesa sale. Ed un giorno eccola finita! (1866).

Un gran bel giorno.

La folla è lì. E che vede?... Vede Don Bosco che si arrampica sulla cupola (perchè aveva voluto una cupola) dove non manca altro che sigillare una pietra. Un ragazzo lo segue. Ed è lui il ragazzo, come ha voluto Don Bosco, che la sigilla. La mano di un fanciullo termina l'edificio; che cosa di più commovente, di più chiaro per la folla che si entusiasma, che grida da terra le sue acclamazioni?

D'altronde sotto la cupola c'era di che strappare le acclamazioni dei fedeli: sedici vetrate immense, sei cappelle ai fianchi, un coro circolare con due altari, e sulla tribuna dell'organo spazio per trecento musicisti e coristi. A sessanta metri dal suolo, la statua tutta in bronzo della Madonna. Insomma, uno dei più grandiosi monumenti d'Italia.

Il santuario fu consacrato il 9 giugno 1868 dall'Arcivescovo di Torino, Mons. Riccardi di Netro.

Don Bosco ebbe la gioia di vedere quel santuario incoronare, per più di 20 anni, la città salesiana che egli aveva costruito con le sue mani. « *Vidi una città santa, Gerusalemme, nuova, scendere dal cielo, vestita come una sposa ornata per il suo sposo* ».

Oggi lì riposa Don Bosco.

* * *

Sempre all'erta, Don Bosco da lungo tempo sorvegliava il quartiere della stazione di *Porta Nuova*. Era un quartiere in via di sviluppo. Poteva lasciarlo senza aiuti cristiani?

I Valdesi vi avevano già costruito un tempio e delle scuole.

Essi non disarmavano, e neppure Don Bosco. A un tempio valdese bisogna opporre un santuario cattolico... Occorre ancora costruire!... Costruire, sempre costruire!... E anzitutto per costruire, ci vuole un buon terreno. Ce n'è uno. Ma è dei Valdesi. Chiedono un prezzo favoloso...

Allora comincia una campagna di astuzia, di finezza, di ostinazione. Dura otto anni. Don Bosco ottiene il suo terreno; lo paga sei volte meno caro di quanto domandavano i Valdesi; in quattro anni edifica la chiesa.

È la chiesa di San Giovanni Evangelista, patrono di Pio IX, a cui per gratitudine Don Bosco fece alzare una statua all'ingresso del tempio.

Tempio imponente che può contenere tremila fedeli.

Costruito con le solite difficoltà di denaro.

Ma proprio quando i lavori non erano ancora pagati, Don Bosco intraprende ad innalzare un altro santuario, più monumentale, e questa volta a Roma!

Quel santuario è il Sacro Cuore.

Ancora una volta, Don Bosco lo costruirà presso una stazione.

Il culto del Sacro Cuore di Gesù era molto antico nella Chiesa, ma la devozione era stata rianimata nel XVII secolo da Maria Alacoque, in Francia. La festa che si celebra il venerdì dopo l'ottava del Corpus Domini era appena stata estesa alla Chiesa universale (1856). Questa devozione aveva subito conosciuto un immenso favore da parte dei fedeli. Fu così che a Parigi fin dal 1875 ebbe inizio la costruzione di una basilica imponente, con questo titolo. Tre anni dopo, a Roma, Pio IX patrocinò il disegno di innalzare, di fianco alla stazione centrale, una basilica a quel culto così caro al mondo cattolico.

Nel 1879 fu posta la prima pietra. Ma la chiesa, per mancanza di fondi, non andò avanti. E Pio IX venne a morire.

Leone XIII, suo successore, fu dolorosamente colpito dalla sospensione dei lavori. Non sapeva come fare per proseguirli, quando il cardinale Alimonda gli propose, dato che l'impresa era senza via d'uscita, di affidarla a uno che aveva per abitudine di « sperare contro ogni speranza ».

— E a chi mai?

— Santità, a Don Bosco. Ci riuscirà...

Si è nell'aprile 1880. Si manda a chiamare Don Bosco. Bisogna ricordare che Don Bosco non aveva ancora finito di pagare i lavori della chiesa di San Giovanni Evangelista.

— Don Bosco accetterebbe quest'impresa?

— Un desiderio di Vostra Santità è un ordine...

Ed ecco Don Bosco, di ritorno a Torino, esporre ai suoi sei consiglieri il progetto del Papa.

La loro costernazione è visibile.

— Ma, Don Bosco, lei è accasciato da acciacchi, affaticato all'estremo,... alla sua età...

Egli scuote la testa.

Si passa ai voti. Cinque consiglieri su sei rispondono « no ».

— Ecco, dice Don Bosco, una votazione saggia. La prudenza umana ha parlato. Votiamo di nuovo. Se questa volta voi rispondete « sì », credetemi, il Cuore di Gesù ci pagherà i debiti e ci procurerà, in più, tutto il denaro necessario per la sua chiesa.

Invincibile ottimismo. Tutti i consiglieri rispondono alla unanimità con un « sì ».

E si cominciò.

Ma ecco, ancora una volta, il cammino irto di spine.

Don Bosco si rivolse a tutti, nel mondo intero e questuò. Aveva il senso, il genio, la speranza di una carità planetaria. Nessuna porta lo intimidiva, la sua mendicizia era santa. L'episcopato, la stampa, il patriziato, furono tempestati con una dolcezza, con una bontà e con una pazienza che finivano sempre per commuovere i cuori. Egli aveva un bel raccogliere fondi; la costruzione li divorava subito e ne esigeva degli altri. E più l'edificio si alzava più era inconcepibile l'idea che non si potesse alzare ancora.

Da chi bussare?

Gettò uno sguardo al di là della frontiera delle Alpi, sulla Francia. Ed eccolo partire per oltre le Alpi, povero corpo accasciato di malanni, ma grande cuore sollevato di speranza.

Viaggio trionfale e fruttuoso (31 gennaio - 26 maggio 1883). Ci ritorneremo sopra.

L'edificio fu terminato. La consacrazione ebbe luogo il 14 maggio 1887.

Don Bosco non aveva più che 9 mesi da vivere.

— Affrettatevi a consacrarlo, diceva, se volete che io sia lì...

La cerimonia fu grandiosa. Egli piangeva a calde lacrime.

Il « Sacro Cuore » di Roma fu l'ultima chiesa costruita da Don Bosco.

Quel giorno, 14 maggio, dovette dire tra sè: « Adesso arrivo alla fine, ma ho compiuto per Dio, grazie al Signore e alla Vergine Santa, il lavoro che mi hanno confidato su questa terra. Questa chiesa dove il mio cuore si commuove non è forse il più bel sogno del mondo per uno come me, i cui giorni terrestri sono contati lassù e ormai volgono al loro termine? Non

sono io già nel Cuore di Gesù?... E potevo sperare simile ricompensa?... ».

Per quanto fosse umile non poteva non constatare che il Cielo in quel giorno di maggio, lo coronava prima della morte, con tutta la grandezza di quella basilica di cui egli era come il padre.

Aveva d'altronde un grande motivo di soddisfazione, in quell'ora, nel volgere non più su di sè, ma attorno a sè, lontano da sè uno sguardo su tutta la sua Opera, sulla Nazione salesiana nel mondo.

Ed in particolare sulle Missioni.

Alle Missioni aveva pensato da tempo. L'idea di partire lontano, oltremare, lo affascinò sempre. Avrebbe voluto andare in Cina. L'avrebbe fatto, ma gli fu impedito. La sua presenza, nel cuore della sua Opera, era indispensabile. Si lasciò persuadere. Ciò nonostante, questa ossessione assedia il suo spirito. Ora noi sappiamo che quando un'idea entrava nella sua testa, quando la carità lo infiammava, prendeva radici fin nella sua anima e ci rimaneva viva per sempre.

Bastava che un giorno il Cielo gli parlasse e l'idea zampillava.

Il Cielo parlò.

Ma questa volta non fu un sogno nel sonno a visitarlo; fu una visione. Una di quelle visioni che i Veggenti hanno durante le loro veglie.

Al capezzale del piccolo Cagliari moribondo (durante il famoso colera di Torino del 1854) aveva visto una colomba con un ramoscello d'olivo nel becco che sembrava sorvolare il fanciullo, mentre strane creature dall'aspetto selvaggio parevano supplicare il malato di venire da loro...

Un vero sogno, diciassette anni dopo, mostrò a Don Bosco

di nuovo quegli uomini bizzarri che questa volta ferocemente massacravano i sacerdoti e li facevano a pezzi. Scena orribile che si svolgeva in un paese dalle montagne sconosciute... Ma altri missionari arrivavano, e quei cannibali, anzichè ucciderli, accoglievano i nuovi venuti con impeti d'allegrezza, si convertivano, cantavano lodi, erano conquistati alla vera fede... I nuovi arrivati erano Salesiani.

— Li ho riconosciuti, raccontava Don Bosco, e potrei nominare parecchi di voi.

Volendo interpretare visione e sogno, Don Bosco pensò successivamente che i catecumeni terribili fossero Etiopi, Cinesi, Indù, o Australiani. Ma non erano nè gli uni nè gli altri, e il dubbio gli fu tolto da un appello venuto dall'Argentina. L'arcivescovo di Buenos Aires gli offriva di evangelizzare l'estremo Sud del suo paese, cioè la Patagonia, la Terra del Fuoco, Magellano sino al Polo Sud (1874), regioni press'a poco sconosciute, popolazioni di una rara selvatichezza.

Don Bosco non esitò.

Scelse quattro preti salesiani, sei coadiutori, mise alla loro testa Don Cagliero, quello stesso che era stato sorvolato dalla colomba e l'11 novembre dell'anno seguente (1875) la spedizione lasciò l'Italia per la Repubblica Argentina.

Diciassette giorni dopo, la prima casa salesiana si installava a Nizza.

Doppio movimento di espansione, uno vicinissimo alla Casa Madre, ai piedi stessi delle Alpi, in una delle nazioni più civili e più cristiane del mondo, l'altra al di là degli oceani, in piena barbarie.

Se le missioni di Don Bosco — come vedremo — si sono impiantate su cinque continenti e vi fioriscono, un posto privilegiato, il primo, tocca alla Missione della Repubblica Argen-

tina sia per onore di anzianità che per il suo straordinario lavoro e la sua potenza di esempio. I Salesiani del primo drappello e i loro successori infatti trovarono dinanzi a sè un paesaggio immenso e selvaggio (quasi tre volte l'Italia), enormi foreste, la Pampa, popolazioni chiuse in riserve, avviliti, disprezzate, di una singolare selvatichezza e facile ferocia.

Un suolo ingrato, un paese malsano, tribù ostili e, per sormontare quegli ostacoli, all'inizio soltanto dieci uomini. Anche se in seguito altri arrivarono, tenuto conto delle difficoltà dell'impresa furono sempre in piccolissimo numero. Eppure bastarono loro vent'anni per infiltrarsi, penetrare, impiantarsi negli angoli più remoti di quella selvaggia terra sconosciuta, per coltivare vaste solitudini, per proporvi e per imporvi a passo a passo la Parola del Vangelo.

Allora i Salesiani capirono che tra tutte le terre l'America del Sud era la loro particolare terra di missione e che bisognava espandersi dappertutto. Cosa che fecero.

Eccoli dunque prendere lo slancio. Dieci anni appena dopo la loro installazione nelle ultime frontiere della terra si mettono in moto. Dal loro punto di partenza, lontano nel Sud (divenuto Vicariato apostolico di Magellano, 1884) come dalle « missioni della Pampa e della Patagonia », avanzano verso l'Uruguay, poi verso l'Equatore (1876), vi evangelizzano i Kivari e fondano un Vicariato (1892). Attaccano poi l'immenso Brasile e convertono i Bororos, selvaggi del Mato Grosso, creano una Prelatura, si fissano sul Rio Negro, entrano a Porto Velho (1893). Ben presto prendono piede nel Chaco, nel Paraguay, e conquistano il Venezuela (1895). Arrivano poco dopo nel Cile, nella Colombia e nel Perù. Insomma sciamano dappertutto dove l'urgenza della croce li richiama.

Spedizioni il più sovente lunghe, penose, pericolose e talvolta sanguinose. Il massacro di Don Fuchs e di Don Sacilotti da parte dei Chavantes nel Brasile (1934) è una tragica testimonianza. Ma nessun pericolo li arresta. Così diffondono tra gli Indi le consolazioni della fede.

Questo difficile lavoro delle missioni, i Salesiani l'hanno compiuto in terra d'America.

Oggi ancora sono essi gli specialisti del Cristianesimo tra gli Indi.

Più accessibili, il Messico, gli Stati Uniti, il Canada a loro volta li hanno accolti. Essi hanno veramente la vocazione delle Americhe.

Ma sarebbe stato contrario allo spirito del loro fondatore fermarsi lì. Per questo ecco le loro missioni sciamare altrove, in Asia, in Africa, in Australia.

In Africa si installano nel Congo, nel Sud-Africa, in Egitto, nel Marocco, in Algeria, in Tunisia.

In Asia, nell'India, (Assam, Krishnagar e Madras), nel Giappone, nella Thailandia, nel Vietnam, in Cina e nelle Filippine.

Se si ricorda, erano partiti in dieci da Genova più di 85 anni fa. Oggi si contano in missione a migliaia i Salesiani, preti, chierici, coadiutori, novizi e le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Perchè anche le suore non mancarono di partecipare alle missioni.

Due anni dopo l'arrivo dei Salesiani in Patagonia (1867) vi compaiono le suore. Non tardano a raggiungere le isole desolate di Magellano. Avventurose, nulla le spaventa: nè il clima, nè la solitudine, nè la guerra, nè le malattie... Dappertutto dove si presentano i Salesiani, le suore seguono. Come

essi, anche le suore sciamano, in Africa, in Asia e in Australia. La loro attività è molteplice: scuole, ospizi, orfanotrofi. Le suore sono presenti dappertutto. Convertono le ragazze, preparano matrimoni cristiani, organizzano laboratori artigianali. Infine formano suore scelte nel mondo indigeno.

Così, il contributo delle suore alle missioni salesiane merita di allinearsi con l'azione imponente dei Salesiani. Là dove costoro non avrebbero potuto svolgere con efficacia la loro missione, le suore si sobbarcano al carico meravigliosamente e, al pari dei Salesiani, penosamente e non meno intelligentemente. Con ugual coraggio portano alla luce di Gesù popoli disprezzati e infelici.

Ricondurre l'uomo all'uomo per mezzo della carità e restituirlo a Dio; sollevare le sue miserie, quelle fisiche e quelle morali; aiutarlo materialmente nel lavoro; elevare moralmente i diseredati ad un'attività veramente umana: ecco il compito che hanno assunto i figli e le figlie di Don Bosco. Amare, unire, salvare...

* * *

E adesso le cifre. Ne valgono la pena.

L'Opera Salesiana è sviluppata in 71 Nazioni:

Europa	22 Nazioni
America	23
Asia	16
Africa	9
Oceania	1
totale	71

In Europa ed in Africa	}	710 case
		12.437 confratelli
In America	}	513 case
		6.608 confratelli
In Asia e Oceania	}	192 case
		1.871 confratelli
In tutto	}	1.415 case
		20.916 confratelli
Cooperatori		oltre 500.000

A questo complesso già così imponente si devono aggiungere anche i dati relativi alle Figlie di Maria Ausiliatrice:

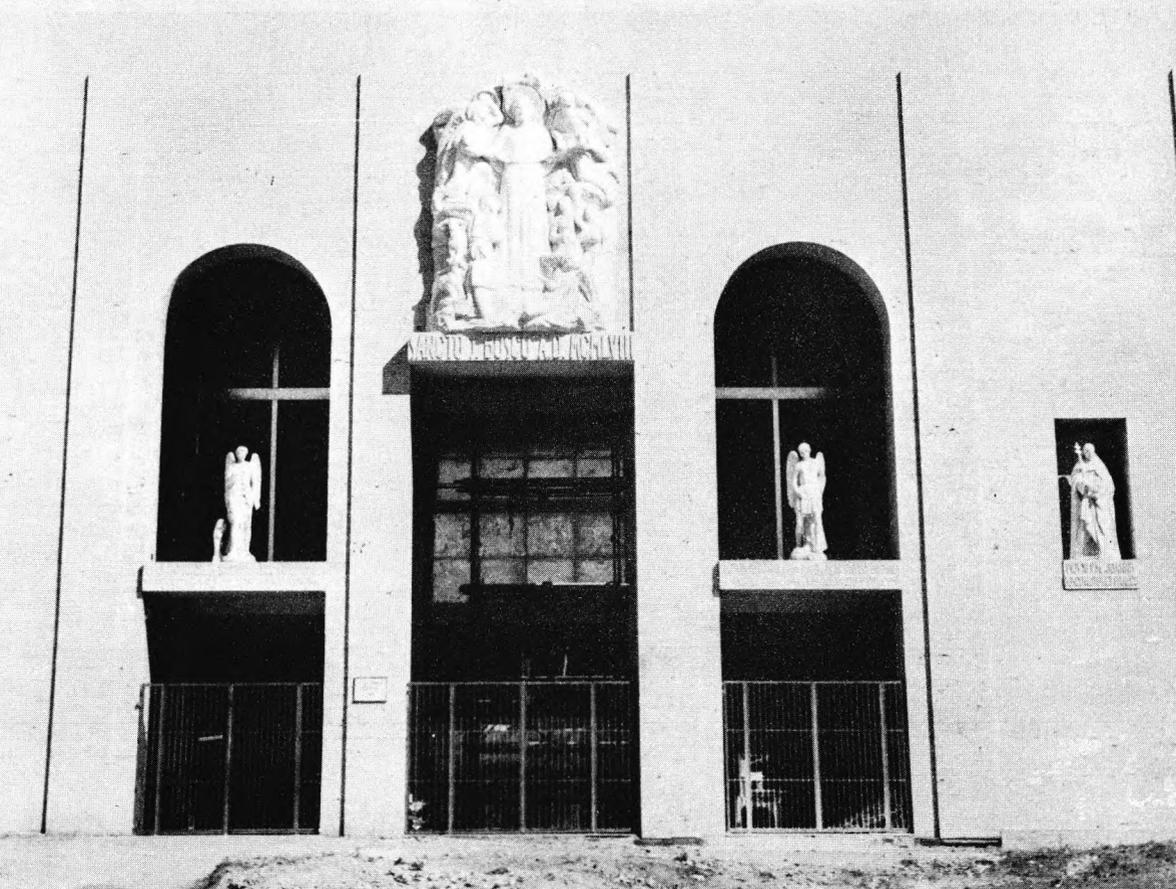
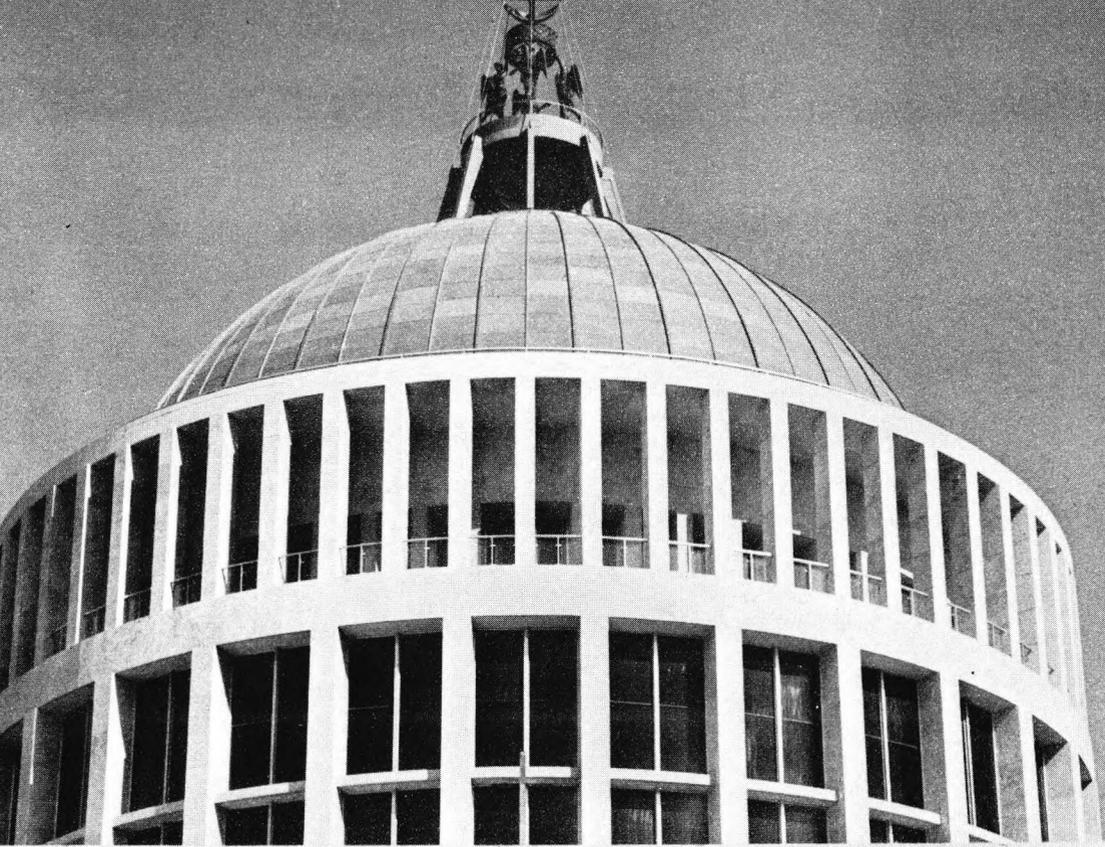
Case 1.343
Suore 17.017

L'Italia, culla della Congregazione, merita una menzione a parte. L'espansione delle case svela, alle radici stesse della Congregazione, un vigoroso affluire di linfa.

Case 248
Confratelli 5.566

La cittadella di San Giovanni Bosco, a Torino, figura come capitale. Notiamo che la Società Salesiana conta oggi: 9 Arcivescovi e 39 Vescovi.

Per informare, sostenere e collegare tutta questa popolazione salesiana nel mondo, il *Bollettino Salesiano* è pubblicato in 12 lingue con 29 edizioni ed esce mensilmente in oltre 1.000.000 di copie.



TEMPIO DI S. GIOVANNI BOSCO in Roma - Architetto: Gaetano Rapisardi

Come si vede, dall'alto al basso regna una organizzazione architettata alla Don Bosco, cioè molto solidamente. Una gerarchia elettiva la dirige, per mantenerla e per accrescerla.

Abbiamo dato delle cifre. Non credo che siano degli aridi numeri. Li ho citati perchè valgono più delle parole. Anche in chi studia Don Bosco, da molti mesi e con amore, provocano sbalordimento.

Si pensi a quella casetta dei Becchi!...

Da una parte quel tetto umile, sotto il quale, nei giorni di opulenza, il maggior tesoro erano due mucche. E dall'altra non lontano di là, a duecento o trecento metri appena, su quella collina rustica un enorme edificio, un Istituto costruito a nuovo, che si vede da ogni punto dell'orizzonte, una specie di Università del lavoro, nel quale più di trecento giovani imparano dei mestieri, da quelli delicati delle arti grafiche fino alla coltivazione razionale dei campi!... Tutto questo!

* * *

Un'unica felicità non fu accordata a Don Bosco; quella di partire lui stesso per le missioni, lontano dalla terra natia, oltre i mari. Dovette rassegnarsi a inviarvi, senza di lui, i suoi figli e le sue figlie. Se egli ebbe la soddisfazione di vedere i loro sforzi coronati in Patagonia, ancora vivo, ciò non era allora che un successo locale. L'espansione potente della carità salesiana egli non la vide. Morì prima, ma era sicuro, per rivelazione interiore, del successo futuro di questa impresa di amore.

Tuttavia, fece personalmente due « missioni ». Voglio dire, senza forzare la parola, che uscì due volte dalla sua patria, per il bene della Chiesa.

Due viaggi, il primo in Francia nel 1883, il secondo in Spagna nel 1886. Due trionfi per Don Bosco. La parola, « trionfo », lo si vedrà, non è troppo forte.

In Francia, Don Bosco era già venuto, prima di compiere il suo grande pellegrinaggio sotto il segno del Sacro Cuore.

Nel novembre 1875 dopo di avere imbarcata la sua prima spedizione missionaria per l'America, a Genova, passò la frontiera e arrivò a Nizza (il 20). Nizza, da quindici anni soltanto non era più italiana. Don Bosco veniva a fondare il primo istituto salesiano sul suolo francese. Fu anche il primo in Europa. Dato che la Congregazione era italiana, l'impresa era delicata.

Lì tuttavia, a Nizza, potevano senza secondi fini toccarsi, affrontarsi, fondersi i ricordi di un passato recente e le primizie di un presente già pieno di promesse, al fuoco di una carità veramente cattolica; la carità universale di Don Bosco. Anzi, non poteva forse essere il punto di lancio di un più vasto sciamare di Salesiani in Francia? Il Santo ci pensava da tempo. Previsione esatta. Così quel centro di Nizza ha, per la Francia cattolica, storicamente un posto a parte. La sua priorità offre un vero titolo di nobiltà. È un antenato. Ecco perchè ci attarderemo un poco sulla sua fondazione che quest'anno ha ottantaquattro anni, quasi un secolo (1).

L'iniziativa era partita da Nizza stessa. Si deve molto, parlando salesianamente, a una famiglia di Nizza che desiderò, volle e poi consolidò questa istituzione di Don Bosco: la famiglia Michel, ancora presente nell'Opera e che senza interruzione fino ad oggi gli ha manifestato in ogni maniera

(1) Scriviamo nel 1959.

il suo attaccamento. Sarebbe tuttavia ingiusto non aggiungervi altri nomi, i Levrot, per esempio, ugualmente cari a San Giovanni Bosco.

Ma se Don Bosco è venuto a Nizza, lo si deve ad un avvocato di quella città, Ernesto Michel.

Vi esisteva una « Conferenza di San Vincenzo de' Paoli ». Come tutte le altre Conferenze il loro scopo era il culto di Gesù nei poveri, ideale vicino a quello dei Salesiani. Queste Conferenze correvano pericolo: per evitarne la scomparsa Ernesto Michel, che ne era Presidente, pensò a un salvatore già designato: Don Bosco. Il vescovo di Nizza trovò buona l'idea. Andò lui stesso a Torino per proporre a Don Bosco di accettare l'invito (1874). La proposta venne subito accolta. Dopo un viaggio di inchiesta, un anno più tardi (21 novembre 1875), Don Bosco inaugurava la prima Casa Salesiana di Francia, che battezzò « Oratorio San Pietro ». Inizi più che modesti. Non se ne erano mai visti di simili. Come al solito, non c'era un soldo. Ma anche, come al solito, c'era un'intrepida fede di apostolo. « Dio non manca mai alla sua parola ». Con questa certezza Don Bosco prevede subito, scuole, laboratori, un orfanotrofio, una cappella...

— Nizza ci testimonia una grande simpatia, diceva; la stampa ci è favorevole, i benefattori non mancheranno...

Vedeva giusto una volta di più. A poco a poco l'istituto prese piede, si sviluppò, si installò in un grande terreno che comperò e necessariamente incominciò a costruire...

Il costruire, lo sappiamo, è una vocazione salesiana.

Certo le difficoltà, le minacce stesse non mancarono. I suoi preti erano italiani; erano sospettati, criticati. Essi si scoraggiarono... Don Bosco ritornò e fece rifiorire la speranza

(era la sua seconda natura). Predicò, commosse, si fece degli amici influenti, soffìò la vita all'opera nascente, ripartì ma da lontano non cessò di vegliare su quella e ritornò al minimo pericolo; ricevette delle offerte, benedisse, conquistò tutti i cuori, e con ciò stesso vinse la partita. Nizza l'amò ed egli amò Nizza. Era la sua prima Opera in Francia. Ne conservò sempre un particolare affetto. Ci fece dei miracoli... Il suo ricordo vi è rimasto così vivo che circolò sul suo soggiorno un sacco di episodi. Cadde per caso nel piccolo corso d'acqua del Paillon. Riportato alla riva, bagnato fradicio fino alle ossa, si mise a letto per mancanza di una veste di ricambio e attese pazientemente che si asciugasse quella che aveva indosso quando era caduto, poichè la comunità salesiana, al pari di lui, non ne aveva di ricambio...

Sempre allegro, a questa notizia esclamò:

— Ecco una casa perfettamente salesiana: povera...

Affabilità, gioia, slancio, entusiasmo, parola affascinante, dono di sè, familiarità discreta: non c'è nulla in lui che non piaccia, che non attiri, che non conforti, senza averne l'aspetto, che finalmente non conquisti. Nessun paese più del Mezzogiorno della Francia è fatto per essere sedotto e Don Bosco lo conquistò così bene che oggi ancora vive sotto il suo fascino. È un miracolo prolungato, un miracolo di sopravvivenza. Nizza accolse così entusiasticamente Don Bosco che si può dire che « ne fece dono alla Francia ».

Non è una parola campata in aria.

Per mezzo ancora di Ernesto Michel Don Bosco poté raggiungere Marsiglia, e Dio sa quanto Marsiglia avesse bisogno di lui!...

Quest'uomo caritatevole segnalò Don Bosco al clero,

preoccupato di salvare la gioventù pericolante di quella città.

Don Bosco arrivò presto a Marsiglia (1877) e un anno dopo apriva la sua casa salesiana. Venne su come le altre, incontrò le sue difficoltà e dovette lottare contro quelle difficoltà, ma trovò soccorsi e si ingrandì un po' alla volta... e fu l'*Oratorio San Leone*.

Sei anni dopo, fondò il primo noviziato Salesiano in Francia, vicino a Marsiglia, a Santa Margherita.

Frattanto venne in aiuto a recenti fondazioni religiose che correvano pericolo. Vicino a Hyères, a La Navarre, per i ragazzi un orfanotrofio, e a Saint-Cyr-sur-Mer un orfanotrofio per le ragazze, l'orfanotrofio di Sant'Isidoro. Queste nuove conquiste erano state precedute da uno di quei sogni premonitori che sempre stupivano e non ingannavano mai Don Bosco (1877-1878). Quei sogni egli li teneva a lungo in sè finchè un giorno, realizzati, li svelava prudentemente ai suoi familiari. Così in un sogno vide esattamente il sito e l'edificio del futuro noviziato di Marsiglia, tre anni prima di riconoscerlo sul posto quando gli venne offerta la « villa Pastré ».

Mentre la sua popolarità aumentava, le amicizie e i doni gli affluivano in Provenza. Ecco perchè ci ritornava frequentemente, desiderato da tutti, soprattutto dai malati. In diverse fonti si leggono commoventi testimonianze di questa immensa popolarità di Don Bosco. « La città di Marsiglia è sconvolta. Ogni giorno arriva un numero sempre più grande di visitatori... » (1). « Noi non diciamo niente di nuovo ai nostri lettori riferendo loro che Don Bosco è un miracolo

(1) Don Cagliero (lettera).

perpetuo di zelo e di carità. Non c'è più da stupirsi se, nonostante le difficoltà che trova a parlare la nostra lingua, abbia tenuto in sospeso l'uditorio che era venuto per ascoltarlo. Parlava veramente il linguaggio del cielo » (1).

In Francia, come in Piemonte, dinanzi ai più grandi uditori, anche ai più difficili Don Bosco non aveva paura di predicare.

Fides intrepida!... Certo il suo francese avrebbe dovuto, soprattutto in Provenza, provocare al sorriso, tanto era dialettale. In Provenza si è umoristi, beffeggiatori. Invece, no. Le sue prediche erano affollate e lì ciò che diceva e che veniva dall'anima, la sua presenza che era un'anima, la sua semplicità che lo mostrava così bene, facevano dimenticare quel linguaggio familiare, pittoresco, imparaticcio, in cui tuttavia il contenuto andava al cuore perchè aveva, senza retorica, l'eloquenza segreta della santità.

E poi, Don Bosco guariva. È sempre stato un gran guaritore. Ha guarito tanto che ci si crede appena. Ma bisogna crederci. I testimoni erano lì, hanno parlato, hanno scritto. Ci sono prove... Lui diceva: « Io faccio niente. Pregate, abbiate fede, la Madonna farà il resto ». E la Madonna lo faceva. Era il suo figlio prediletto.

Così poteva impegnarsi nelle azioni più temerarie in fatto di guarigioni. Arrivò fino a far saltare improvvisamente in piedi un malato in una pensione protestante di Cannes, sotto gli occhi stupefatti degli assistenti. Nonostante la sua modestia dovette in questo caso provare (mi sembra) una soddisfazione particolare... Aveva anche lui le sue sante malizie...

Presenza, guarigioni, parola: tre mezzi per toccare i cuori,

(1) *La Gazette du Midi*.

immediatamente e a fondo. Mezzi suoi, personali. Così si comprendono le punte di un entusiasmo insolito. La Provenza, più misurata di quanto si creda, non si infiamma, non si entusiasma che a colpo sicuro, con una fiamma che brucia e dura. I suoi veri slanci puntano volentieri alla grandezza; in questo caso la grandezza era la santità.

« ... Il soggiorno di Don Bosco a Marsiglia — scrisse un Salesiano, Don Bologne — è veramente meraviglioso a raccontare. Tutti lo considerano un santo. La gente fa la coda nei nostri corridoi, durante la giornata, nella speranza che egli possa dare una benedizione... ».

... Quella benedizione, lui la dava. E benediceva folle intiere. Era un offrire se stesso; non si benedice senza offrirsi. È questo che domandano le anime che cercano benedizioni. E allora quale fatica!... Alla fine quel pover'uomo non ne poteva più. Lo confessa lui stesso... « Non ne posso più, scriveva. E tuttavia bisogna che io sosto, bisogna che io parli qui e poi là. Si costruisce a La Navarre. Nizza domanda soccorso. Bisogna andare avanti. Che Dio ci aiuti e che sia benedetto dappertutto e in tutto!... ».

Per sua fortuna — e della sua salute — ci furono dei luoghi accoglienti, quelli delle amicizie personali, che lo mettevano relativamente al riparo da questa immensa avidità della folla.

Uno dei luoghi più cari, più preziosi, più affettuosi (e si vedrà in seguito perchè io uso quest'ultimo aggettivo) Don Bosco lo trovò presso il Conte Colle, a Tolone.

Don Bosco ne aveva fatto conoscenza nel 1881. Fu uno dei più grandi suoi benefattori, forse il più generoso. Ogni volta che Don Bosco squattrinato si trovava a corto di soldi, passava la frontiera e veniva a bussare alla porta del Conte

Colle. E mai invano. Il Conte gli versò non so quanti milioni, ma veri milioni di quei tempi. Una volta, in un colpo solo, 150 mila franchi, subito snocciolati in mano, cioè una cinquantina di milioni dei nostri giorni o anche più...

Ma Don Bosco in questa pia casa aveva trovato di meglio. C'era lì un caro ragazzo, uno di quei ragazzi come lui li amava, uno di quei ragazzi che si direbbero precoci nella vita dell'anima. Sventuratamente malato, si prevedeva che i suoi giorni in terra fossero già contati.

Ora chi meglio del Santo avrebbe potuto presentirlo? Questo ragazzo, Luigi Colle, mi sembra un po' come una copia, uno specchio del piccolo Domenico Savio di cui parleremo a suo tempo. Da queste nature delicate Don Bosco si sentiva subito attratto. L'intelligenza fine, la dolcezza, la bontà e, per suscitare affetto, la fragilità della vita erano altrettanti fascino in quell'adolescente che, votato alla morte, non conservava della vita che il contatto segreto con la sua anima (1). Aveva tutta la purezza e tutta la trasparenza dell'anima. I suoi lo amavano con triste tenerezza. Don Bosco gli si affezionò e il ragazzo si affezionò a Don Bosco. Una sola visita bastò per creare questa paterna e filiale amicizia. Le ulteriori relazioni dell'adolescente col Santo si collocano tutte ai confini dell'oltre-tomba, ma conservano la natura stessa delle relazioni che si hanno da anima a anima in questo mondo. Luigi Colle e San Giovanni Bosco, dopo la morte dell'adolescente, si rivedono e conversano insieme. Ciò fa sognare. Ma di cosa parlavano se non dell'aldilà e della vita eterna?... Io penso a quei dialoghi celesti che Sant'Agostino a Ostia ebbe con sua madre

(1) Luigi Colle morì il 3 aprile 1881. Don Bosco ebbe appena il tempo materiale di conoscerlo. Ma anche morto il giovane non lo abbandonò.

alcuni giorni prima della scomparsa di lei. « All'avvicinarsi del giorno in cui mia madre, racconta, stava per uscire da questa vita — quel giorno tu lo conosci, Signore, e noi l'ignoriamo — capitò che noi ci trovammo soli, lei ed io, appoggiati ad una finestra; di là la vista si stendeva sul giardino della casa in cui abitavamo in quel tempo. Era ad Ostia sul Tevere... Noi si conversava dunque soli, con grande dolcezza, “ dimenticando il passato per slanciarci verso il futuro ”. E tutti e due cercavamo, alla luce della Verità che sei tu, Signore, quale dovesse essere questa vita eterna dei Santi “ che l'occhio non vide, che l'orecchio non udì e che il cuore dell'uomo non saprebbe immaginare ”. E con avidità aprivamo le labbra della nostra anima al soffio delle correnti celesti che scaturiscono dalla tua sorgente — che è la sorgente della vita — per prenderne un poco e tuffarvici dentro e così afferrare in qualche modo una cosa sì grande... ».

Laggiù, la madre col figlio. Qui, il figlio con il padre.

Sembra che si sia formata, tra l'anziano Don Bosco e l'adolescente, una di quelle affinità di cuori poco comuni, in cui il più giovane guida il più vecchio. Dopo la morte del malato, straordinarie visioni vennero a visitare Don Bosco. Salvo una, l'ultima, Don Bosco le raccontò tutte. Erano degli appuntamenti, degli incontri come fra vivi. I due amici si ritrovavano. Talvolta Don Bosco rivedeva Luigi Colle al momento in cui confessava; lo vedeva radioso giocare in giardino; talvolta durante la messa, inginocchiato ai piedi dell'altare, vicino a lui; altre volte familiarmente in sacrestia, oppure su un marciapiede della stazione...

« Visioni, diceva il Santo, che non duravano che il tempo di un lampo; ma di uno splendore così abbagliante che io sarei caduto svenuto se fossero durate di più... ».

A Parigi, durante il suo viaggio famoso, nella chiesa di Nostra Signora delle Vittorie stava celebrando la messa. Distribuiva la comunione. All'improvviso, il ragazzo gli apparve. Colpito da questa presenza, stordito, si arrestò nel distribuire la comunione ai fedeli e rimase isolato da tutti nella sua visione. Non si riuscì a tirarlo fuori. Non era più in sè. Bisognò chiamare un altro sacerdote che ufficiò al suo posto.

Ma tutte queste apparizioni portavano un segno dall'Alto, un messaggio. A Hyères, l'anno della morte del ragazzo, Luigi apparve a Don Bosco per mostrargli un paese di America in cui fondare le missioni salesiane. Il Santo poi fece così e basta vedere con quanto successo...

Dio sa se Don Bosco soffrì durante la sua vita. Altri avrebbero chiamato quel cumulo di sofferenze un inferno. Ma per lui non era un inferno, perchè, mentre viveva ancora sulla terra, ricevette, in mezzo alle preoccupazioni e alle pene che gli davano i ragazzi poveri, la visita di questi ragazzi del Paradiso...

Soddisfazioni angeliche.

Ma ce ne furono anche altre verso la fine della sua esistenza. Questo umile fra gli umili, così sovente e così dolorosamente avversato, ricevette accoglienze trionfali durante la vecchiaia.

In Francia, soprattutto.

La Francia, egli la conosceva già, ma nel sud. Si era spinto, fuori dalla Provenza, un po' verso Tolosa e un po' verso Lione. Ma in Francia c'è Parigi e senza Parigi non si ha mai veramente per sè tutta la Francia.

Don Bosco lo sapeva. Ci pensava molto e diceva tra sè che la sua Opera doveva stabilirsi, pel bene di Dio, nella città più

attiva e, da certi punti di vista, più rischiosa e più aperta alle nuove idee che ci fosse in Europa. Una città in cui tutto naturalmente scintilla, irradia, fosse anche il più piccolo ciottolo, verso la quale gli sguardi si volgono, le orecchie si aprono, sicchè una voce che parli a Parigi si fa subito intendere in tutto il mondo.

Un centro di echi, un punto singolarmente vibrante di emissioni.

Don Bosco sapeva dunque che gli occorreva Parigi. Lì doveva parlare la sua carità.

L'occasione gli venne da quel terribile incarico che gli era stato dato a Roma per l'edificazione della basilica del Sacro Cuore. Così, una necessità di denaro lo decide a iniziare, di nuovo, un lungo e penoso viaggio.

Aveva allora settantotto anni ma già era precocemente invecchiato di molto. Non ci vedeva quasi più; le gambe a malapena lo sorreggevano; soffriva di varici. Il corpo era logorantissimo. Ma l'anima intatta, la volontà sempre ostinata e, interiormente, una dolce illuminazione che gli è così particolare.

Eccolo dunque che si mette una volta ancora in viaggio.

È il più straordinario viaggio come mai non ne aveva fatti fino allora. Un viaggio lunghissimo.

Durò quasi quattro mesi. Partito da Torino il 31 gennaio 1883 Don Bosco vi rientrò il 26 maggio.

Entrò in Francia, come d'abitudine, dalla porta familiare di Nizza e salì verso Parigi, via Tolone, Marsiglia, Avignone, Lione, Moulins. Salita lenta che durò due mesi e diciannove giorni, poichè arrivò a Parigi solo il 19 aprile.

Da lì fece solo una puntata su Amiens e su Lilla.

Per rientrare a Torino passò per Digione e Dole.

A Parigi soggiornò cinque settimane (19 aprile - 26 maggio) salvo quella breve assenza ad Amiens e a Lilla.

Tale il calendario del suo soggiorno in Francia.

* * *

Tranne che nel mezzogiorno di Francia, chi lo conosceva?

Da quel mezzogiorno di Francia conquistato per primo, il suo nome, dopo la fondazione della casa di Nizza, era penetrato un poco alla volta più a nord. Il *Figaro* aveva già segnalato l'esistenza e l'utilità della sua opera. I pellegrinaggi francesi diretti verso Roma passavano spesso per l'Oratorio di Torino dove li si riceveva a braccia aperte. Don Bosco faceva suonare la musica, cantare i ragazzi e lui stesso parlava con semplicità ai pellegrini. Diceva: « La Francia ci ha aiutati. È a lei che noi dobbiamo se quest'Oratorio è come voi lo vedete oggi... ». Si applaudiva la Francia e i pellegrini ritornavano in patria incantati di quel Don Bosco così piacevole a vedersi, così sorridente, così semplice e così commovente ad ascoltare...

Fiorivano, in quelle occasioni, amicizie e relazioni epistolari la cui lettura indica che Don Bosco al di là delle Alpi aveva già saputo conquistare largamente i cuori. Gli si scriveva molto. Dei vescovi gli domandavano di venire a impiantare delle istituzioni salesiane nelle loro diocesi. Spontaneamente il suo nome evocava un santo popolare, carissimo ai francesi, San Vincenzo de' Paoli. Buon segno. Presagio incoraggiante per il suo futuro viaggio. Perché qual era il suo scopo se non la necessità di sommuovere, con l'immenso slancio dell'anima popolare, non soltanto le folle ma anche le più alte classi della società, più difficili da raggiungere, intenerirle, conquistarle? Tutti lo aspettavano. Senza che lui lo sapesse l'unanimità si era già

fatta. Ma nessuno, e lui meno che mai, prevedeva l'emozione straordinaria, l'entusiasmo, l'affollamento della gente e l'incandescenza della fede che la sua presenza, pure così modesta, doveva provocare dappertutto dove la vista di quel « povero prete di campagna » doveva stupire, intenerire grandi e piccoli, ricchi e poveri, credenti e increduli. Nessuno potè sottrarsi al suo fascino.

Eppure, prima di decidersi a partire, Don Bosco aveva ascoltato dei consigli di saggezza!...

« Voi andrete a Parigi a cercare denaro per Roma!... Se il vostro Sacro Cuore resta incompiuto, per mancanza di denaro, avete pensato che a Parigi, il loro Sacro Cuore, non lo è meno e che ha già inghiottito dei milioni?... Voi ci capiterete male... I Francesi prima di tutto faranno la loro chiesa. In fin dei conti, il ripristino di quel culto non proviene forse da loro?... ».

E Don Bosco rispondeva a queste obiezioni:

— Voi conoscete molto male la Francia. Non c'è nazione più generosa...

Sempre questa fiducia nel cuore umano, questa predilezione per la speranza. È infatti una inspiegabile saggezza che sorpassa tutte le sapienze umane. Dio nell'anima dei santi non parla mai come parla l'uomo...

Don Bosco, che aveva la grazia di poter intendere in sé questa Voce, non si ingannava rischiando in quell'avventura coraggiosamente il gioco del successo.

Se si ingannò, fu sull'ampiezza della sua riuscita.

Fin dalle prime tappe si diffuse uno straordinario entusiasmo.

Ad Avignone fu un affollarsi sin dalla stazione. In città la folla correva dietro alla sua carrozza. Alla partenza una

moltitudine in delirio e incresciosi eccessi. Lo si preme, lo si spinge. Invano i suoi amici lo circondano, lo scortano. Sono travolti. A colpi di forbici, pezzo per pezzo, gli tagliuzzano la sua povera veste e gli tagliano ciuffi di capelli. In che stato arriva alla stazione! Bisogna in fretta andare a cercargli una altra veste. Don Bosco deve aspettare, per poterla indossare, che il treno sia in marcia.

Troppo entusiasmo senza dubbio ma bei tempi quelli, quando perfino nella mia città natale a cui augurerei oggi che se un santo passasse tra le sue mura, il fervore, anche se un po' profano, fosse così vivo come allora!...

I Lionesi, d'ordinario piuttosto freddi, non fecero meno degli Avignonesi. Appena si sapeva che il santo andava a dire una messa, le chiese si riempivano. Lo si accerchiava, si faceva rallentare, si bloccava la carrozza dei suoi ospiti che lo trasportava (adesso quella carrozza è divenuta in casa di costoro una specie di reliquia). « Sarebbe meglio portare in carrozza il diavolo che portare un santo come questo » diceva il cocchiere, irritato dalla violenza della folla. L'ardore popolare era tale che una domenica bisognò a San Francesco di Sales barricare la porta della sacrestia per frenare la spinta della moltitudine che sfondava tutto.

Parigi, scopo e mèta essenziale del viaggio, segna il vertice di quel crescendo ininterrotto.

A rifletterci (è una riflessione solo umana) ci si può stupire di questa esplosione di entusiasmo che per gli ottimisti di allora era inattesa, almeno con tali punte. Al contrario, si sarebbe dovuto temere uno scacco. Infatti l'Italia ufficiale era appena passata nel campo della Germania e dell'Austria firmando il famoso trattato della Triplice Alleanza. E Don Bosco era un italiano. Conseguenza fatale, l'Italia non aveva credito tra i

Francesi. In Francia per di più il governo era nettamente e strettamente anticlericale. Come italiano e come prete Don Bosco affrontava difficoltà spaventose. Era suo destino di arrivare, dovunque. Ma era anche suo destino passare oltre, nonostante gli ostacoli. Qui però non ebbe a fare sforzi per abatterli. Non esisterono più appena li ebbe visti.

Anche questo lo si può chiamare miracolo...

Parigi, così permalosa sul fatto nazionale, Parigi crogiuolo pericoloso delle rivoluzioni, accolse l'apostolo dei poveri con fervore, se possibile, più vivo ancora dello straordinario calore la cui fiamma lo aveva scortato lungo tutto il cammino. La fama se n'era subito diffusa.

Così, preceduto da questa fama crescente, arrivò a Parigi.

Vi giunse il 19 aprile e si installò in una famiglia parigina amica al n° 34 di Corso Messina. Ma per ricevere visitatori andava tutti i pomeriggi in via « Ville-l'Évêque » presso gli Oblati del Sacro Cuore. Ciò per sollevare i suoi ospiti dalla pressione della folla che subito si scatenò.

L'avrebbe disillusa?

Tanta fama in anticipo crea in generale un'immagine troppo ideale di colui che si aspetta, senza conoscerlo. Una parola correva dalla Provenza e da Lione, una parola fascinosa, che fa paura: « È un santo ». Un santo?... Non è dire troppo? Gli uni non chiedono che di crederlo, gli altri di dubitarne. Basta un nonnulla perchè gli uni vincano sugli altri. E questo nonnulla che cos'è? Un imponderabile... E non capita forse che la santità anche più autentica passi dapprincipio inavvertita agli occhi del popolo?...

Don Bosco era un santo che si presentava sotto un aspetto così visibilmente simile all'aspetto di qualsiasi parroco di campagna che rischiava di non attirare l'attenzione speciale delle

folle su di lui. Ah! Non aveva il fascino esterno dell'aspetto! Testimoni l'hanno detto e l'hanno scritto e noi abbiamo di lui alcuni ritratti che non smentiscono queste testimonianze. Restano numerosi ritratti e, meglio ancora, delle fotografie. Lui si lasciava facilmente fotografare o ritrarre sia da solo che in gruppo. Glielo rimproveravano. Ma egli rispondeva: « È un buon mezzo, non di farmi conoscere ma di interessare la gente all'Opera mia... ». E aveva ragione.

Ugualmente facilitò i suoi biografi, come il dottor D'Espiney, che fu il primo a scrivere in francese la vita di Don Bosco. Il libro ebbe gran successo sul mercato poichè tirò cinquanta-mila copie in pochi mesi. Conoscere Don Bosco era, per Don Bosco, conoscere anzitutto ciò che egli costruiva per la gloria di Dio.

Ma l'uomo è fatto così: prima di tutto si rivolge all'uomo. Spontaneamente, ancor prima di pensare all'opera, bada alla persona con tutte le esigenze pregiudiziali sia di denigrazione, sia di amore.

Don Bosco nutriva un desiderio di amore che intendeva giustificarsi pienamente col fatto così dimostrativo della presenza stessa. L'uomo vuol essere accontentato.

A Parigi rischiava di non esserlo.

Povero Don Bosco! A vederlo non poteva che ispirare lo stupore della delusione che non perdona o, ciò che è peggio, talvolta anche il sorriso. Il primo moto era di esclamare: « Ma è come tutti gli altri! Un bravo prete italiano, tutt'al più!... »

Evidentemente.

Ho qui sotto gli occhi un ritratto di Don Bosco che data proprio dal tempo di quel viaggio. È un ritratto sconvolgente. Oh! non è quel semplice prete di campagna che ci hanno fic-



TEMPIO DI S. GIOVANNI BOSCO in Roma - Papa Giovanni XXIII dinanzi all'urna di S. Giovanni Bosco, in occasione della visita fatta al tempio il 9.5.1959. (Foto Attualità Giordani , Roma)

cato nelle orecchie. Se si è mostrato così ai parigini, ho paura che li abbia un po' spaventati...

Che testimonianza! Stringe il cuore a vederlo se lo si osserva a lungo, se lo si guarda come si fa sempre quando si contempla un semplice volto d'uomo.

Il volto di Don Bosco in quel ritratto è vecchio, logoro, frusto. Vecchio di un'inconcepibile vecchiezza, frusto e logoro di un'usura infinita. Certo la fronte resta potente: fronte larga, maschia. La capigliatura è ancora folta, bruna. Le ossa sostengono dei lineamenti ben riconoscibili. Ma che peso sulle loro lunghe rughe, che solchi attraverso quella fronte devastata! Da ogni lato di quella bocca, buona ma tanto stanca, le pieghe ricadono tirate in basso meno dall'età forse che da una inguaribile stanchezza. La pelle, gonfiata da un male che segretamente devasta tutto il corpo (lo si seppe più tardi), intristisce quel volto vecchissimo. Gli occhi stessi, quegli occhi affossati e nascosti sotto l'osso frontale prominente, sotto le nere sopracciglia cespugliose, gli occhi stanchi non lasciano passare che una lama di luce, la luce di uno sguardo quasi cieco.

Nonostante il velo di una cecità incipiente, quella luce ha un senso: un senso armonizzato con quella maschera di dolore, marcata dal tempo e soprattutto tormentata dalle prove. Si direbbe che su tutto quel volto umano pesi l'antica miseria del mondo. L'uomo che presenta quel volto, che sta dietro a quel viso, sa che cos'è la sofferenza: la sua sofferenza ma, molto più ancora — ed è là senza dubbio il segreto profondo di quella maschera — la sofferenza di tutti gli altri che egli ha fatto suoi, che ha salvato perchè avessero su questa terra meno fatica per vivere e una eventuale visione del Cielo nel punto della loro morte.

Quel volto, lo si conosce poco. A giudicare da un colpo d'occhio superficiale sembra che debba ispirare pietà, non entusiasmo. Forse!...

Abbassiamo gli occhi e guardiamo le mani: su quel ritratto si vedono le mani. Due grandi mani incrociate che riposano tranquille. Ciascuna ricade un poco su un braccio. Io non so se esagero ma non mi sembrano soltanto mani di operaio, operaio probo, potente lavoratore della vita. Sono di più, sono altra cosa. Sono mani lunghe, tenere, spirituali, mani che hanno sentito il dolore dell'uomo e la sua gioia, che hanno compreso che cosa sia il contatto con ferite aperte, che hanno accolto, modellato, imposto dei pensieri, che hanno sperato, atteso, aggiustato, compiuto e che lì, in riposo, hanno l'aria di serbare il silenzio, esse che pure sono così eloquenti!...

Io vi dico che quelle mani sono di uomo, calcate veramente nell'argilla umana, ma nascondono nelle loro palme un cuore invisibile. Tutta quella miseria impressa sul viso potrebbe illuminarsi se quelle mani si aprissero.

Sì, illuminarsi, scomparire, cedere il posto al sorriso, al più semplice affettuoso sorriso, quello che la bontà sotto quel volto drammatico tiene in serbo per altri dolori che occorrerà tranquillare, smorzare sorridendo. Sarà necessario quel sorriso per smorzare il male che non si può sollevare, se non prendendolo in sé quando non si ha che la santità per rimedio... Passiamo dunque nell'interno di quel volto, vediamo ciò che nasconde sotto quella sua stanchezza. Tutte le consolazioni sono lì, intatte: l'indulgenza, la guarigione, la gioia stessa. Sono le forze latenti della carità che non aspettano che l'occasione per illuminare rughe e cicatrici su quel volto di santo...

Allora si comprende tutto: l'emozione, la speranza, la calca della folla. Dio parla con quella miseria a tante miserie che

sono in attesa. E appena apre bocca quel volto doloroso si dilaterà, sarà trasfigurato. Non saremo più noi a provare pietà, ma sarà quel suo volto ad avere pietà di noi.

Tutto ciò ci è possibile dirlo adesso che sono passati più di tre quarti di secolo. Il risalire indietro permette di vedere molte cose che non si scorgono — o si scorgono a malapena — quando si tengono gli occhi puntati addosso.

Certo, più d'uno di quelli che poterono accostare il santo, vide allora — od intravide — ciò che a noi adesso è chiaro e ci sconvolge. Ma la maggior parte della gente era trascinata dal fascino di una presenza su cui tanti testimoni hanno scritto che aveva un fascino irresistibile; la folla vide in Don Bosco l'inviato della speranza, il mediatore atteso, il dispensatore provvidenziale delle guarigioni e delle grazie. Così poterono ignorare, nell'entusiasmo, ciò che tanti doni sprigionati da lui comportavano di peso e di fatiche sovrumane.

Tanto più che egli si sforzava di non essere che se stesso, cioè di avere naturalezza, semplicità, bontà, per così dire, con-naturale.

Questa santità proclamata dalla folla, egli era troppo umile per averne il sospetto e ancora più per credervi, benchè si sentisse oggetto di grazie, di visioni e di doni straordinari che non potevano scendere che dal Cielo.

Fu dunque, a dispetto di tutto — e profondamente, secondo il suo desiderio — un messaggero di speranza, di felicità, di gioia...

Istruiti dalle peripezie di un viaggio molto movimentato nel mezzogiorno della Francia, gli amici parigini di Don Bosco organizzarono con precauzione il suo soggiorno nella capitale. Amici ricchi — aristocrazia e borghesia opulenta — furono i suoi ospiti, i suoi propagandisti, i suoi benefattori. Si

arrivò a dire che essi l'avevano « incamerato » senza che lui se ne sentisse personalmente troppo scontento. È presto detto. Ch'egli abbia risposto alle loro buone grazie, che abbia utilizzato le loro influenze, che abbia accettato di passare il tempo con loro, è vero. Ma che veniva a fare? A questuare, per terminare la Basilica del Sacro Cuore a Roma. E chi se non coloro che avevano grossi capitali avrebbe potuto aiutarlo in quella questua? — Egli non aveva nessuna prevenzione contro la ricchezza in se stessa, ma non aveva paura di dire ai ricchi: « I poveri hanno bisogno di voi. Supponete che perdano la pazienza... nelle vostre tasche è la vostra salvezza! ».

Schiettezza popolare che va diritta allo scopo.

Quanto a « incamerarlo »... ne dubitavano, perchè non si « incamera » Don Bosco. Cercarono caritatevolmente di proteggerlo dagli eccessi di un entusiasmo pericoloso.

Ma senza successo.

A Parigi si ripeterono le stesse scene viste in provincia. Essendoci concorso più grande e più serrato Don Bosco subì assalti più rudi, più rinnovati, più estenuanti.

Subito all'inizio si ebbe lo spettacolo impreveduto di una città che si gettava sui passi di un santo. Mai non si era vista attorno ad un prete, dai tempi dell'arrivo del Papa Pio VII, una folla così vasta ed entusiasta. Correva la voce: fa dei miracoli!... La stampa si impadronì di lui. Non si parla più che di Don Bosco. Il suo nome occupa non soltanto i giornali cattolici, ma molti altri: *L'Univers*, *Le Clairon*, *Le Figaro*, *La Revue des Deux Mondes*, *La Liberté*, *Le Moniteur*, *Le Monde*, *La Gazette de France*, *Le Gil Blas*, *La France Illustrée* e, naturalmente, *Le Pèlerin*, *La Croix*. Da ciò raddoppio d'affluenza. Diventa impossibile soddisfare tutta quella folla.

« Davanti alla casa della via " Ville-l'Évêque " dove è

sceso Don Bosco, file di carrozze stazionano tutto il giorno, da una settimana. Le maggiori dame supplicano di fare per loro e per i loro parenti i miracoli che, dicono, compie con tanta facilità... » (*Le Figaro*).

E *Le Pèlerin*:

« ... Si raccontavano, si inventavano perfino dei miracoli... Le dame del gran mondo correvano sulle tracce del santo che non si occupa degli applausi del mondo, che non prepara le prediche che pronuncia alla Madeleine più di quanto prepari ciò che dice a un mendicante, che dà tanto tempo a un mendicante quanto a un principe, se deve benedirlo... »

Tanto tempo?... Ma dove lo prende?... Dove sbattere la testa?... Da ogni parte gli strappano il tempo, glielo lacerano. All'affluenza delle folle si aggiunge subito un diluvio di lettere. Bisogna organizzare, proteggere quella vita. Si tenta...

Sei segretari sfoztiscono e rispondono a quella posta enorme. Rispondono il più possibile, ma non a tutti. Sono troppi! Bisognerà aspettare per liquidare ciò che resta inevaso e in attesa...

Quanto ai visitatori!... Come ricevere tutta quella gente? Don Bosco tuttavia si alza prestissimo, alle cinque; va a dormire assai tardi, a mezzanotte. Sposato. Alle sei cominciano le visite. Poi se ne va a dir messa in questa o quella parrocchia, spiato sempre all'uscita, assaltato da domande, perseguitato da richieste, avvolto da suppliche, da preghiere... Gli si vuol parlare, lo si vuol toccare, vederlo almeno...

In corso Messina dove abita, e in via « Ville-l'Évêque », presso gli Oblati, le dame si incaricano del servizio d'ordine. Distribuiscono dei numeri! Ognuno ha il proprio turno!... Succedono incidenti...

A Parigi, come altrove in Francia, le sue messe richiamano la folla e, come altrove, l'ardore, la pressione, l'audacia stessa dei fedeli si manifestano con una violenza talvolta inquietante. Anche lì le forbici entrano in scena.

Tuttavia Don Bosco mantiene la calma. Fa ciò che deve fare, meglio che gli è possibile anche quando non è facile. Lo fermano dappertutto, in una scala, in un'anticamera, in un vestibolo, alla porta di una sagrestia, nella strada. E lui va. Officia, predica. Lo si vede, lo si ascolta. Distribuisce la Comunione a Nostra Signora delle Vittorie, alla Maddalena, a Santa Clotilde, a Sant'Agostino, a San Pietro-del-Grosso-Ciottolo, a San Tommaso d'Aquino, a San Sulpizio...

Io forse dimentico qualche altra chiesa...

Ma non è tutto. Ci sono tutti gli Istituti Religiosi che lo reclamano. Risponde sempre alle loro richieste. Dove prende il tempo per tante visite? Lo si vede allo *Stanislao*, al *Carmelo*, agli *Uccelli*, al *Cenacolo*, a *Nostra Signora di Sion*, a *San Tommaso d'Aquino*, dalle *Dame del Calvario*, al *Sacro Cuore*, alla *Visitazione*, agli *Incurabili*, tra i *Lazzaristi*, i *Benedettini*, le *Assunzioniste*, i *Domenicani*, tra le *Piccole Suore dell'Assunzione*, alla *Società di San Vincenzo de' Paoli*, al *Grande Seminario di San Sulpizio*. Anche qui molto probabilmente io dimentico alcuni istituti...

Dappertutto ascolta lagnanze, desideri, casi di coscienza, inviti al miracolo. Lo si ferma, lo si trattiene nella strada. Tenta di avanzare; insistono ed egli cede. Come rifiutare una carità che l'inonda?... Arriva a tutti gli appuntamenti, suo malgrado, sempre in ritardo. S'è lasciato prendere... Ogni pena commuove il suo vecchio cuore che ama; ogni gesto d'implorazione gli ispira una parola che consola; ogni tristezza e ogni angoscia gli strappano un moto di carità. Questo

santo annunciato, atteso è veramente un santo. Di più: è un santo presente, visibile, tangibile. Un santo che accoglie, che comprende, che tocca le anime, che si lascia toccare dalle anime, che solleva, che conforta, che all'occasione guarisce, che benedice con mano intenerita e paterna...

Come sempre, quando parla va al fondo dei cuori. Eppure il suo cattivo francese, il suo accento straniero, la sua modesta eloquenza mettono ancora una volta a dura prova le orecchie più delicate, gli spiriti naturalmente più caustici. Ma egli è lì. È lì, tutto solo. Che si vede? Una povera sottana, una vecchia figura. Eppure, che mezzi!... Per persuadere, egli ha dalla sua un amore instancabile per gli uomini, per sostegno ha il Cielo, e per il suo desiderio di salvare le anime ha la sua stessa anima che quasi si può vedere...

Tutto ciò racchiude una tale potenza comunicativa che ciò che dice passa tutto nello spirito di coloro che l'ascoltano...

Quanti episodi, quante parole commoventi sul suo conto!...

All'« *Arciconfraternita per la conversione dei peccatori* » sta preparandosi per dir messa. Folla enorme. Qualcuno vuole entrare e non può. Se ne stupisce: « Che succede? » Allora una donna del popolo gli spiega perchè ci sia tanta gente in chiesa: « Siamo venuti per ascoltare una messa, la messa dei peccatori; celebrerà un santo... ».

Un santo! Eh! sì, un santo canonizzato dalla voce popolare cinquant'anni prima che Roma lo facesse ufficialmente. Divinazione della folla che precede la prudenza e l'antica saggezza della Chiesa.

Un santo! Ma che si domanda anzitutto ad un santo se non di arrivare subito a ciò che più si richiede d'urgenza, cioè al miracolo? E quale miracolo è più urgente di quello della guarigione?

Guaritore egli lo era, ma si scusava di esserlo, almeno personalmente. Diceva: « Pregate con me. Rivolgeremo la nostra preghiera a Colei che ascolta, che comprende, che ha compassione, alla Madonna Ausiliatrice. Lei mi risponde in Cielo. Ella farà tutto. Io non posso che implorarla... ».

Don Bosco al capezzale del malato esigeva unione di preghiere, una collettività totale di oranti, un appello unanime alla Santa Vergine e a Dio.

Così otteneva guarigioni. Su queste cose hanno romanizzato parecchio ma a contare i casi certi, appoggiati da testimonianze veridiche, numerose furono le guarigioni, soprattutto di ragazzi e di adolescenti. Don Auffray ne riferisce parecchie, debitamente controllate e non ci mette nessun compiacimento. La sua informazione è tanto più sicura in quanto non esita a citare a proposito dei poteri di Don Bosco in materia di taumaturgia ciò che egli chiama gli « scacchi del Santo », poichè Don Bosco non ha guarito tutti i malati che gli si presentavano.

Insuccessi? No. Don Bosco operava diversamente e meglio di un guaritore. Era un veggente. Davanti al malato, egli vedeva. Vedeva il corpo steso nella sua miseria, oggetto di pietà e di amore. Ma andava all'anima attraverso quel corpo torturato; andava all'anima e al suo destino eterno. Portava lo sguardo verso l'avvenire della creatura sofferente, sapeva con certezza che cosa valesse meglio per lei; la vita prolungata o la morte. Se la vita rischiava di trascinare la rovina dell'anima, se la morte poteva invece salvarla, non interponeva la sua potenza di intercessione. Quelli che egli non salvava non dovevano essere salvati, poichè la tomba prendeva il loro corpo ma liberava l'anima dalla prospettiva di una vita terrestre che rischiava di rovinarli... Anzitutto l'eternità.

In vista dell'eternità Don Bosco esercitava sempre la sua carità. La carità, in questi casi, lasciava morire ciò che doveva morire e rinascere in Dio.

Veggenza e scelta. Funzioni soprannaturali, di che peso sull'anima!... A considerare il valore dei suoi atti, si vede che egli guariva sempre; il corpo in alcuni, l'anima in altri. La sua carità si ripartiva in una doppia misericordia secondo la natura di ogni destino personale che gli si svelava.

Così almeno lo si può giudicare, alla luce di una riflessione sempre insufficiente poichè è soltanto umana e la spiegazione del comportamento di un santo tocca soprattutto il mistero.

Comunque fosse, l'effervescenza era a tal punto che ben pochi restavano insensibili a questa commovente presenza dell'umiltà più pura che portava in sè il soprannaturale. Che i fedeli della capitale francese siano stati i primi a entusiasmarsi, lo si può comprendere. Don Bosco ne ricevette tutti gli incoraggiamenti e l'aiuto.

Si è visto in quante parrocchie predicò, celebrò, distribuì la Comunione e quante pie istituzioni visitò.

I prelati più eminenti lo accolsero o andarono a lui spontaneamente; anche quelli di passaggio. Così il Cardinale Lavignerie gli fece la sorpresa di aspettarlo a San Pietro del Grosso-Ciottolo e di presiedervi una riunione dove, prendendo la parola, raccomandò con calore alla generosità dei fedeli l'opera di Don Bosco che chiamò « il San Vincenzo de' Paoli dell'Italia... ».

Quest'appello e molti altri ancora furono accolti non solamente dalle famiglie ricche ma anche dalla povera gente. Tutti donavano. Don Bosco ricevette dei biglietti di banca, oro, perfino gioielli, da non sapere più dove metterli. Anche

nella strada la gente gli presentava la propria offerta. In mancanza di spazio nelle tasche, un giorno egli ficcò un mucchio di luigi (monete d'oro) all'estremità dei calzoni e li legò con uno spago. Calcolato ai nostri giorni, il totale fra questue e doni ricevuti assommerebbe a più di ottanta milioni! Una pacchia per i suoi poveri ragazzi...

Don Bosco non dimenticò mai nè Parigi nè la Francia. Per gratitudine, certo, ma anche per predilezione. Se c'è un santo che amò la Francia, fu proprio lui. E se c'è un santo che la Francia deve amare è ancora lui.

In mezzo a questa affluenza di folla s'infiltravano anche molti curiosi. Non ci furono soltanto dei credenti a venire a bussare alla sua porta.

Si vide (sembra) anche Victor Hugo in persona.

Ho messo una parola dubitativa, un « sembra », perchè il fatto è discusso.

Don Bosco (che evidentemente non ha potuto mentire) l'ha affermato oralmente e con uno scritto che egli dettò qualche tempo dopo al suo segretario. Quel testo esiste ancora, annotato da lui. Un testimonia sicuro, l'avvocato Boullay confermò la visita. Lui stesso, con i suoi occhi, aveva visto l'illustre poeta Victor Hugo, facilmente riconoscibile, uscire dalla casa dove abitava Don Bosco in via La Fontaine, dove il santo si trovava anche lui in visita, in mezzo agli apprendisti operai. Durante questa intervista, il poeta, che conservava l'incognito, aveva fatto professione di ateismo. Aveva ascoltato Don Bosco che difendeva la fede, senza lasciarsi apparentemente convincere. Rivelò il suo nome a visita finita...

Tornò una seconda volta a trovare Don Bosco in via Ville-l'Évêque. Era tardi ma l'affluenza era sempre grande.

Attese a lungo con pazienza. Alla fine fu ricevuto. Allora confessò di aver fatto per posa professione di ateismo. « Io credo in Dio » disse. E avrebbe espresso il desiderio di morire fra le braccia di un prete.

Quest'ultima cosa egli non la fece o meglio non la potè fare poichè la famiglia gli si oppose. Vi spadroneggiava un incredulo notorio, il suo genero Lockroy.

Non sorprende quindi che sia stata negata la visita del poeta al santo. Essa avrebbe fornito parecchi spunti e argomenti non trascurabili. Argomenti concreti. Ma non potendo dubitare della buona fede di un prete santo la cui onestà, malgrado tutto, si imponeva da sè, la famiglia concluse che quello sconosciuto, mascherato da un grande nome, non era altri che un impostore.

Don Bosco ne sarebbe stato la vittima innocente.

Può darsi... Che-peccato però se fosse vero!

A noi sembra inconcepibile che Don Bosco, così fine, così penetrante abbia potuto lasciarsi trarre in inganno fino a quel punto da uno sconosciuto, scomparso in seguito senza lasciar traccia.

Ancora più inimmaginabile che questo qualunque sia poi ritornato. Avrebbe avuto una bella faccia tosta!...

Tuttavia a leggere prosaicamente le argomentazioni contro la visita si rimane scossi. Ma a rileggere il racconto fatto da Don Bosco dell'avvenimento, ancora freschissimo nel suo cervello, si ha l'impressione dell'autenticità. Insomma contro l'improbabile (tesi che sostiene la famiglia) si rizza la contraddizione del « fatto vissuto ».

Comunque se ne pensi una cosa è certa: il santo da allora pregò per il poeta...

* * *

Da Parigi Don Bosco non si assentò che una settimana per visitare Lilla e Amiens. Stesse accoglienze, stesso entusiasmo; oserei dire stesse follie. Ma non lo dice lui stesso? Dinanzi alle terribili forbici che gli tagliuzzano le vesti esclama:

— I matti non sono tutti al manicomio!

Evidentemente, lo dice con la sua bonomia abituale...

Ritorna a Parigi il 12 maggio e vi rimane ancora due settimane.

Poi la partenza; rientrò a Torino il 31 dopo quattro mesi circa di assenza.

In quale stato lo si può immaginare!... Eppure ripartì per Frohsdorf in Austria, quasi subito. Lo supplicarono di andare lì perchè il conte di Chambord, pretendente al trono di Francia, era ammalato grave. Fece migliorare la salute del principe, senza però guarirlo.

Ahimè! Fu un sovrappiù di sforzi, un sovraccarico di fatica. Il corpo cedeva sempre di più. La salute diventava, di giorno in giorno, peggiore. Bisognava rassegnarsi a prendere delle misure. Don Bosco dovette nominare il suo successore, Don Rua, già dal 1884: era l'uomo del suo cuore, dei suoi pensieri, il più fedele tra i fedeli, un prete in cammino accanto a lui e dietro di lui verso la santità. La filiazione era buona.

Ma come credere che in un povero corpo così devastato, quell'anima che noi conosciamo, e che restava intatta, andasse a scaricarsi di tutto ciò che la rendeva inconfondibile su un successore, fosse pure di sua scelta? Don Bosco cono-

sceva bene il suo stato. Lo avevano avvertito. A Marsiglia il dottor Combal, consultato (ed era un gran dottore) non gli aveva nascosto che aveva una salute assai logora. Non c'era più nessun rimedio, tranne un riposo totale se ancora fosse stato in tempo!...

— Ecco, aveva risposto Don Bosco, il solo rimedio che io non posso prendere. Ho troppo da fare per riposarmi...

Questo accadeva quattro anni prima della sua morte.

Presentiva già l'avvicinarsi della morte e non ne faceva mistero. Ma la speranza e l'annuncio del Cielo anzichè stornarlo dalle occupazioni della terra sospingevano di più il suo vecchio corpo logorato. Richiedeva al corpo più di quanto potesse fare e stava ancora facendo...

Ancora uno sforzo! Ancora un viaggio!... Un viaggio lontano, fuori della sua terra, in Spagna...

Ripartì un'altra volta...

1886. La primavera, il sud della Francia e infine Barcellona.

A tre anni da Parigi l'accoglienza catalana fu un nuovo trionfo. Tutte le autorità alla stazione, quaranta carrozze, una folla immensa. Le strade piene, i tetti coperti, grappoli umani sui lampioni... Non ci si può che ripetere perchè ciò che si vide in Spagna si era già visto e rivisto dovunque era passato quell'uomo di Dio. Appena veniva annunciato il suo arrivo, era subito una ressa di persone. Appena appariva lui, un delirio collettivo...

E quali doni! Gli offrono perfino una collina per costruirvi un Santuario al Sacro Cuore.

Al suo ritorno, il sud della Francia si rivelò entusiasta

quanto la Catalogna. Don Bosco non esauriva mai lo slancio dell'entusiasmo.

Attraversò Montpellier, Tarascona, Valenza, Grenoble in lento ritorno in patria in mezzo a tanti trionfi.

Poteva dire a se stesso: « Ho seminato a lungo, nel terreno buono e nel cattivo. Tutti hanno dato il loro raccolto. Lodiamo Dio! Io vedo la messe... ormai son quasi cinquant'anni dalle prime seminagioni... ».

Sentiva e sapeva che il Cielo benediceva la sua opera.

— Ma, diceva, lassù c'è la Santa Vergine che mi ascolta... Tutto viene da un'*Ave Maria* recitata con un ragazzo, quarantacinque anni fa, nella chiesa di San Francesco d'Assisi. Ci avevo messo tutta l'anima...

Un'anima inesauribile. Egli la riconduceva all'ovile e, senza dubbio, nonostante le infermità del corpo, una grande gioia illuminava quell'anima.

Si era in maggio...

Adesso stava per contare i mesi, le settimane, i giorni e presto, ahimè! le ore... Don Bosco se ne va verso la sua fine, la lampada abbassa la luce, e l'eternità lentamente s'intravede...

Maggio 1887.

Aveva poco tempo ancora da vivere. Era un vegliardo che dimostrava molto più della sua età. Settantun anni contano certo, ma il corpo robusto che aveva avuto avrebbe potuto prolungare la vecchiaia molto al di là. Noi sappiamo ciò che aveva domandato a quel corpo, ciò che gli aveva strappato e come avesse toccato il fondo delle riserve vitali. L'usura si mostra dappertutto con l'accrescimento delle sue infermità: la flebite, l'eczema gigante, l'indebolimento della vista... Ormai trascinava la vita.

Due organi sempre però sani, due riserve intatte della sua giovinezza: la testa e il cuore.

Nè l'una nè l'altro avevano detto l'ultima parola.

Nella testa era l'ossessione di un atto solenne da compiere ancora. Nel cuore, il desiderio ardente di farlo prima di morire.

Voleva ritornare a Roma. Sarebbe stato il suo ultimo viaggio per celebrare al « Sacro Cuore » la sua ultima messa romana.

Quel « Sacro Cuore » che senza di lui non sarebbe stato che un progetto irrealizzato o tutt'al più un abbozzo, ora, finito, consacrato, costruito gli offriva da parte del Cielo una potente testimonianza di soddisfazione.

E ripartì.

Sempre maggio e primavera. Il 16 del mese potè dire la sua messa. Una messa all'altare di Maria Ausiliatrice, naturalmente. Era sua Madre. Il vecchio Don Bosco piangeva. Pianse quindici volte durante la messa. A tratti la voce gli mancava...

A chi gli domandava la ragione di quelle lacrime rispose:

— ... Rivedevo il mio primo sogno... Quel sogno che feci all'età di nove anni e che mi svelò il mio destino; quel sogno in cui la Madre di Dio mi apparve, in cui vidi dei ragazzi cattivi trasformati all'improvviso in agnelli, in cui chiesi alla Vergine, che mi era vicina, il significato di quella visione, e in cui Ella mi disse: « A suo tempo lo comprenderai... ». Oggi al suo Altare ho capito tutto mentre offrivo il Santo Sacrificio...

Fu forse la messa più bella della sua vita, la messa del coronamento...

Ritorna a Torino. Il declino continua.

Gli pervengono in quegli ultimi giorni della sua vita, altre testimonianze di amore alla sua persona e di devozione alla sua Opera ormai fortemente stabilita sulla terra. Sa di avere già fondato nel vecchio continente trentotto case salesiane e ventisei nel nuovo. Il dodicesimo drappello di Missionari prende l'avvio, in partenza per Quito e Londra.

Tutto ciò che la Chiesa ha d'illustre e di grande, lo viene a visitare. I Vescovi o Arcivescovi di Parigi, di Liegi, di Treviri, di Malines, di Colonia e molti altri, ancora soprattutto quelli venuti dalle Missioni. I pellegrini sfilano. Francesi, Belgi, Canadesi, Tedeschi, Polacchi, Cileni, Argentini, Brasiliani, eccetera...

Il suo caro discepolo, uno dei suoi ragazzi prediletti, gloria della Congregazione, Monsignor Cagliero, vescovo in Patagonia, arriva al richiamo di una voce che gli aveva detto: « Tu assisterai Don Bosco morente ». Incontro patetico, abbraccio del padre e del figlio.

Era il 7 dicembre 1887.

Il 3, Don Bosco aveva dovuto rinunciare a celebrare messa. Anche il voltarsi per il *Dominus vobiscum* gli era diventato quasi impossibile. Non usciva più dal suo oratorio collocato accanto alla sua camera. Se faceva alcuni passi bisognava sostenerlo.

L'8; potè nondimeno scendere in refettorio; ma fu l'ultima volta.

Il 16 gli fecero fare una passeggiata in carrozza. L'Arcivescovo l'incontrò, gli venne vicino, lo prese fra le sue braccia. Fu uno spettacolo commovente vedere il buon Cardinale Alimonda stringere quel vegliardo sul suo cuore, colui che i suoi predecessori avevano tanto ostacolato.

Il 19 rifece una passeggiata in carrozza. Fu la sua ultima uscita. Lo portarono in poltrona.

Dal suo letto ormai ascoltava la messa che veniva celebrata nella cappellina attigua.

Ma, instancabile, riceveva ancora, consigliava, consolava, confessava... E come non farlo? Don Bosco continuava ad amare... « La sua accoglienza, disse un visitatore, era di una semplicità tutta cristiana ».

Il 17 dicembre, quasi moribondo, fece lo sforzo supremo di ascoltare trenta confessioni. Erano ragazzi dell'Oratorio che volevano decidere sulla loro vocazione sacerdotale. A quelli che gli facevano osservare la sua estrema debolezza rispose: « Lasciateli venire lo stesso. È l'ultima volta che vado in confessionale... ».

Fu proprio l'ultima volta.

Ciò nondimeno pensava ai suoi, soprattutto alle missioni lontane. Li raccomandava a tutti i suoi visitatori. Vicino a morire, non cessava di dire: « Coraggio. Essi andranno dappertutto in Asia, in Africa... ». E quando non aveva che un sussurro, quel sussurro parlava di amore: « Salvate quante maggior anime potete. Diffondete il culto della Santa Vergine. È Lei che vi aiuterà... ».

Tutti si erano commossi. Si innalzavano preghiere, voti. In chiesa era esposto il Santissimo. La folla assediava l'Oratorio. Da tutte le parti affluiva una posta enorme. Il Papa chiedeva notizie. Don Bosco era molto per Roma. Don Bosco era la testimonianza viva della eterna giovinezza della Chiesa.

A questo fervore, a queste orazioni, a questi voti lui, che sapeva quanto poco gli restasse da vivere, rifiutava di associarsi. « Non pregate più per me, diceva, io non temo nulla,

io sono tranquillo. Io desidero il Paradiso. Per voi, figli miei, io non posso più fare gran che sulla terra. Ma lassù lavorerò molto: meglio di qui... ».

Aveva il cuore a pezzi, il fegato minacciato, il midollo spinale attaccato, i reni in condizioni disastrose, i polmoni esauriti, la paralisi che gli bloccava le gambe. Non parlava più.

I medici dicevano: « Non muore di malattia, muore di logoramento. Troppi lavori, troppe privazioni, troppe sofferenze... La lampada si spegne per mancanza d'olio... ».

Quando può parlare, Don Bosco domanda di essere aiutato. È una domanda che stupisce coloro che vegliano al suo capezzale.

L'Arcivescovo lo va a trovare e gli dice:

— Ma voi non dovete temere la morte. Voi avete tanto spesso raccomandato agli altri di tenersi pronti per incontrarla...

— È vero, ma adesso ho bisogno che gli altri lo dicano a me.

Commoventi parole di una suprema modestia. All'avvicinarsi del Santo Viatico, alla soglia dell'eternità il Santo trepida per la salvezza della sua « povera anima »: ecco l'estrema grandezza dell'umiltà.

Si direbbe che, nonostante i suoi straordinari meriti, egli non si giudicasse affatto degno di quel dono così misterioso che è la salvezza eterna. La morte non gli faceva paura in quanto abolizione della vita terrestre; ma lo svelarsi della grandezza di Dio, di cui prevedeva l'imminenza, lo turbava nella sua povera carne d'uomo, una carne sempre inadeguata all'apparizione del Signore.

Sapeva anche che il Maestro, che Gesù stesso, aveva detto

sulla Croce, verso la nona ora del giorno, con voce forte: « Mio Dio, mio Dio, perchè mi hai abbandonato? » (1).

Senza dubbio bisogna che in quel momento supremo Dio stesso ci aiuti perchè possiamo passare, senza cadere in cenere, dagli spettacoli della vita terrestre a questa luce sconosciuta che è la visione beatifica. All'ora della morte Dio solo può condurci dinanzi a Dio...

Di qui forse quell'appello, che è un'invocazione di debolezza umana ma non come rimpianto di ciò che cade e muore; è umiltà, è timore commovente dell'anima dinanzi al volto di Dio che già si profila sotto il velo.

Tuttavia in quei brevi momenti di apprensione quando talvolta gli colavano dagli occhi le lacrime, succedevano dei ritorni improvvisi alla coscienza precisa dei bisogni, delle preoccupazioni, delle misure da prendere che riguardavano gli affari più complicati della sua Opera. Allora la sua presenza di spirito, la sua lucidità, il suo buon senso, la sua memoria stupivano quelli che gli erano vicini. Ritornava anche il suo buon umore. Anche se soffriva molto, la sua pazienza nel dolore restava inalterabile. Ritrovava il suo bel sorriso, aveva delle parole, scherzava perfino...

Poi la preoccupazione per i suoi lo riafferrava.

« All'istante della mia morte, diceva loro, io non farò che un sacrificio: quello di lasciarvi... ».

Sapeva quale vuoto la sua scomparsa avrebbe lasciato nel governo della sua casa. Diceva ai suoi benefattori: « Non aspettate che io venga a tendervi la mano ormai. Non lo potrò più... ».

(1) San Marco, XV, 35.

Il 23 si confessò. Il 24 ricevette il Santo Viatico dalle mani di Monsignor Cagliari. Un poco più tardi, l'Estrema Unzione.

Il Papa gli mandò la sua Benedizione il giorno di Natale.

Andò un po' meglio ma era un miglioramento passeggero. Quel poco di forze che gli erano ritornate lo impiegò per il bene dei suoi figliuoli. Fece loro le sue ultime raccomandazioni... « Noi siamo sulla buona strada... Non c'è che da perseverare... Trattate con bontà i vostri inferiori... Lavorate, lavorate... Amatevi fraternamente, siate dei fratelli... A chi vi fa del male fate del bene; non odiate nessuno... Coraggio! Coraggio!... Avanzate, avanzate sempre... Comunicatevi spesso... Devozione alla Santa Vergine... mai il Suo soccorso vi mancherà... ».

Il 28 gennaio pensò molto ai ragazzi. Disse, e furono credo le sue ultime parole, che li aspettava tutti in Paradiso.

Il 29 gennaio si comunicò. Giorno di festa per il suo vecchio cuore: Si commemorava San Francesco di Sales.

Si assopì, si risvegliò: alcune parole traversavano il suo dormiveglia... « Madre, Madre, domani!... Gesù!... Maria!... ».

La paralisi si estendeva di ora in ora, risaliva dalle gambe verso il busto. Non riusciva più a congiungere le mani per pregare. Ma sospinto dall'amore per il gesto della preghiera di tanto in tanto sollevava la sinistra come se cercasse un'altra mano, l'invisibile mano del Salvatore. Talvolta lo si sentiva mormorare: « Gesù e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia... Apritemi le porte del Paradiso... ».

Il 30 gennaio tutta la comunità si raccolse, angosciata, attorno al suo letto. In punta di piedi sfilavano i suoi figliuoli. Erano ottocento... E baciavano le sue mani così a lungo tutelari, le sue mani che così affettuosamente li avevano benedetti.

Il 31, molto presto entrò in agonia.

Spirò prima dell'alba...

Il suo corpo fu portato nella chiesa di San Francesco di Sales; lo si fece sedere in una poltrona, rivestito degli abiti sacerdotali, le mani congiunte su un crocifisso.

Accorse una folla immensa. Sfilarono tutto il giorno, dinanzi a quelle sante spoglie, tutte le classi della società di tutte le opinioni. Unanimità nel lutto (1).

Il 2 febbraio ebbero luogo i funerali. Centomila persone si erano affollate lungo il percorso. Ventimila seguirono il feretro.

Il 6 fu sepolto a Valsalice.

Col loro abituale intralcio le autorità civili avevano proibito che fosse messo in una tomba vicino ai suoi nella grande chiesa di Maria Ausiliatrice. Lo si permise solo molto tempo dopo.

Lì oggi riposa.

Ben presto da tutte le parti cominciarono ad affluire i pellegrini. I miracoli cominciarono.

La chiesa non tardò ad introdurne la causa di beatificazione. La causa fu introdotta a Roma. Il processo durò ventidue anni.

Don Bosco fu proclamato solennemente Beato dal Papa Pio XI il 2 giugno 1929 e canonizzato dallo stesso Pontefice il 1° aprile 1934, quarantasei anni dopo la sua morte.

Ormai è « San Giovanni Bosco ».

Il suo culto fu esteso alla Chiesa universale e la sua festa fissata il 31 gennaio.

(1) Aggiungiamo che il giorno in cui Don Bosco morì non c'era il denaro per pagare il pane agli 800 ragazzi che Don Bosco aveva lasciati. Lo si dovette prendere a credito.

Il suo Uffizio contiene queste parole del salmo:

*Pauper et inops laudabunt nomen tuum.
Il povero e il bisognoso loderanno il tuo nome.*

Lo lodano sempre perchè, per essi, egli non è partito.

Basta entrare nella sua casa — questa straordinaria cittadella salesiana — o anche pensare semplicemente a lui ed ecco l'impressione che si prova: un'invisibile ed affettuosissima bontà sta dinanzi a voi. È lui, il santo.

Per noi non c'è segno più indubitabile di santità di questo sentimento di presenza.

Il santo non è un morto, non è un'ombra.
È un vivo ed è qui.

DOMENICA DELLE PALME MCMLIX

IL VISIBILE
ATTI E PAROLE

La vita di Don Bosco animata dalla carità, fu orientata verso Dio. Un edificio pazientemente costruito, compiuto, coronato a prezzo d'immenso lavoro, fisico e spirituale.

Don Bosco lavorò e modellò la sua santità. Alle disposizioni innate per questa carriera celeste, aggiunse un lavoro umano. Aiutò la grazia. A prezzo di infinite sofferenze fece passare i suoi sogni dalla speranza alla realtà. Sogni di visionario ispirati dal doppio bisogno del suo cuore esigente ed affettuoso: la compassione per gli uomini nella loro miseria, e l'amore per Dio. Compassione che si manifesta nei suoi atti; amore che ne è la sorgente profonda.

Questo amore solo può spiegare la natura, il numero e il successo delle sue azioni. Senza amore, malgrado il suo coraggio personale, le azioni sarebbero state impossibili.

Si resta confusi quando, percorrendo con un colpo d'occhio quel mezzo secolo di apostolato efficiente, si scopre tutto ciò che Don Bosco ha pensato, progettato, compiuto, — tutto ciò che faceva in un giorno dalla mattina alla sera, — non foss'altro che lavori materiali, occupazioni pratiche, senza par-

lare delle obbligazioni della sua anima non meno urgenti, non meno necessarie di una vitale decisione da prendere, di un debito da pagarsi immediatamente.

Salvo cinque ore date al sonno ogni notte, Don Bosco lavorava, riceveva, pregava dalle quattro e mezzo del mattino, estate come inverno, fino alle undici di notte.

L'impiego del tempo era sovraccaricato tanto da far scricchiolare la giornata.

Guardiamo da vicino. Egli regolava sapientemente la catena delle obbligazioni che gli imponeva la sua grande famiglia. Riserva un tempo per il pane quotidiano, per il corpo. Perché bisogna far vivere e sviluppare la Comunità senza risorse.

Si riserva anche un tempo per i bisogni dell'anima, la sua e le anime dei suoi.

Consacra almeno ogni giorno cinque ore alla preghiera, alle confessioni, alle pratiche di pietà, alla messa.

In queste sante occupazioni porta tutto se stesso. Ci mette tanta attenzione, intelligenza, cuore, instancabile pazienza, ma nello stesso tempo riprende forza e si ritempra. Ciò che da una parte dà in carità agli uomini lo recupera dall'altra in Dio.

Bisogna continuare: e può continuare senza sorpassarsi ogni giorno?... Ogni giorno non deve essere superiore al giorno precedente? È la sola sua maniera di vivere, un sorpasso quotidiano. Questo potere di sorpassarsi lo attinge dal suo colloquio e incontro personale con Dio.

Senza quel sostegno soprannaturale come avrebbe potuto soddisfare i suoi doveri?

Lo assediavano. Tanto nella sua casa che fuori era una ressa di gente. Ascoltava ogni giorno cinquanta confessioni, qualche volta di più. Dava altrettante udienze, e quali udien-

ze! Gli si chiedeva di tutto e non gli si offrivano che delle miserie. Spesso miserie sordide, discordie, ambizioni, falsa povertà, disperazioni e corpi malati.

Lo conosciamo e lo vediamo. Egli ascolta tutto, comprende, consiglia, guarisce. Come dappertutto e sempre, è al centro delle sofferenze; non gli si dà altro che sofferenze. E lui risponde a quei dolori con la parola che è sapiente, col gesto che è benevolo e soprattutto con la potenza di benedizione che trasforma quegli atti umani in consolazioni soprannaturali e strappa perfino i miracoli.

Cade, rotto dalla fatica.

Non dobbiamo però immaginarlo con l'aria accasciata, il volto pesante di tristezza. No, lui passa da questo mondo affondato nella miseria alla gioia infantile dei suoi ragazzi, che si buttano su di lui, essi pure, nei cortili, per domandargli tutto anche loro, ma gli danno in cambio ciò che egli amava di più al mondo, dopo Dio e la sua Madre, la presenza esaltante della giovinezza.

Serrati attorno a lui, sospesi alle sue braccia, lo interrogano, lo ascoltano. E lui fa' loro delle domande, scherza. Eccolo sorridente avanzare a piccoli passi attraverso i cortili, trascinando con sè grappoli di ragazzi felici di vederlo, avidi di ascoltarlo. Anche nel refettorio dei Superiori, finito il pranzo, i ragazzi accorrono. Quando cade la notte, si radunano fuori sotto i portici. Tutti allora si inginocchiano. Don Bosco è in mezzo a loro, anche lui in ginocchio. Si cantano lodi, si dicono le preghiere della sera...

Poi parla loro. È l'allocuzione paterna, prima del sonno, una vecchia tradizione salesiana, un deposito di buoni pensieri per la notte. Fu un'invenzione di mamma Margherita. Si chiama ancora oggi la « Buona Notte ». Prima di andare

a dormire ciascuno a sua volta dice grazie a Don Bosco e gli bacia la mano. Poi settecento ragazzi entreranno nel sonno provvisti e difesi contro l'assalto dei cattivi sogni...

*Procul recedant somnia
Et noctium phantasmata...*

*Dileguino lontano i sogni
e i fantasmi della notte...*

Ma per lui l'ora del sonno non è venuta. Appena i ragazzi sono partiti, ecco arrivare ad uno ad uno i suoi collaboratori nella comunità. Ci sono dubbi, domande, consigli, difficoltà, esortazioni, spossante dispensa di pensieri, di incoraggiamenti, di affetto fino alle ore più profonde della notte: come una lampada sempre vigile, egli illumina ancora le anime...

Le illumina, le sbroglia, ne ricostruisce, se occorre, le grandi linee di forza e di vita.

A contatto dei ragazzi o degli adulti, la sua vocazione è di insegnare. Egli è nato educatore. Ha una sua pedagogia realista. Non è un sistema.

— Il mio sistema, rispondeva quando qualcuno gli domandava il segreto delle sue riuscite, io non lo conosco. Vado avanti, utilizzando le circostanze e le ispirazioni del buon Dio.

Nessun trattato ma una progressiva esperienza. Pedagogia vissuta, che si fa e scaturisce dalla pratica.

— Buttate il cane in acqua, diceva volentieri. Nuoterà...
È tutto lì il suo segreto.

Di questi segreti ne aveva parecchi. Se ne possono ricavare molti insegnamenti:

« ... Ispirate ai ragazzi la confidenza, fatevi amare. Fatevi come ragazzi. Mescolatevi alla vita dei vostri allievi. Sorvegliateli con la più grande attenzione, ma da padri, non da sorveglianti o da censori. Non aspettate il male, prevenitelo. Prevenire è meglio che punire... Mescolatevi ai giochi. Fate come me: io mi diverto con i ragazzi giocando a barrarotta, alla corsa. Non tenetevi scostati, a distanza. Calmate subito le baruffe...

« ... I castighi? Talvolta ne occorrono, purtroppo, ma ritardateli più che sia possibile. Rendete ragionevoli i castighi. Bisogna che il ragazzo li ammetta. Per questo parlate al suo cuore. Soprattutto non umiliate il ragazzo: potrebbero derivarne delle brutte reazioni... Niente collera, anche giusta. Niente parole fredde o espressioni dure. Dite semplicemente al colpevole: "Io non sono contento di te". Questo basterà, nove volte su dieci. Non abbiate idolatria per le apparenze della disciplina. Date una parte larghissima alla libertà. La disciplina non è che un mezzo, non è un fine...

« ... Non applicate la disciplina per se stessa. La disciplina respinge, distrugge l'entusiasmo, spezza la spontaneità... Equilibrate la libertà e la giusta disciplina: è questione di tatto... Ricostruite attorno al ragazzo lo spirito di famiglia. Cacciate la malinconia, abbinare il piacere al dovere, non abbiate paura di un piccolo e breve scoppio di entusiasmo sfrenato; mescolatevi a quelle brevi chiassate. Se sono necessarie alla gioia, provocate voi la loro effervescenza. La gioia è indispensabile... La gioia dev'essere dappertutto, tanto in scuola quanto nelle funzioni in chiesa. In chiesa per far nascere e favorire la gioia vi siano canti e preghiere ad alta voce, fiori, luci. Non si trema dinanzi a Dio quando lo si ama. Pregare è una gioia. Bisogna che i ragazzi sentano

questa gioia. Vivete nella gioia; così farete sbocciare la gioia. È la via dell'amore. Senza amore non c'è nessuna confidenza. Senza confidenza non c'è nessuna educazione. Ecco il principio chiave dell'autorità. Se vuoi farti obbedire, fatti amare... ».

Ecco pizzicate qua e là, e raccolte insieme a fasci, le regole che hanno ispirato Don Bosco nel suo compito educativo. Restano anche oggi valide nella famiglia salesiana.

Sono d'altronde universalmente valide.

È stato osservato però che la loro applicazione richiederebbe che ci fossero altrettanti Don Bosco quanti sono gli insegnanti e gli educatori. Sarebbe un chiedere troppo... È tuttavia notevole che la Società Salesiana abbia conosciuto e conosca una quantità stupefacente di educatori di quella tempra. I loro successi testimoniano le loro virtù, e insieme la bontà del metodo.

Quanto a Don Bosco personalmente ciò che gli apportava una crescita di prestigio — e ciò che aiutava anche i Salesiani — era che egli recava in sé, agli occhi dei suoi discepoli, un carattere particolare: era un prete. Poteva quindi dare alla propria azione un impulso particolare. Se è vero che in tutta la sua vita egli lavorò a costruire un immenso edificio educativo, non è meno vero che egli lo fece in vista di ricondurre e portare a Dio coloro che egli faceva entrare in quel grande monumento religiosamente fondato a questo scopo.

Il suo scopo era la salvezza delle anime. Di qui l'importanza della pietà.

Un grande pedagogo laico, fosse pure l'uomo più intelligente e più sperimentato, non ha questa forza a sua disposizione. Dio non collabora con lui. Con Don Bosco invece

Dio collaborava. Nel Suo nome Don Bosco può confessare, può dare la Comunione. Quale forza procura all'educatore quel confessionale in cui bisogna dire tutto, nel cui segreto si fanno religiosamente delle promesse, da cui si esce trasformati per la penitenza!... Più grande confessore di Don Bosco il suo secolo non ne conobbe. Egli eguaglia il Curato d'Ars. È la confessione incarnata. Ma non confessava da giudice. Confessava da padre, secondo il suo cuore. Al penitente in pena porgeva paternamente la sua spalla per sentire il peso della testa che vi si posava con confidenza. La confessione allora diventava più facile, la promessa più sicura, la penitenza meno amara.

Confessava in amicizia. Strappava la confessione più difficile perchè con la sua anima intelligente e pura, da cui irradiava bontà, la vergogna di confessare diventava meno penosa; ciò che sembrava irrimediabile agli occhi del peccatore s'illuminava ed il pentimento veniva suscitato e poi utilizzato teneramente come forza di redenzione.

Don Bosco confessava sempre con la speranza nel cuore.

Era un confessare in presenza del soprannaturale.

La speranza non è veramente tale che quando permette di sperare — pur essendo tutto perduto — contro ogni speranza.

Allora si capisce perchè ci si abbandoni alla grazia di Dio.

Ma bisogna anche che ci sia Dio. In Don Bosco Dio era molto vicino. Nessuno più di Don Bosco al confessionale era vicino a Dio.

Vicinanza paurosa, che può schiacciare il peccatore...

Don Bosco addolcisce questo contatto con l'intervento di una Immagine che porta in sè, che in lui è inseparabile

dal soprannaturale: l'Immagine della Madre di Dio, dell'Ausiliatrice. È un ponte di tenerezza umana, è il sovrumano messo alla portata delle anime, con cui c'è una misteriosa familiarità.

Ecco perchè dirige gli occhi del penitente verso questa Madre che fu una donna, che ebbe un Figlio sulla terra, che soffrì sulla terra, che comprende le debolezze della terra e che, pur compassionandole, appartiene intatta al mondo del Cielo.

Don Bosco confessa, offre l'Ostia che riscatta, diffonde il culto della Vergine.

Così l'educazione che egli preconizza ed esercita, nata dall'esperienza empiricamente e giorno per giorno, vien coronata e dominata da una preoccupazione religiosa. In questo, è vero, niente di stupefacente, poichè Don Bosco è un prete. Ma il solco che egli ne traccia, la colorazione che vi ci mette, la sostanza di cui la nutre sono di una singolare originalità.

È forse l'originalità della sua anima. Noi ci troviamo dinanzi a un santo, conosciuto come tale già da vivo. I santi possiedono dei doni inesplicabili, tra i quali quello dell'attrattiva, del fascino interiore. Si parla sovente a questo riguardo di una specie di magnetismo. È una parola che abbassa una comunione d'anima ad anima ad un potere fisico di dominio. Chi domina lo spirito in questa maniera fa dei posseduti, degli invasati. Ma non dona nulla.

Un santo — e particolarmente San Giovanni Bosco — dona tutto, anzi dona infinitamente tutto, se così posso dire, al punto da offrire più che se stesso: offrire addirittura Dio. Si finisce sempre per arrivare a Dio quando si è in presenza di Don Bosco. In lui tutte le strade muovono dalla miseria umana alla pienezza di Dio. Ma la presenza di *Colui-che-è* in

una creatura precaria (perchè anche un santo è mortale) non ostacola e non impedisce affatto ciò che il santo ha di umanamente familiare, di accessibilmente affettuoso. È un uomo con gli uomini, un fanciullo con i fanciulli. Ecco perchè i ragazzi corrono verso di lui, dovunque si trovi, solo per vederlo, spesso anche senza conoscerlo...

Quanti ragazzi ha attirato Don Bosco e quanti ne ha fatti suoi discepoli!... Alcuni furono grandi, come Rua, Cagliero, Albera, Rinaldi, Ricaldone... Fra tutti va segnalato un fanciullo, Domenico Savio, che fu il più caro a Don Bosco e che ci commuove di più. Gli altri gli han fatto onore nel sacerdozio e anche con la porpora cardinalizia; ma Domenico Savio morì a quindici anni, e tuttavia è un santo riconosciuto e dichiarato tale dalla Chiesa (1).

Domenico traversò la vita di Don Bosco rapidamente, come una meteora. Dal loro primo incontro ai Becchi fino alla morte dell'adolescente nel paese di Mondonio, passarono poco più di due anni. Tuttavia il suo passaggio segnò profondamente l'anima di Don Bosco. Di tutti i suoi discepoli, Domenico fu il discepolo prediletto. Don Bosco ne scrisse la vita e lo segnalò a tutti i ragazzi della sua Opera come un modello da imitare.

« Qualcuno mi potrà chiedere, disse loro Don Bosco, perchè io abbia scritto la vita di Domenico Savio e non quella di altri ragazzi che son vissuti tra noi, lasciando fama di "una virtù senza macchia"... Ma le loro azioni non furono così belle e notevoli come quelle di Domenico Savio, la cui vita fu evidentemente straordinaria... ».

(1) Domenico Savio fu canonizzato il 12 giugno 1954.

È vero. Una vita di pietà intensa, di apostolato tra i compagni, di carità attiva, di santa allegria, di purezza, ma anche di estasi, di visioni profetiche, è una cosa poco comune tra i dodici e i quindici anni. Non meno singolare la vocazione di quel fanciullo che diceva di voler farsi santo. Anzichè schernire tale ambizione, i suoi compagni istintivamente gli riconoscevano già la santità. Come il suo maestro Don Bosco, Domenico viveva tra terra e Cielo. Le sue ultime parole furono:

— Oh, che bella cosa io vedo!...

Domenico fu favorito nell'ultimo istante di vita, ma ancora sulla terra, della Visione beatifica.

La sua morte straziò il cuore di Don Bosco.

« Il mio affetto per lui, scrisse, era quello di un padre per il figlio più degno della sua tenerezza... ».

Più tardi, ripubblicando la biografia dell'adolescente, diceva: « Ogni volta che scrivo di lui, mi sorprendo a versare lacrime... ».

È un santo che parla di un altro santo, di un santo fanciullo che egli ha dato come modello alla gioventù.

Se fosse vissuto, il piccolo Domenico sarebbe stato un secondo Don Bosco. Raramente ci furono tali rassomiglianze e comunicazioni intime da anima ad anima nella vita di Don Bosco. Un santo che crea un altro santo non è forse il trionfo di una santa vita? Ed è anche il coronamento di un ideale educativo, formulato cristianamente, che ha di mira tale scopo. Certo, Don Bosco non s'illudeva e non sperava di fare dei santi eroici. Sperava anzitutto di fare delle anime belle, alcune delle quali si sarebbero poi staccate e slanciate più in alto, se Dio l'avesse voluto. La direzione era implicitamente indicata e la strada era aperta...

SANTITÀ

E ora, ricordando tutto ciò che ho scritto, io mi domando, non senza inquietudine, se son riuscito a tracciare il profilo di Don Bosco.

Certo, io me lo vedo dinanzi; anzi, solo a nominarlo, ho quasi un sentimento della sua presenza. Ma basta forse questo per credere di aver potuto, per quanto poco, mettere in luce ciò che in Don Bosco fu di più personale e schizzare della sua figura i tratti che erano specificamente suoi?

Non oso crederlo. Ciò che fu sua, ed esclusivamente sua, fu la sua santità: una santità particolare.

Ora per svincolarla, liberarla e ricondurla chiaramente a noi, vi bisognerebbero delle grazie dall'Alto, cosa che io non ho: Si tocca in questo l'inalienabile ed incomunicabile segreto che è l'unione dell'anima al suo Creatore. Unione di cui il santo stesso, che ne è beneficiario, non saprebbe parlare, perchè supera ogni parola.

Vorrei tuttavia attorno a questo mistero, prima di lasciare San Giovanni Bosco, muovere alcuni passi, alcuni in

piena luce, altri con una debole lampada in mano sino alla soglia della vita profonda e invalicabile dove tutto comincia. Perchè se l'interno della santità è impenetrabile non è forse inopportuno dire che esiste per quanto misterioso, come negli altri santi anche nella santità di San Giovanni Bosco.

È così.

Si citarono sempre — e d'altronde con ragione — i suoi doni eccezionali di uomo nato per la vita pratica ma anche per la lotta!... Don Bosco fu un santo da combattimento. Ciò è vero. Non meno vero dei doni di cui si è fatta la lode: una memoria che ha del prodigioso, una facilità di assimilazione stupefacente, una immaginazione viva, ardita, ottimista, una volontà qualche volta flessibile ma sempre infrangibile, una potenza di lavoro fuori serie, un'abilità negli affari, il senso del concreto, della realtà (e nello stesso tempo il genio dell'impossibile), la scienza diplomatica più sciolta, l'umorismo e la battuta, l'intervento preciso nelle relazioni sociali. Si è anche insistito sulla sua forza fisica, sulla sua voce piacevole e gradevole. Si è messo in luce ciò che quella sua vita bisognosa di un economo, di un provveditore, di un capomastro, aveva di ordinario, perfino di prosaico. Si è detto che non ci furono in lui quelle caratteristiche manifestazioni del soprannaturale che si vedono in molti mistici, come la levitazione, le stigmate, il dono di lingue sconosciute. Si è anche preteso dire che quest'uomo di carità, (stavo per dire questo filantropo), preoccupato soprattutto dell'utile, pregasse poco per un prete!...

Insomma, si è parlato di ciò che saltava agli occhi, agli occhi però di coloro che vedono solo l'esterno. Si è visto l'uo-

mo Don Bosco mirabilmente dotato per fare del bene, nella maniera più facile possibile, qualunque cosa iniziasse.

Era anche un grandissimo cuore.

A spiegare come egli avesse una presa solida sulle anime e come i suoi atti, al pari dei sogni stessi, mirassero all'azione, si misero abusivamente in luce i soli doni di un buon senso eccezionale e le alte qualità umane, a detrimento di altre forze maggiori, quelle delle profondità. Si lodò in Don Bosco l'intelligenza, il coraggio, la volontà e molte altre virtù che meritano lode, ma si omise un po' troppo, mi sembra, ciò che si nascondeva dietro a quelle, cioè la misteriosa vita della sua anima. Si giunse fino a dire che Don Bosco non era uno speculativo, intendendo con ciò, più o meno esplicitamente, che non aveva il gusto della meditazione.

Speculativo, nel senso stretto della parola, Don Bosco, operaio, creatore, modellatore di pasta viva non lo era proprio. Ma San Giovanni Bosco pervaso da Dio aveva i più alti doni spirituali della santità. E talvolta anche i più evidenti, quelli i cui insoliti effetti ci sono comunicabili e di cui si poterono avere numerosissime testimonianze: l'ubiquità, la visione a distanza, la premonizione, la potenza di guarigione, il miracolo. Sono altrettante virtù in cui il nostro buon senso non solo non si raccapizza più, ma viene smentito dal soprannaturale.

Questo solo basterebbe a metterci in guardia...

Se non ci fosse dell'altro ancora. E quest'altro c'è...

Quelli che hanno conosciuto meglio Don Bosco ce l'hanno detto e insegnato. Ascoltiamo questa confidenza di un discepolo:

« In lui tutto era ordinario; e tuttavia egli ci avrebbe condotti dove voleva. Era dunque Dio che parlava per quest'uomo, che ci incatenava alla sua persona ».

Dio! È la grande parola che bisogna pronunciare. La parola che spiega tutto nel santo: spiega ciò che è umano nel più alto grado e ciò che supera l'umano.

Un suo panegirista ci dice: « Egli si era abbandonato nelle braccia di Dio con amore pazzo ».

Ecco i veri conoscitori della sua anima. Senza illuminarne tutti i misteri, inafferrabili per definizione, poichè toccano il mistero di Dio, ci ricordano che c'è in quell'anima un fondo segreto, un « segreto del re ».

L'uomo che meglio lo conobbe, Don Cafasso, suo confessore, dichiarò che quell'anima era un enigma. Quest'enigma l'inquietava. Senza dubbio lui, suo confessore, sapeva che quell'uomo sconcertante nascondeva agli occhi del mondo l'essenziale della sua vita interiore. Uomo dal volto sereno e dalla calma imperturbabile aveva però delle notti terribili in cui l'inferno lo perseguitava. Pensava forse che, in preda ai demoni, egli potesse attirare su di sè la rabbia dell'inferno per scartarne i furori dall'anima dei suoi figliuoli?

Lo dichiarò lui stesso. Però nascose l'essenziale così gelosamente che ci si è potuti lasciar suggestionare dalla facile, cordiale, incantevole umanità di quella sua maschera. In quella sua figura serena, si è creduto di scoprire il segno di quell'unità che noi si cerca sempre in una vita. Si è fatta la psicologia di Don Bosco basandosi sulla fisionomia che non era, in fondo, altro che un episodio della sua anima.

Bisogna spingersi molto più in dentro. Bisogna credere

a coloro che hanno per professione di esplorare il mondo interiore cioè a coloro che si sono familiarizzati con quell'anima. Essi poterono dire come il cardinal Salotti: « Io resto colpito di più dalla vita interiore dell'anima di Don Bosco che dalla grandezza della sua Opera ».

Ecco il punto giusto: dare preponderanza allo spirituale sul materiale per quanto quest'ultimo fosse ammirevole. Per un istante ci occorre distogliere gli occhi dalle fondazioni molteplici che stupiscono il mondo e rivolgerli all'edificio invisibile della santità interiore. Lì, intravediamo come un tempio segreto. Lì, a dispetto di tutto ciò che il mondo infligge di preoccupazioni e di fatiche all'uomo che vi abita, la contemplazione di Dio è potente. Non cessa mai. Accompanya Don Bosco dall'alba alla sera e dalla sera al mattino. Sia che ascolti, che parli o che agisca, che resti immobile o che cammini, San Giovanni Bosco è sempre in preghiera. Prega davanti a voi, e a vostra insaputa. Se lavora, il suo lavoro si trasforma in preghiera. Quando si è con lui, sembra che ci sia un terzo invisibile: Gesù. Non specula mai, poichè contempla. Conversa sempre con Dio e dialoga con la sua Madre Celeste.

Si pensi ai suoi sogni!...

Ne ha parlato. Ma non sono che delle confidenze utili che ha fatto per il nostro bene. Il suo cuore, il cuore profondo che tocca Dio e che Dio tocca, rimane per noi inaccessibile.

Noi possiamo chiaramente vedere e anche contare i suoi sacrifici, misurare la sua umiltà, essere commossi fino in fondo dalla sua tenerezza. Ma lì si ferma la nostra vista. Per il resto, cioè per l'essenziale si può soltanto indovinare con quale

mano potente lo abbia afferrato l'amore, la cui stretta, talvolta crudele, sprema da lui, come da un frutto ricco ed inesauribile, il succo stesso della santità.

Senza dubbio, noi lo comprendiamo, la carità è il suo segreto. Ma il dirlo dice ben poco; il segreto rimane. La sua fu una carità, accesa con un tale fuoco, con un tale ardore, con una tale incandescenza, che la parola con cui la nominiamo ne dà solo un'idea infinitamente povera.

Nella carità s'incontrano e si mescolano due fiamme: quella del santo che brucia per Dio, e quella di Dio che brucia quell'anima.

GIOVEDÌ DI PASQUA MCMLIX

CRONOLOGIA

- 1815 16 agosto. Nascita di Giovanni Bosco.
1835 Vestizione clericale e ingresso nel Seminario di Chieri.
Giovanni Bosco ha 20 anni.
1841 Ordinazione sacerdotale.
Don Bosco ha 26 anni.
1841 Torino. Studi al *Convitto Ecclesiastico*.
1841 Incontro col primo ragazzo del suo Oratorio.
1846 L'« Oratorio volante » si stabilisce nella tettoia Pinardi.
1846 3 novembre. Mamma Margherita raggiunge Don Bosco a Torino.
1851 Compera della Casa Pinardi.
1852 Costruzione della chiesa di San Francesco di Sales, a Torino.
1854 Nascita dei Salesiani.
1856 Morte di Mamma Margherita.
1864 *Decreto di lode* emesso da Roma in favore della futura Congregazione.
1868 Consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice (9 giugno).
1869 Approvazione ad *tempus* delle *Costituzioni* della Società Salesiana.
1874 Approvazione definitiva delle *Costituzioni* (3 aprile).
1875 Partenza dei primi Missionari (per l'Argentina).
1875 Fondazione della prima Casa Salesiana fuori d'Italia, a Nizza (28 novembre, immediatamente dopo la prima partenza dei Missionari).
1876 Creazione della *Pia Unione dei Cooperatori Salesiani*.

- 1882 Consacrazione della chiesa di San Giovanni Evangelista in Torino.
- 1883 Viaggio di Don Bosco in Francia (31 gennaio - 6 maggio).
- 1884 I Salesiani vengono messi alle dirette dipendenze di Roma (la Società Salesiana viene dichiarata di Diritto Pontificio).
- 1886 Viaggio in Spagna.
- 1887 Consacrazione del « Sacro Cuore » di Roma.
- 1887 Don Bosco dice la sua ultima messa, il 3 dicembre.
- 1888 Don Bosco muore il 31 gennaio, alle ore 4,45 antimeridiane, all'età di 72 anni, 5 mesi, 15 giorni.
- 1890 Apertura del Processo canonico in vista della beatificazione.
- 1929 Beatificazione.
- 1934 Canonizzazione sotto il pontificato di Pio XI (il decreto di canonizzazione fu promulgato il 23 novembre 1933, ventiquattresima domenica dopo la Pentecoste).
- 1934 Estensione del culto di San Giovanni Bosco alla Chiesa Universale.
- 1946 Don Bosco è dichiarato con decreto pontificio « Patrono degli editori cattolici ».
- 1958 Don Bosco è dichiarato « Patrono dei giovani apprendisti d'Italia ».
- 1959 Don Bosco è dichiarato « Patrono degli apprendisti di Lombardia ».
- 1960 Don Bosco è dichiarato « Patrono degli apprendisti di Spagna ».
Don Bosco fu beatificato e canonizzato rispettivamente 41 e 46 anni dopo la morte.
La Festa liturgica si celebra il 31 gennaio.

OSSERVAZIONI

Don Bosco entrò in Seminario a 20 anni.
Fu ordinato sacerdote a 26 anni.
Lavorò 10 anni a Torino prima di poter stabilire la sua Opera.
Lavorò 16 anni per fondare e far approvare la sua Società.
Per 34 anni (1841-1875) l'Opera non è uscita d'Italia.
La salma di Don Bosco, sepolta dapprima a *Valsalice* (6 febbraio 1888), dopo 41 anno fu trasportata nella Basilica di Maria Ausiliatrice (9 giugno 1929).

RIFERIMENTI STORICI

ITALIA

Don Bosco vide tutte le tappe della creazione del regno d'Italia, sotto cinque re:

Vittorio Emanuele I: 1802-1821. Don Bosco nacque sotto il suo regno.

Carlo Felice: 1821-1831.

Carlo Alberto: 1831-1849.

Vittorio Emanuele II: 1849-1878. (Occupò gli Stati Pontifici nel 1859, fu proclamato re d'Italia nel 1861, occupò Roma nel 1870).

Umberto I: 1878-1900. Sotto il suo regno Don Bosco morì (1888).

PAPATO

Pio VII: 1800-1823.

Leone XII: 1823-1829.

Pio VIII: 1829-1830.

Gregorio XVI: 1831-1846.

Pio IX: 1846-1878. Sotto il suo pontificato il Papato perdette un po' alla volta, i suoi Stati. (1849, fuga del Papa a Gaeta; 1859, perdita di tutti gli Stati eccetto Roma; 1870, perdita di Roma). Pio IX proclamò il dogma dell'*Immacolata Concezione* (8 dicembre 1854).

Nel 1869 venne proclamata l'*Infallibilità pontificia*.

Leone XIII: 1878-1903.

FRANCIA

1815 (17 giugno): Waterloo.

Luigi XVIII: 1815-1824.

Carlo X: 1824-1830.

Luigi Filippo: 1830-1848.

II Repubblica: 1848-1852.

Napoleone III: 1852-1870.

III Repubblica: 1870-1940.

PROGRESSO E STATO ATTUALE DELL'OPERA SALESIANA

- 1847 8 dicembre. Apertura del primo Oratorio a Torino.
- 1862 Si fonda la Congregazione con 22 Salesiani.
- 1872 Fondazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice con 15 religiose.
- 1875 Prime Missioni in America.
- 1888 Alla morte di Don Bosco la sua Congregazione contava: 768 religiosi, 267 novizi, 38 case nell'Antico Continente e 26 nel Nuovo.
- 1961 Oggi, 72 anni dopo la morte del Santo essa conta: 20.916 religiosi sparsi in 58 nazioni con 1.415 case e 67 ispettorie; 17.017 Figlie di Maria Ausiliatrice che lavorano in 45 nazioni con 1343 case. Complessivamente adunque l'Opera di Don Bosco conta 2.758 case con 37.933 religiosi o religiose, oltre 2.000.000 di ex-Allievi e oltre 500.000 Cooperatori.

INDICE

<i>Presentazione di Daniel-Rops</i>	<i>pag.</i>	5
Prefazione	»	13
La terra e il sangue	»	23
Una dura infanzia: dolori, giochi e un felice incontro	»	47
Potenza della vocazione	»	67
Primi passi	»	75
L'appello della miseria umana	»	91
Il radicamento nella carità	»	115
Combattimenti	»	139
In famiglia	»	165
Consolidamenti e conquiste	»	191
Il visibile: atti e parole	»	263
Santità	»	275
Note		
<i>Cronologia</i>	»	283
<i>Osservazioni</i>	»	284
<i>Riferimenti storici</i>	»	285
<i>Progresso e stato attuale dell'Opera Salesiana</i>	»	286

